

Andrej Longo

Chi ha ucciso Sarah?



Sellerio editore Palermo

Andrej Longo

Chi ha ucciso Sarah?



Sellerio editore Palermo

Napoli, una giornata di caldo asfissiante. Un quartiere residenziale, Posillipo, un palazzo antico, elegante, ben abitato. Eppure nell'androne «era così scuro che non si vedeva niente. Metteva pure un poco di paura». È qui che un giovane poliziotto di pattuglia trova il cadavere di una ragazza, Sarah, il corpo riverso, una ferita sulla fronte. «Con una mano ho provato a chiuderle gli occhi, ma continuavano ad aprirsi»: sono occhi che lo ossessionano, che pretendono una spiegazione per una morte incomprensibile. L'agente Acanfora viene dalla periferia, è abituato alla criminalità, ma questa volta la violenza è arrivata nelle strade dei ricchi. Che cosa c'entra Sarah, una ragazza senza problemi e senza vizi, con un delitto come quello? L'indagine è condotta dal commissario Santagata, un funzionario esperto ma difficile da inquadrare. Un uomo solitario che non si lascia sviare dalle pressioni. E così per l'agente Acanfora e il commissario Santagata gli interrogatori, le ricerche, le ipotesi, l'indagine intera sul passato della ragazza, attraverso quel mondo luminoso abitato da professionisti e gente distinta, diventa un viaggio in una palude di oscurità, in un'indifferenza cattiva e colpevole. «All'improvviso la città si era svegliata dal sonno, ma ho pensato che invece di fare giorno, continuava sempre a essere notte».

Storia di un'investigazione, di una presa di coscienza, di un percorso di scoperta e ribellione che conducono a un finale a sorpresa, *Chi ha ucciso Sarah?* è un romanzo esemplare dell'opera di Andrej Longo, un giallo morale e psicologico, teso, spiazzante, costantemente proteso in una ricerca che è allo stesso tempo umana e letteraria.

Andrej Longo, nato a Ischia, è autore di opere teatrali, radiofoniche e cinematografiche. Sellerio pubblica in

contemporanea il suo nuovo romanzo *Solo la pioggia*, e a seguire riproporrà *Dieci*, del 2007, vincitore del Premio Bagutta e del Premio Chiara.

La memoria

1209

DELLO STESSO AUTORE

Solo la pioggia

Andrej Longo

Chi ha ucciso Sarah?

Sellerio editore
Palermo

2021 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

In copertina: *L'incertezza* di Federica Belloli, 2020.
Per gentile concessione dell'artista. www.federicabelloli.com.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-4253-2

Chi ha ucciso Sarah?

Per Lucy, unica

«Marò, che calore!» ha detto Cardillo. «Ma secondo voi è normale tutto 'sto caldo?».

E si sosciava col berretto della divisa a cercare un refole di fresco.

Io stavo provando a sistemare certe pratiche sopra al computer che da un mese tenevamo in dotazione. Però non ci capivo niente e un altro poco si squagliava pure il cervello.

Intanto Scarano preparava la schedina di Coppa Italia.

«Napoli-Milan» ha gridato.

Tutti abbiamo detto uno, tranne Musella, che da quando Maradona se n'è andato ha pigliato in antipatia il Napoli e ci scommette sempre contro. Scarano però non l'ha pensato proprio e ha messo uno. La partita appresso era Nocerina-Juventus. Qua non ci stavano dubbi per il due, ma si è voltato un tipo che stava a fare la denuncia per il vespino rubato.

«Ma qua' Juve! La Nocerina minimo pareggia».

E poi a Cardillo:

«Mio cugino gioca a porta e mò lo segnano».

Comunque è rimasto il due.

Finita la schedina, Scarano si è fatto il giro per le quote.

«Quant'è?» ho domandato.

«Cinquemila».

La schedina a me non m'interessa, ma lo stesso gli ho dato la cinquemila lire, se no Scarano si mette nelle 'recchie e non mi molla più. Mentre si pigliava i soldi, mi ha chiesto se uscivo in pattuglia al posto suo.

«Fa troppo caldo, chiedi a Cardillo».

«E quello mò te lo fa un piacere».

«Scarà...».

«Voglio portare mia figlia a farsi il bagno a Lucrino».

«Ho capito, però...».

«Hanno detto che a fare un poco di esercizio nell'acqua può essere che migliora. Io non ci credo, però che faccio? Non ci provo?».

«E vabbuò Scarà, come vuoi tu».

«Sei un amico, grazie. Ah, vedi che ti tocca Cipriani...».

Cipriani, qua dentro, non lo sopporta nessuno. A me non sta antipatico. Però lui è di Brescia, è una pesantezza. E poi ogni volta che apre bocca si mette a puntualizzare sempre tutto. Ma quello ognuno è fatto a modo suo, mica gli puoi svitare la testa per questo.

In quel momento è entrato Lo Masto. Stava in borghese e si tirava appresso un mucкусиello di tredici anni con la faccia già incarognita dalla vita.

«Santagata ci sta?» ha chiesto.

«Il commissario è uscito» ha risposto Cardillo.

«E quando torna?».

«E chi 'o ssape».

Lo Masto ha sbuffato. Poi ha fatto caso che io stavo appresso a quelle pratiche, e dato che per lui le carte non contano niente, ha detto:

«Portalo sotto, Acanfora, che io mò tengo da fare».

Ho lasciato i fogli sul tavolo e mi sono alzato. Mentre mi avvicinavo, il mucкусиello si è girato verso Lo Masto con un sorriso a sfottere.

«Ma chi t' 'o fa fà? Tre giorni e stong' a casa 'n'ata vota».

Neanche ha finito di parlare che Lo Masto gli ha azzeccato un paccaro in faccia.

«Ti fai grande ca teng' 'e mmanette» ha detto il muccuciello.

«E mò te le levo» ha fatto Lo Masto, «vediamo che sai fare».

E veramente ce le voleva togliere, ma Scarano e Cardillo si sono messi in mezzo e me lo sono potuto portare.

Ho sceso le scale, ho aperto la cella, gli ho tolto le manette, gli ho fatto lasciare nella busta i lacci e la cintura, e l'ho spinto dentro. Dopo ho chiuso e me ne stavo andando.

«Tieni 'na sigaretta?» ha chiesto.

«È vietato».

«E jà, 'na sigaretta».

Una sigaretta ce la potevo pure dare, non se ne cadeva il mondo.

«E famm' appiccià, fratè».

Mò dico io, ti ho dato a fumare e già mi dovresti ringraziare, invece me lo chiedi con questo tono da buffone che non ci appizza niente, perché

stiamo parlando di una sigaretta e basta.

«Per cortesia» ha insistito con lo stesso tono.

Ho pensato che dovevo lasciar perdere a lui e la sigaretta, ma poi ho tirato fuori l'accendino, l'ho acceso e ho allungato la mano attraverso le sbarre. Lui mi ha pigliato la mano con la sua e mentre si accendeva la sigaretta me la stringeva forte. Voleva fare il tosto.

«Oh, fratè, grazie della sigaretta».

«Prego».

«Ma 'na sorella gentile comm'a te, non la tieni?».

«Tu zuchi ancora il latte. Che te ne fai di mia sorella?».

«Se me la porti ci faccio zucare 'n'ata cosa».

Ho tirato fuori la pistola.

«E io ti faccio zucare a questa se non chiudi quel cesso di bocca».

«Mamma mia, e mò mi vuoi sparare...» ha detto buttandomi il fumo in faccia. «E spara, jà, fa' verè che sai fà, spara!».

Ho rimesso a posto la pistola e me ne sono uscito, se no finiva che lo sparavo veramente.

Un'ora dopo stavo con Cipriani in macchina. Di solito, faccio lavoro più di ufficio e preferisco, ma quando siamo contati, soprattutto i periodi di ferie, allora capita che vado in pattuglia pure io.

Cipriani guidava lui.

All'inizio, i primi giorni che stava qua, non ne voleva sapere. Diceva che un traffico così era da pazzi e neppure il volante voleva toccare. Ma quello Cipriani è di Brescia. A Brescia che capiscono di traffico? Una volta che ero salito a Milano per andare a trovare mio fratello, ho fatto una scappata dalle parti sue. Una città tutta precisa, pulita, ordinata, tutte le cose che funzionano, tutto a posto. I pullmàn, tanto per dire, non è come da noi che passano ogni morte di papa. Lì, sopra al cartello della fermata di Brescia, ci sta scritto: *Una corsa ogni dodici minuti*, e quello veramente passa il pullmàn ogni dodici minuti. Oppure, se uno si vuole pigliare un caffè a un bar, mica lascia la macchina in mezzo alla strada a come viene. E poi scippi manco a parlarne, alla posta tutti in fila ordinati, insomma tutto tranquillo. Pare che non deve capitare mai niente, e secondo me veramente mai niente succede. Per carità, non voglio dire che qua è meglio, ma un minimo di movimento ogni tanto ci vuole. Comunque, poi, un poco alla

volta, Cipriani ci ha fatto la mano al traffico e adesso, quando stiamo in pattuglia insieme, lo faccio guidare a lui, così non mi stresso.

Io, per il caldo, mi ero sbottonato un poco la camicia e mi ero levato il cinturone. Cipriani, invece, nemmeno il berretto si era tolto. Ho aperto i finestrini, ma da fuori entrava aria più calda ancora. E mosche. Come in Africa. Io all'Africa non ci sono mai stato, ma in televisione, quando fanno vedere qualcosa di laggiù, ci stanno sempre queste mosche sulle facce delle persone, dei bambini soprattutto. Perciò penso che è tale e quale da noi ad agosto, con lo stesso caldo e pieno di mosche. Ho provato pure a chiudere i finestrini e a mettere la ventola, ma era scassata, e prima che la fanno aggiustare arriviamo a Pasqua.

Per la strada passava una macchina ogni tanto. I negozi stavano tutti chiusi e quelle quattro persone che vedevi camminavano per sotto ai palazzi a prendersi l'ombra.

«Ciprià, pare di stà a Brescia oggi, o no?».

Ha fatto un sorriso tirato e non ha risposto.

«Oh, a te per farti uscì 'na parola ci vuole il carro attrezzi».

Ha continuato a non dire niente e l'ho lasciato perdere.

A piazza Vittoria abbiamo superato un tram dove dentro, oltre all'autista, ci stava solo un vecchio con la faccia poggiata contro al vetro. Dalle parti di Santa Lucia abbiamo incrociato un motorino con sopra tre ragazzini che se ne andavano a mare. Avranno tenuto sì e no dieci anni. Cipriani mi ha guardato.

«Lascia, Ciprià, lascia stare».

Ha sospirato, però non ha risposto.

Meno male, ho pensato, si sta imparando a campare.

Verso le due e mezza ci siamo fermati al chioschetto di Madonna a Mergellina. Quella si fa chiamare così perché dice che lei è tale e quale a Madonna e canta pure meglio. Mò, come canta non lo so, però che assomiglia a Madonna manco per sbaglio. Peserà cento chili e pure di più, la faccia è piena di pustole arrossate e tiene un occhio storto che non si capisce mai dove guarda. Stava sotto all'ombrellone, tutta sudata, coi piedi gonfi dentro alla tinozza delle bibite.

«Dammi 'na Coca e 'na bottigliella d'acqua, Madonna».

Lei, senza togliere i piedi dalla tinozza, ha preso la Coca e l'acqua e me le ha passate. Ho fatto per pagare, ma i soldi non li ha voluti. Da che sto alla polizia, la roba da bere ai chioschetti non l'ho mai pagata. Per il fatto che sono abusivi. Sono abusivi però li facciamo stare, che so' sempre padri e mamme di famiglia. Come riguardo loro non si prendono i soldi del bere. Il gesto di pagare, però, io lo faccio sempre, perché mi dà fastidio che pare una pretesa.

Sono andato al tavolino dove Cipriani mi aspettava. Sudava peggio di Madonna, però il berretto non se lo toglieva.

Mi sono seduto e dalla busta di plastica ho tirato fuori il panino che mia madre aveva preparato, con la mozzarella e le mulignane sott'olio.

«Favorisci Ciprià».

«No grazie».

«Un assaggio, tanto per provare».

«No, dài, non ho mica voglia».

Ho dato un morso al panino. Lui si è bevuto un sorso d'acqua.

«L'è sempre così caldo qui ad agosto?».

«Quest'anno è un poco peggio» ho risposto continuando a mangiare.

Cipriani si è messo a guardare verso il mare. Era pieno di ombrelloni e gente che faceva il bagno.

«Ti piace il mare?» ho chiesto.

«Me pias de più la montagna».

«E qua teniamo il Vesuvio».

«Non è mica lo stesso».

«Perché, è troppo basso?».

«Lascia perdere».

«Comunque, 'a verità? Alla stagione il mare non piace manco a me».

«Che stagione?».

«'A stagione Ciprià, l'estate, agosto. Ci sta troppa confusione. Se vai alla spiaggia un altro poco devi chiedere il permesso per stendere l'asciugamano. E poi creature che alluccano. Famiglie sopra e sotto. Per non parlare dell'odore degli abbronzanti. Quello di cocco, hai fatto caso? A me quell'odore mi fa venire una cosa di nausea. Forse agosto è meglio alla montagna, che dici?».

«L'è pieno di gente anche lì».

«E allora ce ne restiamo qua, ci facciamo un poco di sauna e non ci pensiamo più».

Siamo tornati in macchina e abbiamo cominciato un'altra volta a pattugliare. Per il caldo l'asfalto quasi si squagliava. Sopra a una panchina due neri si erano levati la maglietta e si mangiavano un gelato. Mi sono finito di bere la Coca-Cola. Quando siamo passati vicino a un cassonetto ho tirato la lattina provando a fare centro ma l'ho mancato. Subito Cipriani ha fermato la macchina ed è sceso.

«Arò vai, Ciprià?».

Però avevo già capito. Infatti ha pigliato la lattina da terra e l'ha gettata dentro al cassonetto.

«Marò, quanto sei preciso!».

«Scolta, ma non si butta mica la roba per strada» ha detto tutto serio.

Ci volevo dire che una lattina in più o in meno non cambia niente, però non tenevo voglia di prendermi questioni. Ho uscito il pacchetto delle sigarette, me ne sono messa una in bocca e l'ho accesa. Cipriani ha cominciato subito a tossire.

«Lo sai che mi dà fastidio».

«Sissignore, mò la spengo».

Mi sono tirato un paio di boccate e l'ho schiattata nel posacenere.

Per un'altra ora abbiamo continuato a girare senza che succedeva niente, poi a un certo punto è arrivata una chiamata dalla Sala Operativa.

«Centrale a Como-Santa Lucia undici, Centrale a Como-Santa Lucia undici, attenzione, rispondete».

Era Cerasella. La chiamiamo a quella maniera per via dei capelli rossi. Ne tiene così assai che pare la criniera di una leonessa. È l'unica ragazza che lavora con noi e se la tira un poco. Ogni tanto dice *Mi avete scoccato con questo Cerasella*. Però ai capelli rossi ci tiene e secondo me la diverte pure il soprannome.

Ho preso il microfono della radio.

«Como-Santa Lucia undici a Centrale. Siamo in ascolto. Parlate».

«Dovete andare a via del Parco Mastriani numero 7. Ha telefonato un uomo. Ha detto qualcosa a proposito delle scale, dell'androne, non si capiva molto».

«Ma via del Parco Mastriani dove sta?».

«È una traversa di via Posillipo, più o meno all'altezza di Palazzo Donn'Anna».

«Ricevuto Cerasè» ho detto per sfotterla un poco.

«Quanto sei noioso» ha risposto. E ha chiuso la comunicazione.

Ho fatto cenno a Cipriani di girare per piazza Sannazzaro e ho messo la sirena.

«Perché la sirena adesso?».

«Così arriviamo prima».

«Ma dài, per strada non c'è mica nessuno, e poi la procedura la dis che la sirena va messa solo in caso di pericolo».

«Embè, può essere un'emergenza, che ne sappiamo noi?».

«La procedura la dis...».

«Ho capito Ciprià, ho capito» e ho tolto la sirena. «Così va bene, si' cuntento?».

Ecco, queste sono le cose che lo fanno diventare antipatico. Magari a tenere ragione la tiene, però questa insistenza che lo prende a precisare ogni sputazzella io proprio non la capisco.

Mentre salivamo per via Posillipo ce l'ho voluto dire.

«A casa mia...» ha cominciato lui.

«Funziona così, 'o ssaccio. Ma ccà nun stamm'a casa tua».

«E alura?» ha fatto risentito.

È come parlare a vacante.

«Niente Ciprià, rilassati, guarda che ville, guarda!».

Lui ha buttato l'occhio.

«L'è proprio una zona a modino».

«A modino? Stanno sfondati di soldi qua. Oh, fermati, che questa a destra dev'essere via del Parco Mastriani».

Lui si è accostato al marciapiede.

«Mastriani l'era uno scrittore» ha detto, «lo sapevi tu?».

«Come!».

Mi sono messo il berretto, ho allacciato il cinturone e sono sceso dalla macchina.

«Vado a dare un'occhiata».

Ha fatto per scendere pure lui.

«Arò vai?».

«Vengo con te».

«La procedura dice che il capo pattuglia scende e si occupa di controllare, ma l'autista deve stare a guardia dell'auto, non te lo ricordi professò?».

È tornato a sedersi, un poco offeso.

«Jà Ciprià, stavo pazziando. E poi sarà uno scherzo 'sta telefonata».

«Ma dà, uno scherzo. Se han chiamato ci sarà un motivo».

«Ti dico che è uno scherzo. Arrivata la settimana di Ferragosto 'a gente nun tene che fà. Il tempo di controllare e ce ne andiamo».

Ho infilato per via del Parco Mastriani. La strada saliva in mezzo a delle case una più elegante dell'altra. Dopo venti metri faceva uno slargo e là stava il numero 7. Era un palazzo a tre piani, antico, che pareva un mezzo castello, perché da una parte teneva una specie di torre con certe finestrelle lunghe. L'avevano pittato da poco e stava sistemato a regola d'arte, con gli alberi che ci crescevano attorno e il parcheggio privato con la catena.

Ho pensato che forse, chi abita in un posto del genere, non si mette a telefonare tanto per perdere tempo, perché sicuro tiene di meglio da fare.

Il portone era di legno, 'nu bello portone massiccio di quercia, con qualche disegno intagliato da sopra. Modestamente di legno ne capisco, perché tenevo un nonno che faceva il maestro d'ascia. L'ultimo maestro d'ascia di Torre del Greco, il paese dove sono nato. Faticava con le barche e io stavo appresso a lui, a impararmi il mestiere. Se mia madre un anno fa non se ne usciva con la raccomandazione per entrare dentro alla polizia, io a quest'ora sicuro stavo a inciarmare con le barche.

Con la mano ho accarezzato il legno cercando qualche segno di forzatura, ma il portone stava accostato.

«C'è stata effrazione?» ha gridato Cipriani da giù alla strada.

«Pare di no» ho risposto.

Subito dopo mi è salita una vampata di calore e ho sentito la camicia che si azzecava addosso per il sudore.

Sarà 'sto caldo, mi sono detto. Che altro può essere?

Ho spinto il portone e sono entrato.

Dentro era così scuro che non si vedeva niente. Metteva pure un poco di paura. Ma non era la paura che ti viene, tanto per dire, un momento prima di fare irruzione dentro a una banca dove ci sta una rapina in atto. E tu lo sai che un poco di piombo in fronte te lo possono sempre ficcare. Quella è una paura che si capisce e ci può stare. Qua invece era una cosa diversa. Era come da bambini, quando si entrava in una stanza buia e si pensava che ci stava qualcuno nascosto nell'ombra, pronto ad acchiapparti per un braccio o una gamba, o a soffiarti dietro alla testa con il fiato caldo.

Ecco, così era in quell'androne. Con il cuore che batteva a mille, la camicia inzuppata di sudore e gli occhi che si sforzavano di abituarsi al buio.

Dal fondo ho cominciato a vedere un filo di luce, ma non capivo da dove usciva e mi è sembrato pure che un'ombra si muoveva.

Con una mano ho tirato fuori la pistola e con l'altra ho allisciato il muro, a cercare l'interruttore.

Quando alla fine l'ho trovato, ho premuto e dentro si è illuminato.

Era un androne parecchio grande, con una fontana in mezzo, che però non cacciava acqua. Dietro alla fontana, giù a tutto, ci stava un'uscita a forma di arco, che portava a un cortile o un giardino. A destra, invece, c'era il gabbiotto del portiere, ma senza nessuno da dentro. A sinistra ci stavano delle scale di marmo, belle larghe. Vicino alle scale, un ascensore con la porta di legno.

Tutto questo l'ho notato appena ho acceso la luce.

Per vedere la ragazza, invece, ci ho messo qualche secondo.

Stava sdraiata per terra, tra le scale e il portone dove mi trovavo io, con la faccia girata verso il pavimento. E stava intorcinata su se stessa, come a una gatta che dormiva.

Ma lei non dormiva.

Era morta.

A vederla così, poteva essere pure che era svenuta o stava male, ma io lo sapevo, me lo sentivo che era morta.

Ho infilato la pistola dentro alla fondina e mi sono avvicinato.

Addosso teneva una maglietta nera con gli strass, un paio di pantaloni di cotone chiaro, con l'elastico alla caviglia, e una scarpa da ginnastica gialla, senza lacci. Uno dei piedi era scalzo. Sangue pareva che non ce ne stava. Mi sono chinato su di lei, con il dorso della mano le ho scostato i capelli e le ho toccato il collo. Era già freddo. Me l'aspettavo di sentirlo così, ma una cosa è pensarlo, una cosa è toccarlo quel freddo. Ho poggiato due dita sulla giugulare e poi, per sicurezza, le ho tastato il polso, ma non ci stava più niente da fare.

Ho tirato via la mano e mi sono guardato attorno. È stato solo allora che ho fatto caso al silenzio. Non era normale. Nemmeno di notte ci sta tutta questa calma. E mi aspettavo che da un momento all'altro doveva esplodere un urlo, una risata, qualche lamento.

Invece niente. Solo il mio respiro.

Di nuovo ho guardato la ragazza. Mi sono messo a fissare il piede scalzo di lei. Le dita erano piccole, un poco paffutelle, con le unghie pittate di viola. Ho pensato che appena qualche ora prima era viva e si stava passando lo smalto, magari mentre si sentiva una canzone. Subito dopo mi sono detto che non potevo starmene là, fermo, e ho cercato di restare concentrato su quello che dovevo fare. Intanto, vicino alle scale ho visto l'altra scarpa gialla. Mi sono tirato su e sono andato a prenderla. Volevo sistemarla al piede della ragazza, che mi faceva strano quel corpo senza una scarpa, mi sembrava come una mancanza di rispetto. Però ho lasciato stare, per via della Scientifica.

Sono tornato verso la ragazza e mi sono chinato un'altra volta a controllare meglio. Mi sono accorto che teneva le mani annerite, ma non ho capito se era polvere o altro. Poi le ho sollevato un poco la testa. Lo so che non si fa e che bisogna lasciare il luogo del delitto uguale a come si trova, però tenevo il bisogno di guardarla in faccia.

Gli occhi erano ancora aperti, spaventati, e neri, uguali a due pezzi di carbone. Pareva che mi guardava e voleva dirmi qualcosa. I capelli invece erano biondi, un po' arricciati. In mezzo alla fronte ci stava uno sgarro, una ferita bella profonda, come se l'avevano colpita in testa. Sulla ferita c'era un poco di sangue che si stava indurendo.

Se in quel momento mi capitava per le mani chi l'aveva uccisa, lo inchiodavo là a guardare la faccia di lei. Fermo così, per un minuto, un'ora, pure un giorno intero, fino a che non capiva che bestia era stato.

Quanti anni poteva tenere? Diciannove? Venti? Più o meno l'età mia.

Con una mano ho provato a chiuderle gli occhi, ma continuavano ad aprirsi. Allora ho lasciato perdere e le ho poggiato la testa sul pavimento. Volevo sistemare da sotto ai capelli il berretto della divisa, ma poi ho pensato alla Scientifica e ho cercato solo di fare più delicato possibile.

Sono rimasto a guardarla ancora un momento.

Mentre stavo così, chinato su di lei, ho visto vicino alle scale un tubo di ferro, lungo poco meno di un metro, di quelli che si usano per fare le impalcature. Ecco con che cosa l'hanno colpita, ho pensato.

Mi sono rimesso in piedi, ma girava tutto e le gambe parevano due pezzi di marmo. Sono andato piano verso il portone. Passando vicino alla fontana ho fatto caso che dentro c'erano altri tubi di ferro, uguali a quello vicino alle scale. Prima di uscire mi sono voltato ancora e ho visto un gatto, di un colore a metà tra il viola e il celeste. Stava seduto sopra all'ultimo gradino e non si capiva da dove era venuto. Non si muoveva. Solo la testa, appena un poco. E guardava ora a me ora alla ragazza, in una maniera curiosa, che faceva impressione, come se invece di un animale era un essere umano o una specie di diavolo. Si trattava di un gatto di marca, e ho pensato che poteva essere della ragazza. Magari si era nascosto da qualche parte e forse, chi lo sa, aveva visto tutto.

Fuori il sole era una palla infuocata che ti voleva accecare. Mi sono fermato un momento e ho alzato una mano a proteggermi. Cipriani aveva parcheggiato dall'altro lato di via Posillipo dove ci stava un albero a ripararlo. Quando sono uscito ha gridato qualcosa che non ho capito. Mi sono incamminato verso la macchina. Lui è sceso dalla volante e ha aspettato in silenzio che attraversavo la strada.

«L'era uno scherzo allora?».

«No, non è uno scherzo».

«Ma cos'è che hai trovato?».

Io la voce sua neanche la sentivo. Guardavo la strada deserta e le ombre che i palazzi facevano dall'alto. Erano delle ombre precise, che contrastavano con la luce del giorno. Mi pareva di averle già viste da

qualche parte, in una foto, in un libro, forse dentro a una pittura. E stavo tutto concentrato per ricordarmi, così che Cipriani ha dovuto tirarmi due volte per la camicia:

«Acanfora, tutto bene?».

Ho lasciato perdere le ombre.

Ho fatto segno di sì con la testa e ho detto:

«Chiama al commissario Santagata».

Cipriani è rimasto un poco sorpreso, senza muoversi.

Ho chiuso gli occhi e con la testa ho indicato la macchina.

«Chiama».

«Sì, vabbè, ma cosa ci dico io?».

«Chiama!» ho ripetuto alzando la voce.

Si è infilato svelto nella volante e ha preso il microfono.

«Como-Santa Lucia undici a Centrale, Como-Santa Lucia undici a Centrale».

Mi sono poggiato sul cofano perché le gambe mi tremavano. Cercavo qualcosa per distrarmi, ma gli occhi aperti della ragazza mi tornavano davanti. Dalla radio ho sentito Cerasella che rispondeva:

«Centrale a Como-Santa Lucia undici in ascolto, comunicate».

Intanto il sole mi batteva sulla faccia e non mi dava pace. Ho pensato che mi dovevo spostare, ma non tenevo le forze. Dalla macchina veniva la voce di Cipriani.

«Siamo a via del Parco Mastriani. Fate venire subito il commissario Santagata».

Dalla tasca della camicia ho preso l'occhiale scuro e me lo sono infilato. Mi è sembrato di stare un poco meglio. Ho sentito la voce di Cerasella che chiedeva se avevano ammazzato qualcuno. Ho buttato l'occhio verso Cipriani e ho visto che mi guardava. Ho detto di sì con la testa. La testa pesava una tonnellata. La voce di Cipriani pareva venire chi lo sa da dove.

«Sì, l'è sicuro che c'è un morto».

«Va bene, ricevuto, trasmettiamo subito al commissario Santagata».

Ho preso una sigaretta. Ho cercato l'accendino e ho acceso. Cipriani si è avvicinato.

«La procedura la dis che, in caso di morte, bisogna avvertire il 118 e la Scientifica».

«E avverti Ciprià, avverti. E fai venire pure un'altra volante».

Mentre stava a fare le comunicazioni, mi sono tornate in mente le unghie pittate di viola della ragazza. Me la sono vista seduta sul letto, sorridente, con il pennellino in mano che si passava lo smalto.

Quando Cipriani ha finito con la radio è tornato vicino a me.

«Ma chi l'è che l'è mort?».

Ho aspirato una boccata e ho cacciato fuori il fumo.

«Una ragazza».

«E come l'è morta?».

Ho visto gli occhi neri e spaventati di lei che non si volevano chiudere. Mi è venuta una cosa di nausea. Ho gettato la sigaretta a terra.

«Diamoci una mossa» ho detto.

E ho aperto il bagagliaio a cercare il nastro per delimitare la zona.

Appena la pattuglia di ausilio è arrivata, Cipriani si è messo a controllo dell'androne e io mi sono informato sulla ragazza parlando con gli inquilini del palazzo, quei pochi che non stavano in vacanza e scendevano a vedere che era successo.

Passata una mezz'ora, è arrivato pure il commissario, con la sua Cinquecento che venti o trent'anni sicuro se li è fatti, ma pare fresca uscita dal negozio. Teneva la barba di un paio di giorni e una giacca nera di cotone, che lui solo di nero va vestito. Io lo conosco da sei mesi al commissario Santagata e, la verità, non riesco mai a capire bene che gli gira per la testa.

Il commissario è entrato nell'androne, ha dato un'occhiata veloce attorno, poi ha voluto che lo mettevo al corrente di quello che sapevo.

Sarah Lo Russo, così si chiamava la ragazza morta, teneva vent'anni. Gli inquilini con cui avevo parlato dicevano tutti la stessa cosa: una ragazza a posto, tranquilla, educata, sempre gentile con chi incontrava. Abitava al primo piano, coi genitori. Quand'ero salito a ispezionare, la porta di casa stava mezza aperta. Dentro all'appartamento pareva tutto in ordine. Avevo saputo che i genitori si trovavano a Roccaraso e mi ero messo in contatto con la polizia locale per fargli portare la notizia. **E S C L U S I V A
D E L S I T O E U R E K A D D L** Li avevano trovati subito e un quarto d'ora dopo era stato proprio il padre di Sarah a chiamarmi. Al telefono si era mantenuto calmo. Aveva chiesto com'era morta, dove si trovava il corpo e come stava vestita. Ogni tanto diceva che non era possibile, però a voce bassa, come se non si faceva capace di quello che era successo. Mi ha fatto ripetere due o tre volte i particolari e se sapevamo chi l'aveva uccisa. Io ho lasciato che si sfogava e dopo gli ho domandato se si ricordava qualcosa che poteva servire all'indagine. Il fatto più interessante era che intorno alle quindici e trenta Sarah aveva telefonato a Roccaraso. Stava abbattuta perché poco prima si era litigata con il ragazzo,

un tale Sandro Cangiullo, che insieme dovevano partire per Capri, dove i genitori di lui tenevano una casa di proprietà. Gli ho chiesto se stavano fidanzati da parecchio e lui ha detto da un anno. Ha detto pure che questo Cangiullo era sempre andato d'accordo con la figlia. Era un ragazzo di ottima famiglia e il padre era primario al Cardarelli. In ogni caso lui e la moglie si mettevano subito in viaggio e in un paio d'ore sarebbero arrivati.

«Ci stanno testimoni?» ha chiesto il commissario.

«Per ora niente. Però ci sta un professore di scuola, che abita al primo piano, di fronte ai Lo Russo, e dice che vuole parlare solo col responsabile dell'indagine».

«A che riguardo?».

«Non me l'ha detto».

«Va bene, poi ci andiamo a parlare. E agli altri piani chi ci abita?».

«Preciso non lo so, perché il portiere sta in ferie. A totale comunque sono otto appartamenti, compreso quello del portiere al pianoterra. Cipriani sta cercando di fare un elenco di tutti quelli che ci vivono, di chi stava in casa al momento che siamo arrivati, di chi stava fuori e di chi invece se n'è andato proprio in ferie».

«Quell'arco dietro la fontana dove porta?».

«A un piccolo giardino interno che non ha sbocchi sulla strada. E poi un'ultima cosa, commissà».

«Vai».

«Al mio arrivo il portone del palazzo stava accostato. Ho fatto caso che è difettoso, e se uno non lo spinge bene, quello da solo non si chiude».

Ha fatto di sì con la testa ed è rimasto un poco a riflettere. Dopo si è avvicinato al corpo della ragazza. Si è chinato ed è stato qualche secondo a osservarla.

«In fronte tiene una ferita» ho detto, «credo che l'hanno colpita con il tubo di ferro che sta vicino alle scale».

Il commissario ha tirato fuori un fazzoletto e con quello ha sollevato una mano della ragazza e si è accorto delle dita annerite. Poi le ha spostato la testa per guardarla in faccia, come avevo fatto io.

«L'hai rimessa come stava, sì?» ha chiesto.

«E certo, tale e quale».

«Il fazzoletto l'hai usato?».

Mi sono sentito un deficiente.

«Non ci ho pensato».

Il commissario ha fatto un mezzo sospiro, ma non ha detto niente. È andato vicino alle scale e sempre con il fazzoletto ha pigliato il tubo di ferro da terra. Adesso che lo teneva in mano ho fatto caso che era annerito. Sono andato a controllare dentro alla fontana e anche quelli erano sporchi di nero.

«Pure su questi ci sta il nero» ho detto.

Non mi ha risposto. Ha poggiato il tubo a terra e si è avvicinato a guardare il muro, dove iniziavano le scale. A principio non ho capito che guardava, poi ho notato che sul muro ci stavano due impronte di mano. Si vedevano bene ed erano nere pure quelle.

Il commissario sembrava che stava tutto concentrato a cercare di capire com'erano andate le cose. Buttava l'occhio alle impronte sul muro, al tubo di ferro annerito, alle scale, e poi in direzione di Sarah. Così sono rimasto un poco stranito quando mi ha chiesto:

«È il primo che vedi?».

Pensavo che avevo nascosto bene, ma lui lo stesso aveva capito.

«No, e quando mai. Ho visto a mio padre, a mio nonno, e pure a un paio di zie».

Dopo non ho resistito e più a bassa voce ho aggiunto:

«Però nessuno era così giovane».

«Poi ci fai l'abitudine» ha detto.

E teneva il tono duro, come se era un ordine. Ho fatto di sì con la testa cercando di mantenermi freddo.

«Chi può averla uccisa, commissà?».

Che domanda scema, ho pensato.

Difatti lui non ha risposto.

Il momento appresso si è sentita una voce maschile, scorticata dal fumo, che veniva dall'alto.

«Io credo di sapere chi è stato».

Abbiamo alzato lo sguardo e sopra al pianerottolo del primo piano ci stava il professore che avevo provato a interrogare e che voleva parlare solo col responsabile dell'indagine. In bermuda e Lacosta, con un sigaro in mano.

«È il professore» ho detto a bassa voce.

«Salga commissà, salga che ho qualcosa da dirle», e tutto sorridente si è fatto una boccata dal sigaro aspettando a noi che salivamo le scale.

Dalla porta d'ingresso si entrava direttamente in un soggiorno grande. La prima cosa era la puzza di sigaro, e poi un disordine che non si capiva niente.

La televisione stava accesa e davano una gara di motonautica. La voce era alta e il commissario ha chiesto se poteva abbassare. Il professore, col telecomando, ha levato il volume. Di fronte alla televisione ci stavano un divano e un tavolino basso. Sul tavolino un bicchiere, un piattino con delle noccioline e una bottiglia di vino piena a metà. Sopra a un altro tavolo una decina di ritagli di giornale, con scritto qualcosa a penna su ogni ritaglio. Però la scrittura era così piccola che ci voleva la lente per ingrandire a leggere. A sinistra del soggiorno c'era una libreria di metallo che prendeva tutta la parete, coi libri alcuni sistemati normali, altri accatastati uno sopra all'altro. Dopo la libreria una porta chiusa. A destra, invece, ci stava la parte cottura, con dei piatti a mollo dentro al lavello, e sopra al marmo una padella sporca di sugo. Per ultimo una finestra aperta che dava nella strada.

Il commissario ha fatto un colpo di tosse, che gli dava fastidio il fumo. Il professore ha capito e subito ha spento il sigaro. Poteva tenere una cinquantina d'anni. Di altezza un poco più del normale, il fisico appesantito però non flaccido, come se si teneva allenato, i capelli tagliati quasi a zero e il pizzetto curato. Sorrideva una continuazione, però era un sorriso sforzato, come s'era finto. E pure gli occhi tenevano qualcosa che non mi convinceva, o forse mi stavo fissando perché mi faceva antipatia.

Dopo che ha spento il sigaro, il professore si è versato un poco di vino e ha chiesto al commissario se gradiva. Lui ha risposto che in servizio non poteva. Quello però ha insistito, dicendo che era un vino speciale e che almeno lo doveva assaggiare.

«Allora due dita» ha detto alla fine il commissario, «giusto per provare».

Il professore ha riempito un bicchiere. A me non mi ha pensato proprio.

«Buono» ha detto il commissario dopo che si è bagnato le labbra.

Il professore si è lisciato il pizzetto e ha spiegato che il vino se lo comprava da un contadino di Cancellò e Arnone. Ci andava ogni due mesi con la macchina, caricava quattro taniche da dieci litri e poi se lo imbottigliava stesso lui. Se n'è bevuto un sorso, si è fatto due tre passi per la stanza, si è lisciato di nuovo il pizzetto e finalmente si è deciso a parlare.

«Io mi stavo guardando la televisione, perché ho la passione per il cinema, e proprio in questi giorni stanno facendo una serie di vecchi film in bianco e nero».

«Ogni tanto pure a me capita di vedere qualche film» ha detto il commissario.

«Allora questo lo conosce sicuro. È la storia di un pensionato che vive in compagnia di un cane. Il regista è De Sica».

«Forse *Umberto D.*?».

«Ma lei è un esperto!» ha detto il professore ammirato.

«Mi piacerebbe, ma mi manca il tempo. E poi dovrei quantomeno comprare un videoregistratore».

«Ancora non ce l'ha?».

«Ogni volta che entro in un negozio, con tutti quei modelli, non riesco a decidermi».

«E l'accompagno io un giorno di questi».

«Perché no. Però, scusi, l'ho interrotta. Mi diceva che stava guardando questo film...».

«Sì, appunto. Stavo seduto là, sul divano, quando a un certo punto ho sentito due fischi dalla strada. Li ho sentiti bene perché faceva caldo e la finestra era aperta».

«L'ora se la ricorda?».

«Mah, e che ora poteva essere?».

Ci ha pensato un momento. Si è toccato un'altra volta il pizzetto. «Il primo tempo del film stava finendo, e quindi le tre e un quarto, sì, diciamo più o meno le tre e un quarto».

«Dunque alle quindici e quindici ha sentito questi due fischi. E poi?».

«Subito dopo ne ho sentiti altri due. Siccome mi toglievano la concentrazione, mi sono alzato e sono andato alla finestra per chiuderla».

E che sfaccimma, ho pensato, se due fischi non li sopporti come fai a scuola con trenta ragazzi tutti assieme?

Il professore è andato alla finestra e ha fatto il gesto di chiuderla. Frattanto il commissario, senza farsi accorgere, ha svuotato il bicchiere del vino nel lavello.

«Mentre la chiudevo» ha continuato il professore, «giù alla strada ho visto che a fischiare era un ragazzo».

Il commissario si è avvicinato e ha guardato dalla finestra.

«Questo ragazzo l'ho incontrato più di una volta nel palazzo, credo sia il ragazzo di Sarah».

«Sì, sappiamo che la vittima era fidanzata».

«Mi pare si chiami Sandro» ha precisato il professore.

Il commissario ha fatto di sì con la testa.

«Sandro Cangiullo» ho detto io.

«Il cognome non lo so, però che fosse lui a fischiare non ci sono dubbi».

Il professore si è bevuto un altro sorso di vino. E sempre con la mano a toccarsi il pizzetto. Era proprio una mania, quella.

«E secondo lei, questo Sandro, c'entra qualcosa con la morte della ragazza?» ha chiesto il commissario.

«Vede commissario, io insegno da più di vent'anni in un liceo e un po' ne capisco di giovani. Questo Sandro, per esempio, è un ragazzo educato, rispettoso, che veste come si deve. Non può essere stato lui».

«Ho capito».

«Quell'altro, invece...».

«Quell'altro chi, scusi?».

«Ieri mattina» ha detto il professore abbassando un poco la voce, «Sarah stava in compagnia di un altro ragazzo».

«E chi era?».

«Non lo so, non mi pare di averlo mai visto prima. Però era un tipo strano».

«Strano come?».

«Spocchioso soprattutto. Teneva una sicurezza che non è naturale a quell'età. E il modo di comportarsi, poi, era provocatorio. Di certo non è di questa zona. Tra l'altro, mentre andavo a comprare il giornale, li ho incontrati fuori al palazzo che chiacchieravano. Lui mi ha guardato negli occhi, fisso, ma non ha salutato. E poi, appena mi sono allontanato, l'ho sentito ridere alle mie spalle. Quando sono rientrato stavano sempre là a

parlare e lui di nuovo mi ha guardato senza salutare. Uno così ci mette niente ad ammazzare, glielo dico io».

Ho pensato che a Torre del Greco ce ne stavano mille a quella maniera. Però mica se ne andavano in giro ad ammazzare ragazze. Secondo me il professore faceva solo chiacchiere tanto per fare e stavamo a perdere il tempo.

«E tornando a oggi pomeriggio, oltre ai fischi ha visto o sentito altro?».

«No» ha risposto secco.

Si è avvicinato al tavolino. Ha preso una manciata di noccioline e se l'è ficcata in bocca.

«Se sapevo altro ve lo dicevo» ha precisato con la bocca piena.

«Va bene, allora, visto che ci ha detto tutto, noi togliamo il disturbo» ha concluso il commissario.

Si è avviato verso la porta e io ho fatto per andargli dietro. Lui però si è fermato, ha buttato un occhio attorno, poi ha chiesto:

«Lei vive da solo, vero?».

«Sì, mi sono separato tre anni fa».

Mentre ci faceva strada verso la porta, il professore ha fatto un sorriso.

«Fragilità, il tuo nome è donna. Si dice così, no?».

Il commissario l'ha guardato un momento, poi un poco freddo ha detto:

«Grazie per la collaborazione».

«Dovere commissà, dovere. E comunque, qualunque cosa, io sto a disposizione».

«Poveri ragazzi» ho detto quando siamo scesi giù all'androne, «co' 'nu professore accusi stanno proprio inguaiati».

Il commissario ha annuito senza rispondere.

«Ma che voleva con quella cosa delle donne?».

Lui ha continuato a rimanere zitto. Ho capito che stava a riflettere e non ho detto più niente. Ho pensato di nuovo al professore. Era tutto strano e qualcosa da nascondere la teneva sicuro. Magari poteva averla uccisa proprio lui a Sarah.

«Secondo te, la ragazza, come se l'è sporcate le mani di nero?» ha chiesto all'improvviso il commissario.

«Embè, con quel tubo di ferro».

Ha fatto qualche passo nell'androne dandomi le spalle.

«Può essere».

Poi si è tornato a voltare.

«Ma perché l'ha pigliato quel tubo?».

Ci ho pensato ma non mi è venuto niente di preciso.

«Facciamo un'ipotesi» ha detto il commissario. «Sappiamo che Sandro e Sarah hanno litigato. Sappiamo anche che alle quindici e quindici Sandro è passato sotto casa della ragazza e ha fischiato più di una volta. Su questo dobbiamo fare ancora un riscontro, però al momento diamolo per buono. Così il ragazzo fischia e Sarah non lo fa salire, forse neppure gli risponde. Sandro se ne va. Alle quindici e trenta, e anche di quest'orario siamo sicuri, Sarah telefona ai genitori a Roccaraso. Sta abbattuta, è la settimana di Ferragosto, gli amici sono andati tutti al mare e lei si è pentita di aver litigato con il fidanzato, con cui doveva andare a Capri. Ma ecco che Sandro poco dopo ritorna. Vuole parlare, vuole chiarire, vò fà pace. Lei non lo fa salire. Esce dall'appartamento lasciando la porta accostata. Scende giù nell'androne e apre il portone della palazzina. E qua succede qualcosa che non sappiamo. Una parola di troppo, una questione di gelosia, fatto sta che cominciano a litigare. A un certo punto Sandro l'aggredisce e Sarah scappa verso le scale. Sandro però la insegue, la raggiunge e comincia a picchiarla. Lei si divincola, torna a scappare, stavolta in direzione della fontana. Vede i tubi di ferro e ne acchiappa uno per difendersi. Così si sporca le mani. Il ragazzo però la disarmo e con lo stesso tubo la colpisce in mezzo alla fronte. Una, due, tre volte, senza neppure lasciarle il tempo di urlare. Poi vede il sangue, la ferita, si spaventa e fugge via. Sarah resta sola, si sente male. Si appoggia al muro ma non ce la fa a salire le scale. Allora fa qualche passo verso il portone, barcolla, poi le mancano le forze. Cade per terra e lì, poco dopo, muore».

Per un attimo siamo rimasti in silenzio dentro al buio dell'androne.

Mi pareva di vederla a Sarah che litigava col fidanzato. Lei che scappa e lui che la corre appresso. Poi i colpi col tubo di ferro, il sangue, la paura di lui, la fuga, e Sarah che rimane da sola. I passi incerti, la scarpa che scivola via, ed eccola cadere a terra.

«Può essere» ho detto con un filo di voce.

«Può essere, ma mò, prima che arrivano i genitori, andiamo a dare un'occhiata a casa della ragazza».

Appena siamo entrati nella stanza di Sarah, è comparso il gatto mezzo viola e mezzo celeste, che si è messo seduto all'ingresso a guardare quello che stavamo a fare, come se controllava. Io, dentro alla casa, ci ero già entrato, per essere sicuro che non ci stava nessuno. Però nella camera di Sarah sì e no avevo guardato.

Mò invece, che stavamo con più calma, mi accorgevo di particolari che prima non avevo fatto caso. Per esempio, sopra agli scaffali ci stavano bicchierini di vetro colorati, scatolelle di ogni forma, occhiali da sole un poco strani, tutta roba che dentro ai negozi normali non si trova. Alle pareti erano attaccati due poster: uno con un delfino che saltava nell'acqua, l'altro con un gabbiano che volava con le ali aperte. Poi ci stava uno specchio antico con la cornice di legno, un comodino con i trucchi e un cestino di paglia pieno di orecchini. Sopra al tavolo una lampada fatta con tutte conchiglie incollate. E sul bordo del letto una felpa col disegno di un gatto dall'aria simpatica che diceva: *Se ti seguo mi riempirai di coccole?* In un angolo, poggiata al muro, una chitarra e seduto nella poltrona un orso di peluche. E poi, sparsi da ogni parte, libri, spartiti, cassette.

A vedere tutte quelle cose mi pareva impossibile che Sarah era morta. Era come se da un momento all'altro doveva entrare cantando o chissà che.

Questa cosa che entrava cantando non so perché mi è venuta in mente, forse per via della chitarra.

Mentre svariavo appresso a quella fantasia, il commissario si è avvicinato alla poltrona, si è piegato un poco in avanti, ha spostato l'orso di peluche e ha sollevato il cuscino. Sotto al cuscino ci stava una foto strappata. Il commissario ha preso i pezzi, li ha poggiati sul comodino, si è infilato l'occhiale e in un momento li ha sistemati insieme.

Dentro alla foto ci stava Sarah abbracciata a un ragazzo. I due sorridevano e sotto alla foto si vedeva una scritta: *Sandro e Sarah forever*. Io e il commissario ci siamo guardati in faccia. Lui voleva dire qualcosa, quando il telefono è squillato.

Il telefono stava sul pavimento, vicino al letto.

Al terzo squillo il commissario ha detto:

«Ci pigliamo prima un caffè o rispondiamo?».

Mi sono avvicinato al letto e ho alzato la cornetta.

«Pronto...».

«Pronto... ci sta Sarah per favore?».

Era una voce maschile, gentile, un poco agitata.

«Parlo con casa Lo Russo, scusi?».

«Sì».

«E posso parlare con Sarah?».

Che ci dovevo rispondere? Che al telefono non poteva venire perché era morta?

«Pronto!» ha ripetuto due volte.

Il commissario mi ha pigliato la cornetta di mano.

«Ma chi è?» ha chiesto.

«Sono Sandro, Sandro Cangiullo, voglio parlare con Sarah».

Per arrivare al porto di Mergellina ci ho messo un quarto d'ora a piedi. L'aliscafo partiva subito. Ho fatto il biglietto e di corsa sono salito. Ci stava parecchia gente, così sono andato a sedermi sotto, che c'era meno confusione. L'aliscafo, intanto, si è staccato dalla banchina. Ha fatto il pezzo per uscire dal porto con i motori al minimo, poi ha aumentato i giri e si è alzato sugli alettoni, cominciando a correre verso Capri.

Appena il commissario ha detto della morte di Sarah, Sandro Cangiullo ha chiuso la comunicazione. Tempo due minuti, però, ha chiamato un'altra volta. Parlava a spizzichi, prima diceva che era colpa sua, il momento appresso che non sapeva come fare, ogni tanto sembrava che piangeva, insomma non si capiva niente. Il commissario ha provato a farlo calmare, ma non c'è stato verso. Dopo è caduta la linea o quello ha riattaccato. Siccome durante la telefonata il commissario ha sentito i gettoni che scendevano, ha capito che il Cangiullo doveva stare fuori Napoli, magari proprio a Capri. Così si è messo in contatto col commissariato dell'isola. Ha spiegato che forse ci stava di mezzo un omicidio, ha fatto la descrizione del ragazzo in base alla fotografia, ha detto che i genitori tenevano una casa di proprietà, e di chiamare nel caso lo rintracciavano.

Nell'attesa ci siamo messi a cercare se c'era un diario di Sarah o qualche appunto che poteva servire, ma non abbiamo trovato granché. L'unica cosa è stata un'agendina con i numeri di telefono, che stava dentro a un cassetto e che il commissario si è ficcata in tasca.

Poi mi ha mandato a vedere a che punto era Cipriani con la lista degli inquilini. Cipriani era riuscito a rintracciare il portiere del palazzo in Calabria, dove si passava le ferie ad agosto, e stava completando l'elenco con lui.

Al pianoterra, oltre al portiere, ci abitava pure un certo Cimmino. Faceva l'ingegnere sopra al catasto, ma quando ci ero andato a parlare non l'ho trovato. Stava fuori Napoli, almeno così mi ha detto il padre, che era

parecchio anziano e un poco scollegato, e non so neppure se ha capito che ero della polizia.

Al primo piano ci stavano i Lo Russo e il professore che ci aveva detto dell'altro ragazzo.

Al secondo piano ci stavano tre appartamenti, ma in due non c'era nessuno, perché come Cipriani aveva appurato, stavano in ferie e li potevamo escludere. Nel terzo appartamento, invece, ci stava un avvocato in pensione, Santoro, che avevo già visto giù all'androne e mi era sembrato dispiaciuto per Sarah. Una persona gentile, distinta, che però era un poco sordo e non aveva sentito niente.

Intanto, una cosa e l'altra, è passata mezz'ora, e proprio mentre arrivava la Scientifica hanno telefonato dal commissariato di Capri. Avevano trovato al Cangiullo che si stava bevendo una bottiglia di Martini. Diceva che appena finiva la bottiglia, saliva sopra alla Certosa e si buttava di sotto. Avevano provato con qualche domanda, ma quello ripeteva solo che la colpa era sua e doveva salire sulla Certosa.

Insomma, mò il ragazzo stava in caserma e hanno chiesto che dovevano fare.

«Trattenetelo lì» ha detto il commissario. «Entro un'ora, un'ora e mezza, mando qualcuno a interrogarlo».

«E mò chi ci va commissà?» ho chiesto.

Lui è stato un momento a pensarci.

«Te la senti tu?».

Il mare era una tavola. Dal finestrino guardavo i riflessi del sole sopra all'acqua. Pareva tale e quale a quando si rompe il termometro per la febbre, che esce il mercurio e fa tante palline argentate. E le palline saltellavano sull'acqua.

Pensando al mercurio mi stavo quasi addormentando, quando bell'e buono una signora seduta un paio di file avanti ha fatto un grido che un altro poco mi schiantavo.

All'inizio non ero cacchio di capire con chi ce l'aveva, pareva che parlava da sola. Dopo invece ho visto che stava parlando al telefono, quei modelli nuovi senza fili, prese e niente, che nei film ce l'hanno solo gli agenti segreti. La signora teneva una voce che squillava uguale a una tromba, perciò pure se a uno delle cose sue non l'importava, per forza

doveva stare a sentire. Tempo tre minuti tutto l'aliscafo sapeva che la signora si chiamava Titti, che non vedeva l'ora di sbarcare a Capri per farsi l'aperitivo con l'amica, che il marito partiva il martedì seguente e che il barista del bagno da Tiberio le piaceva assai.

Ho pensato che se per caso mi compravo uno di quei telefoni, mia madre m'intercettava ogni minuto, e dopo una settimana uscivo pazzo appresso a lei.

Intanto la signora continuava a parlare. Alla fine tenevo la testa a pallone e per non sentirla più me ne sono uscito fuori.

Ho acceso una sigaretta e me la sono fumata guardando la schiuma dietro all'aliscafo e i gabbiani che si lanciavano a pigliare i pesci. Mentre fumavo, mi sono chiesto per quale motivo Sandro aveva colpito alla fidanzata. Dalla foto non pareva un tipo violento e mi giocavo mezzo stipendio che non la voleva colpire apposta. In ogni caso, se veramente era stato lui, mò tutta la vita campava con quel peso da dentro. Ho pensato che non sarebbe stata una bella vita e ho gettato la sigaretta nell'acqua.

Per arrivare al commissariato ho preso la funi-colare.

Dopo mi hanno accompagnato nella stanza dove tenevano Sandro. Avevano lasciato un poliziotto a controllo per evitare che succedeva qualcosa. Il poliziotto è uscito e siamo restati io e lui da soli.

Era tale e quale alla foto, solo che a vederlo di persona pareva un ragazzetto. Stava seduto e guardava fisso fuori alla finestra, con una gamba che si muoveva svelta una continuazione. Ha detto che non voleva parlare con nessuno. L'ha ripetuto due volte, senza neppure voltarsi dalla parte mia.

Io non sapevo che fare. Un poco mi metteva rabbia e l'avrei preso a calci. Il momento appresso mi faceva pena e non volevo darci troppo addosso.

«Può essere che se ti sfoghi poi ti senti meglio» ho buttato lì.

Ma l'ho detto così, senza che ci speravo troppo.

Quello, invece, all'improvviso ha cominciato a parlare una parola appresso all'altra. Ma sempre con gli occhi verso la finestra, quasi che si era ipnotizzato.

«Avevamo litigato. Sarah si era impuntata, aveva detto: "A Capri non ci voglio venire" e mi aveva chiuso il telefono in faccia. Sono passato sotto

casa sua e ho fischiato. Di solito, appena fischiavo, Sarah si affacciava, ma questa volta niente. Ho suonato al citofono. “Te l’ho già detto, vacci da solo a Capri” e non mi ha fatto entrare. Da una cabina là vicino ho provato un’altra volta a chiamarla, ma niente, non ha risposto. Ho pensato: “E vabbuò, fai come vuoi tu, io certo non ti corro appresso”. E me ne sono andato a prendere l’aliscafo per Capri delle tre e mezza».

È stato un momento in silenzio. Poi si è girato verso di me. Teneva lo sguardo arrossato. A bassa voce ha detto:

«Se restavo con lei non l’ammazzavano».

E ha dato un cazzotto sopra al tavolo che un altro poco lo sfondava.

«E perché avevate litigato?».

«Niente, una scemenza, neppure me lo ricordo».

Ho chiesto a un collega se potevo fare una telefonata.

Lui mi ha accompagnato alla stanza vicina. Però è rimasto sulla porta e non se ne andava. Ho aspettato, ma non voleva capire.

«Se mi lasciate da solo, per cortesia».

Finalmente è uscito e ho chiamato al commissario.

«Commissà, mi sa che qua ci stiamo sbagliando».

E gli ho raccontato quello che Sandro aveva detto.

Lui mi ha detto di tornare a Mergellina per controllare gli orari e cercare qualche testimone.

Così, sali un’altra volta sopra all’aliscafo e torna indietro.

La foto con Sandro e Sarah me l’ero portata dietro. Cipriani, prima che andavo a Capri, l’aveva azzeccata col nastro adesivo, però intanto si era fatta sera e si vedeva poco. Per prima cosa ho chiesto ai camerieri del bar di fronte alla biglietteria, ma non se lo ricordavano proprio. Pure quello dell’edicola, che stava chiudendo, non mi ha saputo dire. Dopo sono andato al botteghino delle partenze e lo stesso niente. Siccome insistevo e la gente in fila protestava per paura di perdersi l’ultima corsa, uno della biglietteria, con l’aria sfastidiata, ha detto:

«Scusate, noi stiamo lavorando».

«Io invece sto pazziando» ho risposto secco.

Quello più anziano ha capito che di là non me ne andavo e con il tono meno sgarbato mi ha spiegato che in quei giorni il lavoro era tanto, e tempo di guardare in faccia le persone non ne tenevano.

«Magari provate agli imbarchi, là può essere che qualcuno l'ha visto salire».

Agli imbarchi un paio di marinai hanno guardato la foto, ma distratti, che non si volevano sbilanciare. Poi da un aliscafo è sceso un collega loro, ha preso la foto, ha dato un'occhiata, se l'è portata sotto alla luce, ha guardato un altro poco meglio e ha chiesto:

«Che gli è capitato?».

«Niente».

«E perché lo andate cercando?».

Pareva che il poliziotto era lui.

«Amma sapè se ha pigliato un aliscafo per Capri» ho detto sbrigativo.

Ci ha pensato un poco e ha risposto che non si ricordava. Ma si vedeva lontano tre chilometri che sapeva qualcosa.

«Non ci sta problema» ho fatto gentile. «Vi porto al commissariato e là tenete tutto il tempo per farvi tornare la memoria».

È stato un momento in silenzio, poi ha deciso che non valeva la pena.

«L'ha pigliato».

«A che ora?».

«Alle tre e mezza».

«Siete certo?».

«È arrivato che stavamo levando la passerella. Gli ho detto che doveva aspettare il prossimo, ma lui ha saltato ed è riuscito a salire. Mica l'aggio visto sol'io, però».

Mi sono segnato il nome del marinaio.

«Appuntà, non è che mi fate passare un guaio?».

Gli ho spiegato che mi segnavo i dati solo per l'eventualità che serviva una deposizione scritta, ma non credevo che ci stava bisogno.

Ormai si erano fatte le dieci di sera, ma nello slargo davanti al palazzo c'era un viavai che pareva l'uscita del San Carlo. Il magistrato stava salendo dentro a una macchina scura con l'autista pronto a partire. Da un'altra parte, Capuozzo, della Scientifica, parlava col commissario, mentre Cipriani scriveva sopra a un blocco.

Mi sono avvicinato e ho sentito Capuozzo che diceva:

«Un paio di giorni e vi faccio sapere».

Appena Capuozzo se n'è andato, ho detto al commissario che Sandro, l'aliscafo delle quindici e trenta, l'aveva effettivamente preso e che c'era un marinaio pronto a testimoniare.

Ha fatto di sì con la testa ma pareva distratto.

Ho visto che guardava sotto a un albero, dove stava parcheggiata la macchina della mortuaria. Fuori al portone facevano capannello cinque sei persone e dalle finestre attorno ci stava gente affacciata a curiosare.

«Là stanno i genitori della ragazza» ha detto il commissario accennando al gruppo davanti al portone. «Lui è un colonnello dell'esercito, lei ha un negozio di profumi».

Ho guardato più attento e ho visto che al centro del gruppo, seduta su di un panchetto di legno, ci stava una donna che a forza le volevano far bere un bicchiere con dentro non so che cosa.

«Non mi serve, sto bene» ha detto lei. «Sto bene» ha ripetuto.

Ho pensato che doveva essere la madre di Sarah. E quello in piedi dietro a lei, che le accarezzava le spalle, era il marito. Da una casa vicino hanno portato un vassoio coi caffè e pure una sedia, ma il marito è rimasto in piedi.

«Commissà, che si è scoperto?» ho chiesto.

«Niente di che. Tu sei riuscito a sapere perché Sandro ha litigato con Sarah?».

«Lui dice che non se lo ricorda più. Ma perché, è importante?».

«Così, un'idea».

In quel momento dal portone sono usciti due uomini vestiti di arancione, che spingevano un carrello con sopra un sacco di plastica. Dentro al sacco ci stava Sarah. Appena la madre li ha visti si è alzata. Il marito però l'ha trattenuta, delicato ma deciso, ci ha accarezzato con calma le braccia, senza dire niente, e alla fine la madre di Sarah è tornata a sedersi.

«Con i genitori della ragazza ci avete parlato?».

«Solo col padre. Ha detto che la figlia era iscritta a veterinaria, che stava in regola con gli esami e che non frequentava discoteche. Una ragazza normale, dice, senza problemi e senza vizi».

Intanto gli uomini arancioni hanno spinto il carrello fino alla macchina, hanno aperto il portellone e hanno caricato tutto. Dopo hanno chiuso, sono saliti pure loro e sono partiti. Proprio in quel momento, mentre si

allontanavano, la madre di Sarah si è alzata uno scatto in piedi e ha cominciato a correre appresso alla macchina. In silenzio. Correva e basta.

Prima che la riuscivano a fermare ci è voluto quasi un minuto, e alla fine, quando l'hanno bloccata, ha cacciato un grido da bestia ferita che per un momento si è mangiato tutti gli altri rumori.

Cipriani si è avvicinato a noi e ha domandato se c'era ancora da fare.

«Per stasera basta. Andate ragazzi» ha detto il commissario.

«Vuoi mica un passaggio te?» mi ha chiesto Cipriani.

Tenevo voglia di stare per conto mio, ma a quell'ora, per tornare a Torre del Greco, ci mettevo una vita col notturno, così ho accettato. Per fortuna Cipriani non è tipo da chiacchiera, così mentre mi accompagnava siamo rimasti in silenzio. La stanchezza se n'è scesa di colpo, ma i pensieri sono rimasti.

«Vai a dormire che ti passa tutto» ha detto quando siamo arrivati e stavo scendendo.

«E che mi deve passare?» ho risposto sgarbato.

«Va' là che ci vediamo domani» ha fatto lui.

Ho chiuso la portiera senza rispondere e ho preso per il vicolo dove abito.

Mi sono levato gli stivali e li ho ficcati dentro all'armadio dell'ingresso. L'orologio attaccato al muro segnava quasi mezzanotte. Dalla cucina si sentiva la voce della televisione e un odore di pomodori cotti girava per tutta casa. Ho sistemato il cinturone e il berretto vicino agli stivali, ho appeso la divisa alle stampelle e mi sono infilato pantaloncini e canottiera. Dopo sono entrato in cucina.

Mia madre stava seduta e dormiva con la testa poggiata sulla tavola. Teneva addosso la vestaglia celeste, che se la mette da una vita. Il mese scorso, per il suo compleanno, ce ne ho regalata una nuova, con certi disegni orientali, ma si vede che per lei è troppo appariscente.

Mi aveva apparecchiato e sul fornello c'era il tegame coperto. Sul ripiano di marmo ci stavano una ventina di bottiglie piene di salsa. Sulla tavola, vicino a lei, «Famiglia Cristiana» ancora chiusa nel cellophane. Sopra alla televisione la solita foto di mio padre che guardava con la faccia seria di sempre.

«Mammà» ho detto.

Si è svegliata.

«Ah, sei tornato».

«Perché non te ne sei andata a letto?».

«E che ci vado a fare? Se non ti vedo che torni la sera, non riesco a dormire».

«Ma come? Se ti addormenti in cucina».

«Mi stavo riposando, mica dormivo».

Si è alzata, si è stretta la vestaglia ed è andata vicino ai fornelli. Mentre si chiudeva la vestaglia, ho fatto caso alle gambe sottili e ho pensato che si era un poco smagrita.

«Mò ti scaldo il mangiare» ha detto.

«Non ti preoccupare, non tengo fame. Vatti a coricare tu».

Non mi ha pensato proprio e ha acceso il gas sotto al tegame.

«Mammà, e per cortesia» ho detto sgarbato.

Ho allungato la mano e ho spento il gas.

«E che vuoi, morire di fame?».

«Mi mangio pane e formaggio, statti buona».

Ho aperto il frigo e ho preso la bottiglia del vino.

«Ma che tieni stasera? Stai tutto storto».

«E sto storto, sissignore».

Ho chiuso la televisione e mi sono versato mezzo bicchiere. Mi sono ricordato di quando mio padre andava alla fabbrica, a Pomigliano d'Arco. Allora tenevo cinque sei anni. Lei ogni mattina scendeva dal letto che era ancora scuro e preparava il pranzo che lui doveva portarsi appresso. Mio padre ce l'ha spiegato cento volte che ci stava la mensa e non c'era bisogno. Ma lei era convinta che là davano schifezze e lui si rovinava il fegato. E dopo, quando mio padre l'hanno messo in cassa integrazione, ha cominciato a preparare il mangiare per i fratelli miei che andavano al cantiere. Mia madre a cucinare è roba buona e questo è vero, però un poco di fissazione la tiene.

Si è seduta vicino. Ha pigliato «Famiglia Cristiana» e ha guardato la copertina senza togliere il cellophane. Sopra alla copertina ci stava il papa che faceva una carezza a due bambini. Per un poco è stata a inciarmare con la rivista, poi ha lasciato perdere.

«Mi stavo vedendo un documentario sui vulcani» ha detto.

Ha fatto una pausa per capire se la rispondeva. Siccome stavo zitto ha continuato.

«Ma tu lo sai che il Vesuvio si potrebbe svegliare da un momento all'altro?».

A me, che il Vesuvio si poteva scettare, non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello. Non l'ho risposta e mi sono tagliato una fetta di gruviera per accompagnare il vino.

«Ho sentito a Tonino» ha detto.

Di restare in silenzio non è capace. Forse perché adesso sta tutto il giorno da sola e la sera vuole sfogare. Però a quest'ora a me non è rimasta neppure la forza per starla a sentire. Ce l'ho spiegato una volta, ma il giorno appresso se l'era già scordato.

«E come sta?».

«Tutt'a posto. Dice che forse per fine agosto si fa una scappata a trovarci coi bambini».

Prima, quando mio padre era vivo, lei non era così. Non diceva una parola manco a pagarla, non si lamentava mai di niente. Tanto che mio padre, per pigliarla in giro, diceva: «Caterì, fa' c' 'o munaciello t'ha magnato 'a lengua?».

Ogni cosa l'accettava in silenzio, come se era spedita dal cielo. Pure quando mio padre è morto, neanche allora una parola. Poi, dopo che i miei fratelli, uno alla volta, se ne sono andati di casa e sono rimasto solo io, a quel momento ha cominciato. Pareva che tutto quello che non aveva detto lo voleva recuperare con me.

«Ho preparato le bottiglie di pomodoro, così, quando ti vuoi fare due spaghetti, ci sta la salsa già pronta».

«Co' 'sto caldo? Ma come ti è venuto?».

«Tanto pe' fà qualcosa. E poi, se scende Tonino, ci do qualche bottiglia pure a lui. Ma tu stai strano, il lavoro tutt'a posto, sì?».

«Sissignore, tutt'a posto».

Ho dato un morso al pane e formaggio. Lei ha lisciato la tovaglia con la mano.

«Lo sai a Michele, il figlio di Titina?».

E mò attaccava col figlio di Titina.

«Titina, quella che vi portava le uova da bambini».

Un quarto d'ora a parlare dell'appiccico che si era fatto Michele con la moglie. Perché gioca alle corse dei cani tutte le domeniche, e lei invece vuole farsi il passeggio sul lungomare e pigliare il gelato con lui. Un quarto d'ora sano. E io manco lo conosco a questo Michele.

Quando ci ho dato un bacio in fronte, che mi avviavo a dormire, stava ancora parlando. E pure mentre entravo nella stanza da letto e ho chiuso la porta, ho sentito che rimaneva a dire qualcosa.

Mi sono lavato i denti, mi sono tolto la canottiera e mi sono buttato sul letto da sopra al lenzuolo.

Tenevo una stanchezza come a un elefante, ma per tutto che mi giravo sopra e sotto, non riuscivo a pigliare sonno. All'inizio ho pensato che era per via del caldo, che quasi non si poteva respirare. Però a un certo punto, che finalmente pareva arrivato il momento, mi sono comparsi davanti gli occhi di Sarah. Io li chiudevo, ma loro tornavano ad aprirsi, e mi guardavano fissi, che volevano dirmi qualcosa. Ho cambiato posizione, mi

sono sforzato di pensare a un altro fatto, ma gli occhi stavano sempre là. E se non si trattava degli occhi era il piede senza la scarpa, erano le unghie pittate di viola, o l'orso di peluche seduto nella poltrona.

A un certo punto non ce l'ho fatta più. Ho acceso la luce e sono andato a prendere i pantaloni della divisa nell'armadio. Dalla tasca ho tirato fuori la foto azzeccata con il nastro adesivo, quella che lei stava abbracciata col fidanzato, e mi sono messo a guardarla.

Io non l'avevo mai conosciuta a Sarah, però lo stesso non mi facevo capace che mò era morta. Era una cosa strana, non la riuscivo a capire. Ma forse non ci stava niente da capire, forse era solo per il fatto che il cadavere l'avevo trovato io e non ero abituato.

Ci stava un poco di chiaro da dietro alle persiane quando alla fine mi sono addormentato. Ma mi è sembrato che appena avevo chiuso gli occhi e già la sveglia suonava un'altra volta.

Quando sono entrato al commissariato ho trovato a Scarano che parlava e tutti attorno a sentire. Secondo me Scarano ha sbagliato mestiere. Doveva fare l'attore. Basta che apre bocca, già ti viene la voglia di ridere. E poi come muove le mani, le smorfie che fa, ti scappa 'na risata pure se non tieni genio.

Mò stava a raccontare che la mattina, intorno alle otto, aveva telefonato il questore per convocare al commissario e parlargli il prima possibile. Siccome la Cinquecento non partiva, Scarano l'aveva accompagnato lui. Una cosa e l'altra, però, si erano fatte quasi le dieci, così, quando erano arrivati, il questore stava già nervoso per i fatti suoi.

«La sto aspettando da più di un'ora» ha voluto sottolineare.

«Non pensavo che c'era tutta questa urgenza» ha risposto il commissario, «a saperlo venivo prima».

Il questore ha abbozzato. Ha detto che si trattava di un incontro informale e ha spiegato che aveva ricevuto pressioni dall'alto e per quello l'aveva convocato.

«Allora tanto informale non è questo incontro» ha ribattuto il commissario.

«Lei scherza, Santagata, ma l'omicidio di questa ragazza è un fatto grave. Le indagini come procedono?».

«Procedono».

«Dobbiamo arrestare il colpevole il prima possibile».

«Ho capito. Quando la monnezza arriva dove non deve arrivare, allora tutti quanti tengono fretta di pulire».

«Mò che vuole dire con questo?».

E qua Scarano ha cacciato una faccia che pareva tale e quale al commissario.

«Era una battuta, signor questore. E comunque può stare tranquillo che noi, come sempre, faremo il possibile per trovare e arrestare il responsabile».

«Conto su di lei» ha detto il questore soddisfatto.

«Purtroppo, però» ha aggiunto il commissario, «fra tre giorni vado in ferie e non potrò essere di grande aiuto».

Al questore un altro poco gli veniva un colpo.

«Sta scherzando, vero?».

«No, ma qual è il problema? Mi sostituisce Catogno».

«Andiamo Santagata, quello non tiene nessuna esperienza».

«L'ha promosso lei a Catogno, mica io».

«Sì, ma lo sa come funzionano certe cose. Piuttosto veda di spostarsi le ferie di qualche giorno».

«Sarà difficile. Anzi, credo proprio che non sarà possibile».

Il questore ha provato in tutti i modi a convincerlo, e alla fine, quando ha capito che lui non voleva fare carte, l'ha congedato dicendo che avrebbe preso i provvedimenti del caso.

Insomma, Scarano ci ha fatto scamazzare dalle risate e pure Cipriani, che resta sempre serio, si è fatto una risatella.

«Co' 'sto caldo me ne andrei pur'io in ferie» ha detto Cardillo, che mentre rideva gli ballava tutta la pancia e sudava come a che.

«Fosse per te, staresti sempre in ferie» l'ha sfottuto Musella.

«Ma a chi vuoi uccidere» l'ha risposto Cardillo.

«In ogni caso Cardì» ha fatto Scarano, «a te allo stabilimento non ti fanno entrare, occupi troppo spazio».

Di nuovo tutti a ridere.

«Scarà sei un grande» ho detto, «dovevi fà l'attore».

«So' dieci anni che lo faccio».

«Non lo sapevo. E dove reciti?».

«Quando arrivo a casa. E che m'invento per farci fà 'na risata a mia figlia!».

«Scusa, non avevo capito».

«Ma che ti devi scusare».

«Almeno il bagno a Lucrino è servito a qualcosa?».

«È servito che almeno si è divertita. Comunque il commissario prima ti cercava».

Il commissario stava seduto dietro alla scrivania, con la solita giacca nera e senza che si capiva che gli passava per la testa. Ho fatto caso che

sopra alla scrivania ci stava l'agendina di Sarah, quella che il giorno prima si era ficcata in tasca.

«Commissà, buongiorno. Mi stavate cercando?».

«Volevo dirti che il medico legale ha stabilito l'ora della morte della ragazza, vale a dire tra le sedici e venti e le sedici e quaranta».

«Quindi è stato poco dopo la telefonata ai genitori che qualcosa è capitato?».

«Per forza».

«E l'agendina? È uscito niente?».

«Stanotte me la sono sfogliata e ho trovato un nome che stava segnato con un cuore vicino. Guarda».

«E non era Sandro?» ho chiesto prendendo l'agendina.

«No. Si chiama Genny».

Ho guardato e ho visto il nome in rosso e un cuore vicino, sempre rosso, con la freccia da dentro.

«E chi è 'sto Genny?».

«Pare sia il fidanzato precedente a Sandro. Fa Esposito di cognome».

Nel mentre che stavamo a parlare, il commissario ha aperto un cassetto della scrivania. Mi aspettavo che tirava fuori qualche carta, un documento. Invece ha uscito una bottiglia di whisky e un bicchiere di plastica. Si è riempito il bicchiere a metà e mi ha fatto cenno se ne volevo pure io. Ho ringraziato e ho detto di no. Sapevo, per sentito dire, che una volta era stato quasi alcolizzato, ma pensavo che erano solo chiacchiere. E poi quella era la prima occasione che lo vedevo bere. Lui si è svuotato il bicchiere. Io sono rimasto senza sapere che dovevo fare.

«Che stai pensando?» ha chiesto.

«Niente commissà, niente».

Ha fatto un sorriso divertito.

«È tè» ha detto.

«Come?».

«È tè, non è whisky».

Non capivo se faceva sul serio o era una scusa per nascondere il fatto.

«Se lo dite voi».

«Certo è strano mettere il tè dentro una bottiglia di whisky, è questo che stai pensando?».

«Sì, cioè no, scusate, sono fatti vostri».

«Una volta di queste può essere che te lo racconto. Mò torniamo a Genny, ti do un incarico».

«Dite, commissà».

Da una cartella ha pigliato una foto.

«Qua sta la sua foto. Vai subito a Parco Mastriani e chiedi a quel professore se si tratta dello stesso ragazzo che ha visto in compagnia di Sarah due mattine fa. L'ho già avvertito e ti sta aspettando».

«Va bene».

«Veloce però, poi quando torni ti spiego il resto».

Mezz'ora dopo avevo fatto.

«Com'è andata?» ha chiesto il commissario. «È lui?».

«Non è sicuro».

«Ma com'è non è sicuro?».

«Prima ha detto che poteva essere. Poi, quando doveva firmare la deposizione, ha cominciato che non era così convinto, che i capelli erano più lunghi, che il taglio degli occhi era diverso, e che non se la sentiva a prendersi la responsabilità».

«E figuriamoci».

«Mi fate capire qualcosa pure a me?».

«Allora, noi sappiamo che Sarah e Sandro hanno litigato».

«Sì, l'hanno detto sia il padre al telefono da Roccaraso, sia Sandro quando l'ho interrogato a Capri».

«Però nessuno ci ha detto perché hanno litigato».

«Ho capito. Voi pensate che Sarah si è vista col suo ex, Sandro è venuto a saperlo e le ha fatto una scenata di gelosia».

«È una delle possibilità».

«Ma Sandro tiene l'alibi. Mettiamo pure che lei veramente si è vista con l'ex e lui si è ingelosito, a noi che ci cambia?».

«Infatti non cambierebbe niente. Però, stamattina, Sandro Cangiullo è tornato da Capri per firmare la deposizione. Stava meglio e si è scusato per quanto successo ieri. Ne ho approfittato per chiedergli se conosceva questo Genny, ma lui ha risposto che non l'aveva mai sentito nominare. La cosa mi è parsa strana, così ho telefonato al padre di Sarah per capire se lui lo conosceva».

«E che ha detto?».

«Appena ho fatto il nome di Genny ha cominciato a inveire contro di lui chiamandolo pezzo di questo e pezzo di quello. Poi si è calmato e mi ha spiegato che la figlia, nel periodo in cui era stata fidanzata con Genny, più di una volta, era tornata a casa con la faccia segnata dai lividi».

«Genny la pigliava a botte?».

«Non solo. Pare che quando finalmente la ragazza si è decisa a lasciarlo, Genny l'ha cercata più volte per convincerla a rimettersi insieme. E siccome lei non ne voleva sapere, l'ha minacciata dicendole che prima o poi gliel'avrebbe fatta pagare».

«E com'è che Sandro non ne sapeva niente?».

«Forse Sarah si vergognava e non ne ha mai parlato con lui».

«Ma di dov'è questo Genny?».

«Della Sanità».

Mi sono meravigliato che Sarah frequentava uno di quel quartiere. Di solito ognuno se la fa con quelli al suo livello, e Posillipo non c'entrava niente con la Sanità.

«E Sarah stava con un tipo così?».

«Ci stava. Inoltre Cipriani ha controllato in archivio: tiene una denuncia per aggressione e un arresto per aver preso a botte un vigile. Tre mesi fa l'ultimo fermo, per due tifosi del Verona mandati all'ospedale dopo una partita di campionato. E a completare il quadretto, nel quartiere lo chiamano 'o Pianista, per il vizio che tiene di alzare le mani ad ogni occasione».

Sono rimasto a pensarci ma una cosa mi continuava a sembrare fuori posto.

«Commissà, ma io non credo che 'na ragazza tipo Sarah se la faceva con un animale come a questo».

«A te ti sembra strano, e l'ho capito, però so' stati assieme quasi un anno».

Un anno? E com'era possibile?

«Dì a Lo Mastro e Cipriani di farsi una scappata giù alla Sanità, di trovarlo e di controllare se tiene un alibi per il pomeriggio di ieri».

Ero già uscito dalla stanza per passare l'ordine, quando mi è venuta voglia di andare pure io a cercare l'ex di Sarah. Così sono tornato indietro e ho chiesto se mi dava l'autorizzazione di andare al posto di Cipriani. Lui

mi ha guardato un poco sorpreso, dato che di solito mi occupo delle pratiche in ufficio.

«Cipriani è di Brescia» ho detto, «alla Sanità lo scoprono subito».

«Va bene» ha risposto. «Però prima mettimi in borghese».

Ho fatto di sì con la testa e sono partito tutto pompato.

Alla Sanità, pure se stavamo a Ferragosto, l'ammuina era sempre la stessa. Le donne attraversavano la piazza del mercato sotto al sole, cariche di buste della spesa che pareva dovevano schiattarsi a ogni passo. I vecchi se ne stavano seduti fuori alle case, cercando un poco di fresco all'ombra dei palazzi. Gli uomini tutti presi a discutere degli affari loro, con le sigarette in bocca e la battuta sempre pronta. Ogni tanto passava una ragazza strizzata dentro a una maglietta troppo stretta, e gli uomini si giravano a guardare. I muccusielli impennavano i motorini, passando su una ruota sola come tanti scarrafoli impazziti. E poi panni stesi per aria. Cappelle con i santi a ogni metro. E una canzone che arrivava non si sa da dove. E dentro a questo putipù che ti stona le 'recchie, dentro a questi profumi di sugo e bucato che fanno stare tranquilli, si trovano commerci che uno manco se li può sognare. Basta infilarsi in qualche vicolo lì attorno, in un portone buio che odora di umido, e là ci stanno mani che in un secondo si scambiano denari, pistole, bustine di hashish o roba da buttarsi dentro alle vene, pellicole taroccate che ancora non l'hanno date a cinema, e se lo cercate pure un kalashnikov, per sistemare una volta per tutte una questione rimasta troppo a lungo in sospeso.

«Nun guardà se no ci fanno» ha detto Lo Mastro.

Mi sono sforzato di stare disinvolto e abbiamo cominciato a salire verso il cimitero delle Fontanelle.

«Tu sei della Sanità, Lo Mastro?».

«Mi piacerebbe. Qua non è male a viverci, e se lo mettono a posto può essere pure che diventa un quartiere alla moda. Dove sto io, invece, nun ce sta 'nu bar, 'na piazza, 'nu cinema, 'nu camp' 'e pallone. Stanno solo palazzoni per dormire. Me n'aggia fù prima che schiatto in corpo».

Ci stavo chiedendo com'era che aveva deciso di entrare in polizia, quando lui ha fatto cenno fuori a un basso, dove ci stava uno a petto nudo, con i muscoli gonfiati della palestra. Teneva il gel sopra ai capelli e l'aria spigliata, e parlava tutto sciarmante co' 'na uaglioncella mora che rideva.

«È lui» ha detto Lo Masto.

Era un poco diverso dalla foto e non l'avevo riconosciuto. Appena l'ho guardato, ho pensato a Sarah vicino a lui e non ce li ho visti proprio assieme. Intanto ci siamo avvicinati, però neppure abbiamo fatto tre passi che qualcuno dietro a noi ha cacciato un alluccio:

«Fuoco! Genny fuoco! Fuitenne!».

A gridare era stato un bambinetto di sette otto anni, che sicuro ci secutiava da un pezzo.

Genny ha capito, e un secondo dopo si è lanciato di corsa per il vicolo. Noi subito dietro.

Correva forte, che il fisico non gli mancava, ma Lo Masto e io non lo perdevamo di vista. A un certo punto, che lo stavamo avvicinando, quello ha bloccato a uno col motorino, l'ha fatto scendere a forza e in un attimo è partito a manetta. E mò col motorino potevamo salutarlo. Abbiamo corso altri venti metri, poi ci siamo fermati bestemmiando la miseria zoccola. Lui si è accorto che avevamo mollato e si è girato indietro dalla parte nostra a fare il buffone. E per fare il buffone è andato a sbattere dentro a una macchina parcheggiata. È caduto a terra, ma subito si è rimesso in piedi ed è tornato a scappare. Però adesso stava senza motorino e zoppicava un poco. Ormai lo tenevamo fatto. Gli eravamo quasi addosso, quando lui si è ficcato dentro a un basso.

Il basso era mezzo al buio e feteva di fumo e cipolle andate a male. Da una parte, sopra a un mobile, ci stava la televisione accesa e un fornello a gas. Dall'altra un vecchio secco come a una mazza di scopa, seduto sopra al letto a mangiarsi la zuppa di latte.

«Arò sta?» ha chiesto Lo Masto.

Il vecchio non l'ha pensato proprio e ha continuato a masticare il pane bagnato con le labbra, che denti non ne teneva.

Lo Masto è andato verso una specie di tenda arrangiata con un lenzuolo sporco. L'ha tirata via e dietro ci stava la tazza del cesso. E sopra alla tazza una finestra stretta che ci mancava il vetro.

«Jà presto» ha detto.

È salito in piedi sulla tazza e si è infilato per dentro alla finestra. Io ho scavalcato appresso a lui.

Siamo sbucati in mezzo a una piazza. Lo Masto si è girato attorno e l'ha visto.

«Vai c' 'o pigliammo!» ha urlato.

Tenevo il fiato corto, ma sono riuscito a non mollare. Genny perdeva metri e Lo Masto l'aveva quasi acchiappato, quando la carrozzella con uno sciancato ci è finita tra i piedi. Lo Masto ha sacramentato questo e quello, ha gettato per l'aria carrozzella e sciancato, e siamo tornati a correre. Appena dieci passi, ci è capitato davanti un motorino che impennava e che non si sapeva da dov'era sbucato.

Ho capito che lo facevano apposta per far scappare a Genny. Difatti, il momento appresso, due donne con la spesa ci sono venute in mezzo. E dopo le donne, ci siamo trovati intorno cinque sei bambini che correvano appresso a un pallone.

Così è finito che l'abbiamo perso e non c'è stato più verso di trovarlo.

«Ma vafanculo» ha detto Lo Masto.

Ha menato un calcio a un cassonetto della monnezza sfondato. Poi ce ne siamo tornati indietro, mentre intorno ci gettavano certi sguardi a sfottere, che mi facevano sentire tale e quale a un pescetiello dentro alla vasca con i pesci grossi.

«Quello è colpa mia» ho detto scornato.

«Lascia stà, siediti» ha risposto il commissario, e ha chiamato Cardillo.

«Stavo troppo nervoso e li ho messi in allarme».

«'O pigliamm' 'o stesso» ha fatto il commissario.

Poi a Cardillo ha dato l'ordine di trasmettere ai vari uffici di polizia la foto di Esposito col mandato di arresto.

«Mi finisco il caffè e poi trasmetto» ha fatto Cardillo.

«No Cardì, subito per cortesia».

Dopo che Cardillo è uscito, ha pigliato un foglio da sopra alla scrivania.

«Guarda che ha chiamato quell'avvocato che hai interrogato ieri».

«L'avvocato Santoro?».

«Ha detto che è stato lui ad avvisare il 113 dopo che ha sentito certi rumori per le scale».

«Strano. Ieri ha dichiarato che siccome è un poco sordo non aveva sentito niente e il 113 non l'ha proprio nominato».

«Che tipo è?».

«Anziano, parecchio sulle sue. Mò che ci penso, non mi ha fatto manco entrare in casa».

Il commissario è stato un poco a riflettere.

«Ci vado a parlare un'altra volta?».

Volevo fare qualcosa per rimediare alla figura di niente giù alla Sanità.

«Mò pensiamo al Pianista» ha risposto. «Così chiudiamo il caso e leviamo la frasca da mezzo».

Ho pensato che il commissario, siccome stava per iniziare le ferie, voleva risolvere tutto prima di partire. Però secondo me lo stesso bisognava interrogarlo a quel Santoro.

«Forse l'avvocato sa qualcosa che può tornare utile» ho detto. «Magari ha visto Esposito che litigava con la ragazza e tiene paura di parlare perché quello l'ha minacciato».

Mi ha guardato senza dire niente e con un dito si è messo a picchiettare sopra alla scrivania.

«Così, giusto per stare sicuri» ho insistito.

Il commissario si è spallato sulla sedia, mi ha guardato un altro momento, poi con la mano ha indicato la porta.

«E vai».

«Posso?»

«Vai, fa' presto però».

«Grazie, commissà».

Sono schizzato verso la porta.

«Il berretto!» ha gridato Santagata.

Per la contentezza me lo stavo scordando sopra alla scrivania. Sono tornato a prenderlo e ho notato che il commissario continuava a fissarmi con l'espressione incuriosita. Forse si chiedeva perché m'interessavo tanto a quella storia. La verità, non lo sapevo nemmeno io. L'unica cosa era che, da quando avevo visto Sarah morta dentro al palazzo, mi pareva che quello che stava attorno non era più tale e quale a prima. E mi ero fatto la convinzione che solo se scoprivo com'erano andate le cose, solo se pigliavamo a chi l'aveva ammazzata, riuscivo a trovare di nuovo un poco di tranquillità.

Nell'androne ho incontrato il gatto di Sarah. Il giorno prima teneva solo una specie di inquietudine. Mò invece pareva che era uscito pazzo. Smaniava avanti e indietro, dalla fontana alle scale, annusava, poi saliva al primo piano, si faceva un giro sopra al pianerottolo e tornava a scendere. Mi sono abbassato sulle gambe e ho fatto per accarezzarlo. Quello si è fermato, mi ha guardato, ha cacciato un miagolio e ha preso un'altra volta a smaniare. Chissà che gli passava per la testa. Chissà se aveva capito che la padrona sua non tornava più.

Mi ero appena addrizzato in piedi quando si è aperto il portone ed è entrata una donna sulla trentina, con la faccia mezza orientale, un po' scura di pelle, che il giorno prima non avevo incontrato. La donna mi ha visto e ho avuto l'impressione che stava incerta su che doveva fare. Poi si è decisa e ha attraversato l'androne. Quando è passata davanti a me, ha buttato l'occhio dalla parte dove Sarah era morta. Dopo ci siamo incrociati con gli sguardi. Lei ha calato la testa, a bassa voce ha detto «Buongiorno»

e si è avviata svelta verso l'ascensore. Siccome non sapevo chi era e se Cipriani l'aveva già interrogata, ho pensato che potevo farle qualche domanda. Nel mentre che mi decidevo, però, l'ascensore è partito, così ho lasciato perdere e sono salito per andare a parlare con l'avvocato.

Sono arrivato davanti alla porta e ho bussato al campanello. Dato che non rispondeva nessuno ho bussato un'altra volta. Ho sentito dei passi da dentro alla casa che si avvicinavano. Ho visto il riflesso dello spioncino che si muoveva, e dopo la voce stizzita di una donna anziana.

«Chi siete? Che volete?».

«Signora, sono della polizia».

«La tenete la tessera?» ha detto con il tono sempre nervoso. «Fatemi vedere la tessera».

Non si fidava pure se stavo in divisa. Ho preso il distintivo e l'ho piazzato bene in mostra davanti alla porta, così che lo poteva guardare. Però lo stesso non si decideva ad aprire.

«La polizia ci ha già interrogati. Non teniamo niente da aggiungere».

Ho pensato che forse, per via che sul pianerottolo era un poco scuro, non mi aveva visto bene.

«Signò, sono un poliziotto. L'avvocato ci sta?».

Lei si è messa quasi a urlare.

«Ve ne dovete andare. Lasciateci in pace. Siamo brava gente. Andate via».

Non sapevo che fare.

Mentre la donna continuava a ripetere che me ne dovevo andare, da dentro alla casa ho sentito la voce dell'avvocato:

«Ma chi è? Con chi ce l'hai?».

«È la polizia» ha risposto lei agitata. «Gli ho detto di lasciarci in pace, ma questo non se ne vuole andare».

«La polizia?».

«Sissignore. Ce l'ho detto che ci hanno già interrogati e che non teniamo più niente da dire».

«Ma tu sei pazza, dobbiamo passare un guaio?».

La serratura è scattata tre quattro volte e la porta si è aperta.

L'avvocato era sulla settantina passata. Alto, magro, coi capelli bianchi pettinati all'indietro e la faccia segnata dalle rughe. Stava vestito distinto, però a differenza del giorno prima non si era sbarbato, perciò pareva più

anziano. Si è scusato per la moglie, mi ha fatto entrare e mi ha preceduto per il corridoio. Dietro a noi la moglie ci seguiva. Pareva più vecchia di lui. Tutta ossa, mezza storzellata da una parte, coi capelli grigi azzeccati in testa. Camminava con certi passettini svelti, e non la finiva di parlare.

«La polizia ci ha già interrogati. Come ve lo dobbiamo dire che non teniamo niente da aggiungere? Non ne sappiamo niente di questa storia, lasciateci in pace».

Mi stava facendo una capa tanto.

A un certo punto pure l'avvocato non ce l'ha fatta più. Si è girato verso di lei e ha allargato un braccio.

«Matilde, per favore».

E Matilde, con i suoi passettini, se n'è andata dentro a una camera, senza smettere di mormoriare.

«Vi posso offrire qualcosa?» ha chiesto l'avvocato quando siamo entrati nel suo studio.

«Non vi disturbate».

«Non fate cerimonie: un caffè, una birra, un dito di anice?».

«Allora un bicchiere d'acqua se si può. Co' 'sto caldo me lo bevo volentieri».

«Con permesso» ha detto l'avvocato ed è uscito dalla stanza.

Mentre lo aspettavo mi sono guardato attorno.

Una libreria saliva fino a sotto al soffitto. Era di legno, tutta stipata di libri. Certi erano proprio vecchi, però tenuti bene, senza un filo di polvere. Sopra a un mobile, dentro a una scatola di vetro, ho visto una medaglia di guerra tutta lucidata. Su di un tavolino basso ci stava una scacchiera di marmo, con i pezzi pure quelli in marmo. Vicino alla finestra una sedia antica, un orologio a pendolo alto due metri e uno stereo incassato nel muro. Sul pavimento un tappeto che pareva di valore, un poco consumato. Sulle pareti tre quadri di cose sacre, forse di valore pure quelli. E due foto incorniciate a grandezza naturale, di parenti credo, perché tenevano un naso a punta tale e quale all'avvocato.

L'avvocato è tornato con l'acqua e mi ha fatto accomodare sopra a una poltroncina senza braccioli. Lui si è seduto a una uguale.

«Come vi posso essere utile?» ha chiesto gentile.

A me l'avvocato metteva un poco soggezione. Per il fatto che era distinto, certo. Ma pure perché, a guardarlo da vicino, era come se l'avevano svuotato, come se una malattia se lo mangiava da dentro.

«Ho visto la medaglia, avete fatto la guerra?» ho chiesto tanto per avviare la conversazione.

Si è un poco illuminato e ho capito che teneva piacere a parlare del passato.

«Sono stato in Africa per più di un anno. Voi siete giovane, non eravate ancora nato. La medaglia però me l'hanno data dopo, perché ho salvato due bambini dai nazisti».

«Che bella cosa» ho detto.

«Ho fatto pure le quattro giornate del quarantatré».

L'ho guardato senza dire niente perché non sapevo a che si riferiva con quelle quattro giornate.

«Quando noi napoletani abbiamo cacciato i tedeschi da Napoli» ha spiegato.

«Ho capito».

Ho fatto caso che, mentre parlava, l'avvocato, con un dito, arrotolava un filo di cotone che usciva dalla poltrona. Con l'indice. Lo arrotolava, dopo lo srotolava, e dopo lo arrotolava un'altra volta.

«Ma voi certo non siete venuto qui per stare a sentire queste storie di cinquant'anni fa».

«No, e che c'entra, sono interessanti».

L'ho detto già che stavo in soggezione e non sapevo come entrare in argomento. Però lui ha capito e mi ha levato dall'impaccio.

«Voi volete sapere della ragazza, no?».

«Se non vi dispiace...».

«Per carità. Comunque non vi aspettate chissà che».

«Quello che vi ricordate, avvocà».

«Io la ragazza la conoscevo solo di vista. Buongiorno, buonasera, come va, le solite frasi. Che però lei accompagnava sempre con un sorriso. Una ragazza proprio a modo, che a incontrarla faceva piacere».

Ha fatto un colpo di tosse e si è pulito la bocca con il fazzoletto.

«Ieri pomeriggio, più o meno dovevano essere le quattro meno un quarto, stavo leggendo, quando a un certo punto ho sentito un grido. La verità, non ero sicuro, perché un poco sono duro d'orecchi, e tenevo anche

la musica accesa. Ho abbassato la musica e subito ho sentito gridare un'altra volta. Era una voce di donna, su questo non ci sono dubbi. Dopo, quando ho sentito gridare per la terza volta, allora ho chiamato la polizia. Tutto qua».

«E l'avete chiamata subito la polizia?».

«Sì... sì, immediatamente».

Il tono però non mi è sembrato sincero.

Gli ho chiesto pure per quale motivo il giorno prima non mi aveva detto niente, né del fatto delle urla, né della questione che era stato lui a telefonare al 113.

«Sapete com'è» ha detto, «quando succedono queste cose, la prima cosa che uno pensa è quella di non immischiarsi. Sono sempre fastidi».

Poi si è messo a guardare nel vuoto, come se stava distratto da altri pensieri più importanti.

Mi sono ripassato bene in mente quello che aveva detto, per vedere se c'erano altre cose da chiedere. Mi è sembrato che non ci stava più niente e ho fatto per alzarmi. È stato allora, tale e quale a un lampo, che mi è venuta per la testa una domanda. Ma siccome era una cosa delicata non sapevo come chiedere.

«Scusate avvocà, però ci sta una cosa che non riesco a capire».

«Non vi fate scrupolo, chiedete quello che vi pare» ha detto disponibile.

Sono stato ancora un momento in silenzio, poi mi sono deciso.

«Ma quando avete sentito urlare alla ragazza, perché non siete uscito a vedere?».

L'avvocato ha fatto una specie di sorriso triste. Si è alzato, si è avvicinato alla vetrinetta di un mobile, l'ha aperta, ha pigliato un bicchiere e dentro al bicchiere ci ha versato un dito di anice. L'orologio a pendolo ha suonato le quattro e un quarto. Lui si è tornato a sedere e si è bevuto l'anice.

«Io stavo uscendo, ma mia moglie mi ha pigliato per la giacca. “Fermati, arò vai?” ha detto. “Fermati, sei pazzo. Quelli ti ammazzano, sei pazzo, fermati, chi t' 'o fa fà, pensa ai fatti tuoi”. Voi l'avete vista. Lei è così...».

Ha sollevato un braccio e con la mano ha fatto un gesto vago dentro al vuoto.

«Poverella, è così. E perciò non sono uscito e ho chiamato la polizia».

L'avvocato è tornato un'altra volta a perdersi con lo sguardo nel vuoto.

Allora ho capito. Ho capito che era proprio questo che lo tormentava e se lo mangiava da dentro. Che per un uomo che ha fatto la guerra, che ha cacciato i tedeschi, che ha salvato due creature dai nazisti, per un uomo così, pure se ormai è anziano, mettersi paura per un grido di una ragazza è una cosa che non fa onore.

L'avvocato stava in silenzio e io per un minuto non mi sono mosso. Però mica potevo fare notte.

Mi sono alzato.

«Grazie per la collaborazione».

Ha fatto per accompagnarmi.

«Non vi scomodate avvocatà, conosco la strada. Arrivederci».

E me ne sono andato. Mentre lui è rimasto seduto, a guardarsi il bicchiere vuoto dentro alle mani.

Mi è tornato in mente mio nonno. Lui, quando lavorava alle barche, stava sempre con un cappellino azzurro in testa, che teneva una specie di palla sopra. Non se lo toglieva mai, neppure a tavola, neppure quando andava a dormire. Una volta sola se l'è levato, al funerale di un amico, al momento che il prete ha detto *Amen*. Se l'è levato, e poi se l'è messo un'altra volta.

Quando ha cominciato a stare male, che non ce la faceva più a scendere dal letto, voleva che andavo a casa sua per impararmi ancora qualcosa.

Diceva che l'uomo è libero solo quando tiene il mestiere.

Pensando a mio nonno sono arrivato giù a Mergellina. Fuori Castel dell'Ovo ci stava una corsa di barche a vela. Erano dieci quindici di loro, con le vele mosce e non si spostavano di un metro. Aspettavano che si alzava un poco di vento, ma non soffiava un refolo neanche per sbaglio. Un gozzo stava ancorato vicino agli scogli, quasi a riva, e sotto alla tenda ci stava una coppia che litigava. Il mare davanti alla spiaggetta teneva un colore grigio ed era pieno di plastica che galleggiava, però la gente lo stesso si faceva il bagno. Dal porto di Mergellina è uscita una barca da signori, con le cabine a tre piani e i marinai in divisa che tiravano dentro i parabordi.

Mi sono fermato a guardarla sotto al sole.

La barca ha puntato veloce tra Capri e Punta Campanella, e dietro teneva una scia che pareva disegnata a matita tant'era precisa. Faceva un caldo che non si sopportava, ma io l'ho seguita fino a quando sono riuscito a vederla.

Una volta o l'altra dovevo farmi un viaggio pure io. Magari me ne andavo in Sicilia, con la nave che parte la sera. Avevo letto sopra a una rivista che in Sicilia ci stanno posti uguali al paradiso. Un mare azzurro, silenzio tutto attorno e certi arancini grandi quanto un limone di Sorrento. Me ne stavo tutto il giorno a nuotare, mi mangiavo due ricci con il pane e

mi trovavo pure a 'na uaglioncella del posto, che al pantalone di marca non ci faceva caso.

Mi sono levato il berretto e mi sono bagnato la testa sotto all'acqua di una fontanella. Ho bevuto un paio di sorsate. Poi ho attraversato la strada e ho preso il 140 per tornare in Centrale.

Quando sono arrivato, il commissario stava uscendo con Cipriani che gli andava dietro.

«Commissà, e dove state andando?».

«Andiamo a pigliare il Pianista».

«L'avete trovato?».

«Un informatore ha spiato a Lo Mastro dove sta nascosto».

Il commissario si è avviato verso la macchina. Io sono rimasto senza sapere che dovevo fare. Lui è salito, poi si è accorto che stavo in piedi sul marciapiede.

«Tu stai ancora là? Ti vuoi muovere?».

Il commissario si è seduto vicino a Cipriani, che guidava. Io stavo dietro. Avanti a noi faceva strada l'altra macchina, con Lo Mastro, Scarano e Cardillo.

«Ah, Ciprià» ha detto il commissario dopo che siamo partiti, «guarda che dobbiamo passare prima dai Lo Russo. Questione di un minuto».

«Dai genitori di Sarah?».

«Sì. Gli dobbiamo dire che per l'autopsia ci vuole ancora tempo e il funerale va spostato».

«Se potia telefonare» ha detto Cipriani.

«Se potia Ciprià, però me lo so' scordato, va bene? E avverti la pattuglia avanti se no ce li perdiamo».

Cipriani ha superato la macchina con Lo Mastro e gli ha fatto segno di seguirci.

«Dall'avvocato che hai saputo?».

«Dice che intorno alle quindici e tre quarti ha sentito la ragazza che gridava e per questo ha chiamato il 113».

«Non erano rumori?».

«Ha parlato di grida. Voleva uscire, però la moglie l'ha trattenuto. E così ha telefonato. Lui dice subito, ma secondo me non è vero. Ciprià, tu te lo

ricordi ieri a che ora l'abbiamo ricevuta la chiamata dalla Sala Operativa?».

«Potia essere intorno alle sedici e trenta».

«E quindi minimo è passata mezz'ora prima che si è deciso a telefonare».

«Altro?».

«Niente. Solo una mezza cinese che ha preso l'ascensore. Ieri non l'avevo vista. Tu ne sai qualcosa Ciprià?».

«L'è una filippina, mica una cinese» ha precisato lui.

«E vabbuò, sempre di quelle parti è».

«Si chiama Martinez e l'è la domestica dei Caputo, che abitano al terzo piano. Son solo loro al terzo piano».

«E che so', miliardari, 'sti Caputo?».

«Lui l'è un architetto di successo e la moglie ha un centro estetico. Ma guarda che ho scritto tutto nella relazione».

Me l'ero scordata proprio la relazione.

«La procedura la dis che l'è obbligatorio leggerla. L'hai fatto te?».

«Due volte!» ho risposto. «Però 'sti Caputo mi erano proprio sfuggiti».

Ho pensato che mò il commissario mi faceva un cazziatone. Invece non ha detto niente e gli è scappato pure un sorriso.

Cinque minuti dopo stavamo a Parco Mastriani, sotto al palazzo. Il commissario è sceso dalla macchina ed è andato verso il portone. Poi è tornato indietro e si è affacciato dentro al finestrino.

«Acanfora, perché non sali con me?».

«Io?».

«Tu secondo me sei bravo in queste situazioni».

«Io m'imbarazzo, commissà».

«Jà, nun perdimmo tempo, vieni».

La madre di Sarah aveva l'espressione stordita, come se le avevano dato qualcosa per farla stare tranquilla. E poi teneva certe occhiaie scure che la invecchiavano. Però, a parte le occhiaie, era una signora ancora aggraziata. Il sorriso dolce uguale a quello di Sarah, i capelli biondi che se ne scendevano sulle spalle, e magra, senza che gli anni l'avevano sformata. Il marito, invece, era più appesantito, e anche l'espressione era più dura.

Parlava con calma, ma ogni tanto lo pigliava un tic che gli faceva muovere la spalla.

Noi ci siamo seduti di fronte a loro, sopra a un altro divano più piccolo. Il commissario ha spiegato il fatto dell'autopsia, però sbrigativo, che i minuti li tenevamo contati. Il padre ha chiesto se avevamo scoperto qualcosa, ma il commissario si è mantenuto vago. Io, tanto per aggiungere una cosa, ho cominciato a dire che a Sarah, giù al palazzo, l'avevo trovata io, però la voce mi è tremata, mi sono impapocchiato, e alla fine ho preferito starmi zitto.

Ci stavamo alzando a salutare, ma la madre ha fatto cenno che voleva parlare, così siamo rimasti seduti, aspettando a lei.

«Quando sono venuti a darmi la notizia» ha detto a voce bassa, «credevo che si trattava di uno sbaglio. Non ci volevo credere. Mi sembrava come quando...».

È rimasta in silenzio, sperduta. Pareva che si era scordata che stava dicendo. Il marito le ha preso una mano e ce l'ha stretta.

A vederli su quel divano, con l'aria disgraziata che tenevano, ho pensato che perdere un figlio ti fa venire in mente che al mondo non ci sta nessuna logica. Uno di solito già deve fare uno sforzo a trovare la spiegazione ai fatti della vita, ma un figlio che se ne va in quella maniera ti spegne tutta la fantasia.

«Era l'unica figlia che tenevamo, l'unica figlia» ha detto il padre.

A casa mia eravamo in cinque, perciò, metti che capitava una disgrazia a uno di noi, mia madre con gli altri quattro forse un poco riusciva a consolarsi. Invece là non ci stava più niente da fare. Proprio più niente.

Il commissario ha buttato un occhio all'orologio e stava smaniando per andarsene, ma non trovava la maniera.

«Era così bella» ha detto la madre con un sorriso.

Il commissario ha guardato di nuovo l'orologio e si è deciso ad alzarsi.

«E mò ce la tagliano pure a pezzi» ha aggiunto sempre la madre.

«Ormai è morta» ha detto il commissario.

Ho fatto un mezzo salto sul divano e l'ho guardato. Ma come ci veniva in mente a dire una cosa simile? Ho pensato che forse, per la fretta di andarsene, aveva detto la prima frase che gli passava per la testa. Però pure il tono era secco, e pareva che non l'importava niente.

La madre di Sarah ha fatto una faccia strana.

«È vero, è morta» ha mormoriato.

Dopo un attimo si è alzata e se n'è andata in cucina. Il padre, invece, è rimasto seduto, in silenzio pure lui. A me è salito il rosso in faccia. Per non farmi accorgere ho abbassato la testa a guardarmi la punta degli stivali.

«Volevo dire» si è corretto il commissario «che l'autopsia può essere utile per capire chi è stato».

«Sì» ha risposto il padre con il tono duro, «abbiamo il diritto di sapere. Non si può morire così, senza neanche una ragione».

«Faremo il possibile, colonnello» ha concluso il commissario. «Adesso però, ci scusi, ma ce ne dobbiamo proprio andare».

Mi sono alzato e l'ho seguito verso la porta. Stavo così scombussolato che mi sono pure scordato di salutare.

Dentro alla macchina stavamo senza dire una parola. Cipriani per la tensione dell'appuntamento che ci aspettava, il commissario che per lui è normale stare in silenzio, e io che ancora pensavo ai genitori di Sarah.

Sulla tangenziale il traffico era poco e andavamo spediti una bellezza, con le strisce bianche in mezzo alla carreggiata che schizzavano veloci da sotto alle ruote. All'altezza del Vomero, la tangenziale si è ficcata tra il cemento dei palazzi e un altro poco si vedeva la gente dentro alle case. Ogni tanto, a guardare la strada che ci veniva incontro, pareva che sopra all'asfalto ci stava una pozzanghera di acqua. Ma era un'impressione dovuta al caldo, un fatto scientifico uguale ai miraggi nel deserto. L'avevo sentito una volta alla televisione, però come funzionava me l'ero scordato.

All'altezza di Casoria siamo usciti dalla tangenziale.

La macchina con Lo Mastro, Scarano e Cardillo era tornata avanti a fare la direzione. Passata Afragola ha svoltato un paio di volte e ha preso per la campagna. Dato che la strada era sterrata alzava polvere, così, prima che ci combinavamo una schifezza, abbiamo chiuso i finestrini. Intorno ci stava monnezza buttata da ogni parte, e poi frigoriferi, lavatrici, televisioni sfondate. Ogni tanto si vedeva un campo coltivato e gente piegata sotto al sole che raccoglieva. Abbiamo incrociato pure una nigeriana con le cosce da fuori che aspettava clienti. E una roulotte con dei bambini che ci giocavano attorno. Più avanti la strada ha stretto ancora. I rami delle piante sbattevano contro ai finestrini e ogni tanto si sentiva un cane abbaiare. Siccome la strada era parecchio scassata mi è venuto pure fastidio allo stomaco. Cinque minuti di questo sbattimento, poi la macchina avanti si è fermata di fianco a un muro a parracina.

«Il posto è questo» ha detto Lo Mastro, «vado a controllare».

Si è avviato con Cardillo. Io mi sono affacciato da sopra alle pietre per guardare. Ci stava uno spiazzo con un pozzo. E un poco più oltre una casa che pareva abbandonata. Al pianoterra della casa si vedeva un deposito mezzo sfondato, che una volta forse ci mettevano gli animali. Al piano di

sopra si andava per delle scale esterne. L'ingresso teneva la porta marcita. Poi una finestra senza più vetro e una persiana chiusa che resisteva ancora e dava sul balcone.

Lo Masto è tornato.

«Non è venuto ancora» ha detto.

«Nascondete le macchine» ha ordinato il commissario.

Io, Cipriani e Scarano siamo andati a cercare un posto. Cento metri più avanti abbiamo trovato una villetta che avevano lasciato i lavori a metà. Teneva solo le fondamenta, i pilastri e il solaio. A guardare bene, intorno ce ne stavano parecchie altre alla stessa maniera. Si capiva che erano abusive e forse, mò che stavano arrestando un politico appresso all'altro, avevano sospeso i lavori per capire che aria tirava. Le macchine le abbiamo messe nascoste dietro ai pilastri, così che dalla strada non si vedevano.

Quando siamo tornati, Lo Masto si era già appostato sul lato sinistro della casa. Cardillo, invece, era salito al primo piano e si era ficcato da qualche parte.

«Scarà, tu con Cipriani vai dietro a quel camion» ha detto il commissario, e con la mano ha fatto cenno a una betoniera arrugginita che si trovava a destra della casa.

«E io?».

«Tu vieni con me».

Ci siamo andati a sistemare un poco più lontano, tra il muro a parracina e un albero di fico, da un punto che si controllava sia la strada che la casa. Pure se l'albero ci riparava dal sole, faceva caldo e si sudava uguale. Dopo un momento, il commissario ha tirato fuori dalla tasca la bottiglia di whisky e si è bevuto un sorso. A me è tornato il dubbio che non era tè. Ho spinto un poco la testa dal lato suo, per provare a sentire l'odore, ma lui, non so se apposta o per caso, ha spostato la bottiglia. Facendo finta di niente sono tornato a mettermi dritto. Ho buttato un occhio per capire se si era accorto di qualcosa e ho visto che sorrideva.

«Non mi credi, eh?».

Io non l'ho risposto e ho guardato da un'altra parte.

«Tiè, assaggia» e ha messo la bottiglia sopra a una pietra, davanti a me.

Ho guardato la bottiglia e poi a lui.

«No, che c'entra, io vi credo».

«Tu non mi credi, assaggia» ha ripetuto.

Non mi sono mosso.

«Acanfora, è un ordine. Assaggia!».

Ho preso la bottiglia e ho notato che l'etichetta era parecchio consumata. Dopo mi sono fatto una sorsata.

Era veramente tè.

«Allora?» ha chiesto.

«È caldo!» ho risposto. «Pare brodo!».

Ci siamo messi a ridere.

«Commissà, avevate promesso, però».

Ha fatto la faccia interrogativa.

«La cosa del tè nella bottiglia di whisky» ho precisato.

«Ah, sì».

Ha tirato un sospiro.

«È meglio che lasciamo stare».

Io non ho insistito.

Intorno si sentivano le cicale cantare. In mezzo ai rami si vedeva una ragnatela che il sole faceva brillare. Più in alto, nel cielo, la strisciata di un aereo che passava. Ho pensato che una volta il commissario doveva andarci pesante con il bere, e perciò non teneva voglia di parlarne. Magari veramente era stato alcolizzato, come diceva qualche collega anziano. A un certo punto, però, in una maniera o l'altra, aveva deciso di smettere. E siccome teneva carattere, ci era riuscito. La bottiglia di whisky, forse, se l'era conservata come una specie di ricordo.

L'ho guardato meglio, approfittando che stava concentrato sulla strada. A vederlo così pareva un uomo forte, deciso, anche freddo quando serve, che non te lo manda a dire quello che pensa. Però, allora, come poteva essere che si era ridotto tale e quale a un poveraccio qualunque, che tornava a casa la sera barcollando, e finiva pure che si vomitava addosso? Qualcosa che non sapevo sicuro ci stava.

«Scusate commissà, io non mi dovrei permettere, sono fatti vostri...».

«Tu pensi troppo Acanfora» ha detto con un sorriso un poco a sfottere, ma simpatico, senza cattiveria. «Avanti, sentiamo» ha aggiunto.

«Ecco, secondo me, con tutto il rispetto, che una volta ci davate un poco dentro col bere, questo l'ho capito».

Ha fatto di sì con la testa senza dire niente.

«Quello che però vi volevo chiedere...».

Ho pensato che mi stavo allargando troppo e mi sono bloccato. Da qualche parte un cane si è messo ad abbaiare.

«Allora, che vuoi sapere?» ha chiesto sempre con quel sorriso.

«Insomma, ci sta un motivo preciso che avete cominciato col bere?».

Il sorriso è scomparso e l'espressione è tornata seria. Con una mano ha staccato un filo d'erba e poi l'ha spezzato in due. Si capiva che gli passavano mille pensieri per la testa. A un certo punto mi è sembrato che stava per rispondere, però qualcosa dietro alle mie spalle l'ha distratto.

«Eccolo» ha detto a voce bassa.

Mi sono voltato e ho visto un motorino che si avvicinava per la strada. Il motorino veniva avanti in una nuvola di polvere, saltando sopra alle pietre e dentro ai fossi, uguale a una nave in mezzo alle onde. Si è avvicinato ancora, fino a che è arrivato nello spiazzo davanti a noi.

Era lui.

Il Pianista ha dato un'occhiata in giro. Poi è sceso dal motorino e l'ha spento, appoggiandolo contro al pozzo. Ha pigliato una busta di plastica che teneva appesa al manubrio, dove forse ci stava il mangiare. Si è avviato tranquillo verso la casa, ha salito la scala esterna, ha buttato ancora un occhio attorno e poi è entrato.

Il commissario si è affacciato da sopra al muro e ha alzato l'indice e il medio muovendoli tre volte in direzione di Lo Masto. Lui è uscito da dietro alla casa, veloce, senza far rumore, ed è andato verso la scala. Prima di salire ha fatto segno a Scarano e Cipriani, dalla parte del camion. Sono arrivati di corsa pure loro. Lo Masto ha tirato fuori la pistola, ha detto qualcosa agli altri ed è salito svelto. Scarano e Cipriani gli sono andati appresso. Un momento dopo sono entrati.

Per la campagna attorno si sentivano le cicale che cantavano forte. Non si sentiva altro.

Sono passati venti trenta secondi.

Dalla casa all'improvviso sono venuti certi rumori. Prima come un legno spezzato, poi dei vetri che si rompevano. Qualcuno ha gridato senza che si capivano le voci. Subito dopo ho sentito a Lo Masto che urlava:

«Nun te mover' o sparo».

Manco aveva finito di dire, la persiana si è aperta di colpo e il Pianista è comparso sopra al balcone. Ho visto a Cardillo che si gettava addosso a lui,

ma quello l'ha schivato, l'ha colpito col ginocchio nella pancia e poi gli ha mollato un cazzotto in faccia. Cardillo è andato a terra e là è rimasto. Il Pianista, con un salto, ha scavalcato la ringhiera e si è lanciato di sotto, nello spiazzo. Erano minimo quattro metri, ma lui ha saltato come fosse niente. Lo Masto intanto è uscito fuori al balcone, con la pistola in mano.

«Fermati! Fermati o sparo!».

Ma il Pianista ormai se ne stava già scappando.

Lo Masto ha sparato due colpi in aria.

Quello non l'ha pensato proprio, ha scavalcato pure il muro a parracina e si è lanciato per la strada. Lo Masto ha tirato un pugno sulla persiana ed è tornato dentro.

«Lo piglio io!» ho gridato.

Ho girato svelto attorno all'albero di fichi e ho cominciato a correre appresso al Pianista.

Lui teneva la corsa veloce, ma io non lo mollavo. Aveva ammazzato a Sarah e non se ne poteva scappare un'altra volta. E pure se non ero abituato a correre, mi dovevano sparare per fermarmi.

Si è voltato a controllare e ha visto che gli andavo dietro. Ha pigliato due tre pietre e me l'ha gettate contro, ma io ho schivato e ho guadagnato qualche metro. Allora ha provato a sviare dalla strada e ha preso per i campi, ma io sempre più vicino.

Siamo andati avanti così per due trecento metri.

Quando ormai lo tenevo fatto e con la mano gli toccavo quasi la spalla, ho sentito i polmoni che non pompavano più aria. Ho capito che stavo per fermarmi e se non m'inventavo qualcosa lo perdevo. Così mi sono piegato un poco sulle gambe e con tutta la forza che restava mi sono gettato avanti, uguale ai giocatori di rugby nelle partite.

L'ho acchiappato all'altezza delle cosce e ho stretto forte.

Siamo rotolati a terra.

Per liberarsi mi ha tirato un paio di cazzotti in testa, ma io continuavo a tenerlo. Allora lui ha fatto forza con le gambe e ha provato a mettersi in piedi, ma io l'ho spinto di nuovo a terra e gli sono andato da sopra. Ho cacciato fuori la pistola e ce l'ho puntata addosso.

«Statti fermo, stronzo, statti fermo!».

A vedersi la pistola contro si è impaurito.

«Ma che vult' 'a me? Che sfaccimma aggio fatto?» ha gridato.

Teneva pure la faccia di corno di chiedere, pure il coraggio di protestare. Mi è salita la rabbia in testa e con il calcio della pistola gli ho dato un colpo in fronte. Ho alzato di nuovo la pistola per colpirlo, poi ho sentito le voci di Lo Masto e Scarano.

Un momento dopo me l'hanno tirato da sotto.

Genny il Pianista stava seduto davanti al commissario, con la faccia di sfida. Lo sgarro che gli avevo fatto era bello profondo, ma non sanguinava più. Lo Masto gli girava attorno e aspettava il momento di lavorarselo come diceva lui. Io stavo più dietro, appoggiato contro il muro.

Appena me l'avevano levato da sotto, si era messo a dire che non aveva fatto niente e voleva sapere che andavamo cercando da lui.

Siccome nessuno lo rispondeva, ha cominciato a dire che la ferita gli faceva male, che la testa gli girava e voleva andare ricoverato all'ospedale. Poi ha capito che era meglio se si stava zitto e la finiva con quella tarantella.

Mò la sicurezza gli era tornata e si atteggiava a duro spallandosi un poco sulla sedia.

«Allora» ha detto il commissario, «te vuò decider' a confessà?».

«Che stammo add'o prevete che m'aggio confessà?».

«Esposito, fai un'altra volta lo spiritoso e ti chiavo la testa dentro al cesso».

«Commissà, io nient'aggio fatto».

«E basta co' 'sta canzone» ha detto Lo Masto. «Se niente avevi fatto pecché t'annascunnivi?».

«Mi volevo fare un poco di villeggiatura in campagna, è vietato?».

Lo Masto gli ha ammollato un paccaro in faccia.

Lui è il tipo che non va tanto per il sottile. Dice che quelli capiscono solo le mazzate.

«Ma di che m'accusate? Fateme capì almeno!».

«'A uagliona. L'hai ammazzata tu. Perché l'hai fatto?»

«Ma qua' uagliona? Nun saccio niente».

«Nun sapite mai niente voi. Da che siete creature ve l'avita 'mparat' a memoria 'sta litania».

«Sarah Lo Russo, la tua ex» ha detto il commissario.

«È meglio che parli Esposito» l'ha incalzato Lo Masto.

Il Pianista ha cacciato una smorfia di meraviglia, e ha fatto uno scatto in avanti, come uno che si è pigliato la corrente.

«Ieri pomeriggio alle quattro dove stavi?» ha chiesto il commissario.

«Sarah?» ha fatto lui.

Per un momento pareva overo che non sapeva niente.

«Jammo, nun fà sceneggiate» ha detto Lo Masto scotoliandolo per la spalla.

«Hann'accis'a Sarah?» ha chiesto con gli occhi che un poco gli brillavano.

Ho pensato che a fare l'attore era meglio di Scarano.

Lo Masto l'ha pigliato per i capelli e l'ha tirato all'indietro.

«T'aggio ritt' 'e nun fà sceneggiate» gli ha soffiato in faccia.

«E comme l'hann'accisa?».

Lo Masto ha guardato il commissario che ha fatto di sì con la testa.

«Allora ce vuò fà perdere 'a pacienza» ha detto Lo Masto con una smorfia cattiva. «Ce la vuoi proprio far perdere».

E subito dopo l'ha sbattuto con la faccia sopra alla scrivania.

Lo sgarro sulla fronte si è aperto un'altra volta ed è tornato a uscire il sangue.

«Io nun saccio nient' 'e Sarah. L'aggio vista sei mesi fa l'ultima vota».

Lo Masto l'ha sbattuto ancora sopra alla scrivania.

«Nun dicere strunzate, l'hai vista due giorni fa».

«Nunn'è overo».

«Parla che è meglio. Parla, se no fai 'a stessa fine soia».

«Nun l'aggi'accis'io. Nun l'aggi'accisa. Nun so' stat'io» ha gridato il Pianista.

Secondo me faceva solo scena.

Lo Masto l'ha sbattuto per la terza volta.

Il sangue ha cominciato a scendere sulla faccia e poi a sgocciolare sopra alla maglietta. Ma lui non si decideva a confessare.

«Nun l'aggi'accis'io» ha ripetuto.

Ha fatto un respiro profondo e dopo, a voce bassa, mentre guardava a terra, ha detto:

«I' 'a vulevo ben' a Sarah».

Mi ha fatto salire l'odio in testa.

«'A vulive bene?» ho detto andandogli vicino.

Ha fatto di sì con la testa.

«Ed è perché 'a vulive bene che la riempivi di mazzate?».

«Ma quanno mai, io nun l'aggio mai aizat' 'e mmane 'ngopp' a essa».

«Cher'è? Te voleva lassà, perciò 'a pigliav' a paccheri?».

«Nun l'aggi'accis'io».

Lo stavo per colpire in faccia, ma proprio in quel momento ci ha guardati fisso dentro agli occhi, con l'espressione dura.

«Portatemi a chi l'ha uccisa e me la vedo io» ha detto serio.

Un secondo dopo ha calato la testa e ha tirato con il naso due tre volte.

Tutt'a un tratto mi è salita un poco di confusione. Fino al secondo prima ci potevo giurare ch'era stato lui ad ammazzare Sarah. Mò all'improvviso non stavo più tanto convinto. Forse era solo scena, però qualche dubbio mi era venuto.

Lo Masto, invece, non lo credeva proprio.

«E se non tenevi niente da nascondere, pecché te ne si' fujuto stammatina?».

Esposito non l'ha risposto.

Lo Masto l'ha tirato per i capelli all'indietro e un altro poco gli staccava la testa.

«Ieri alle quattro dove stavi?».

Niente. Non rispondeva.

Lo Masto è tornato a guardare il commissario. Lui ci ha pensato un momento, poi ha detto:

«Per mò sbattilo dentro».

Lo Masto si capiva che non era d'accordo, però non ha obiettato. Ha sollevato Esposito per un braccio, quasi di peso. Dopo l'ha spintonato verso la porta. Forte, senza tante cerimonie. Quando stava per uscire, il Pianista si è voltato. Teneva la faccia sporca di sangue e l'espressione feroce che metteva quasi paura.

«Se lo trovate, lasciatelo a me per due minuti. Ddoie minute sulamente».

«Cammina buffone» ha detto Lo Masto.

E l'ha spinto fuori dalla stanza.

Io e il commissario siamo rimasti da soli. Lui dietro alla scrivania con l'aria pensierosa. Io poggiato alla sedia dove prima stava il Pianista.

«A me quello mi sta parecchio antipatico commissà, però, 'a verità, secondo me non è stato lui».

«E allora perché ha detto che non vedeva Sarah da sei mesi?».

«Forse è vero. Il professore quando ha guardato la foto mica era sicuro. Magari è un altro il ragazzo che Sarah ha incontrato il giorno prima».

«E perché se n'è scappato stamattina quando vi ha visti? Perché si è andato a nascondere in quella casa abbandonata?».

«Teneva paura di essere accusato della morte di Sarah».

«Paura di che, se non la vedeva da sei mesi e neppure sapeva che era morta?».

«È vero».

«E nemmeno ci ha spiegato dove stava ieri alle quattro».

Anche questo era vero.

Intanto il commissario ha guardato l'orologio.

«Oh, si sta facendo tardi».

Si è alzato, ha preso la giacca e si è avviato verso la porta.

«Se non tieni da fare» ha detto, «ti offro una birra. Te la sei meritata».

«Ma quando mai» ho risposto. «Non ho fatto niente».

Però il complimento mi aveva messo confusione e non sono riuscito a nascondere il rosso che mi saliva in faccia.

Il commissario ha comprato una birra e un chinotto. Si è preso pure un panino che teneva fame. Io ho detto che mangiavo a casa e non mi volevo rovinare l'appetito. Dopo abbiamo attraversato la strada e siamo andati a sederci sopra a un muretto là vicino, a due metri da Castel dell'Ovo.

Il sole, un'altra mezz'ora, se ne scendeva dietro alla collina di Posillipo. Dagli scogli, cinque sei ragazzini in mutande si lanciavano dentro all'acqua facendo i tuffi a cofanetto. Una nave cisterna, grande tre volte il traghetto della Caremar, aveva gettato l'ancora fuori al porto di Napoli. Dall'altra parte, verso la punta del molo, ci stava uno che pescava, con il cappello di paglia in testa e la canna in mano.

Il commissario mi ha fatto di nuovo i complimenti per come avevo acchiappato al Pianista. Però ha detto pure che siamo come i militari, e bisogna aspettare gli ordini prima di muoversi.

Ho risposto che avevo sbagliato a fare a capa mia e la prossima volta mi stavo più attento. Lui ha aggiunto che in ogni caso mi ero comportato troppo impulsivo e che in questo lavoro, se uno non riflette un minimo, può fare la fine dei capitoni a Natale.

«Metti che quello cacciava un coltello, a quest'ora eri già bell'e dimenticato».

«È vero, ma è pure il nostro lavoro, o no?».

«Sì sì, certo» ha fatto lui.

Però mi è sembrato che stava un poco impacciato, forse perché si era preoccupato per me e non voleva darlo a vedere.

Dopo ci siamo messi a ragionare di nuovo sul Pianista. Io ho ripetuto che mi pareva sincero e non ero più tanto convinto che era stato lui. Il commissario ha risposto che contavano i fatti, non le impressioni. In ogni caso ho capito che i dubbi erano venuti pure a lui. Ho chiesto se teneva qualche idea e che pensava di fare.

«Per prima cosa cerchiamo di stabilire se il ragazzo con cui Sarah è stata a parlare due giorni fa è veramente Genny Esposito. Poi voglio sapere con

chi si è vista Sarah in questi giorni. Magari si è confidata con un'amica e può essere utile. Ho fatto chiamare pure quel Cimmino, l'ingegnere che abita al pianoterra: viene domani mattina. E sempre domani dovrebbe essere pronto il referto della Scientifica, così capiamo se Capuozzo ha scoperto qualcosa che può servire».

«Commissà, ma a parte l'avvocato Santoro, nessuno ha sentito niente?».

«Nessuno. Però è un po' strano che proprio lui che è mezzo sordo ha sentito e gli altri no».

«E dai palazzi attorno?».

«Ho detto a Cipriani di chiedere ai portieri delle palazzine che si trovano nelle vicinanze. Vediamo se salta fuori qualcosa».

Ha dato un morso al panino e un gabbiano si è venuto a posare sul muretto vicino a dove stavamo noi. Ha fatto due saltelli, poi è volato verso il mare. Il commissario l'ha seguito con lo sguardo ed è rimasto in silenzio, come se stava incantato. I minuti passavano e non diceva niente.

«A che state pensando, commissà?».

Lui si è bevuto un poco di chinotto, come se non mi aveva sentito e ha dato un altro morso al panino. Due innamorati che si tenevano per mano sono sfilati davanti a noi. Ogni tanto si fermavano a baciarsi, poi tornavano a camminare.

Quando la coppia è stata più lontana, il commissario ha detto:

«Questa storia di Sarah mi ricorda un altro fatto».

«Che fatto?».

Si è messo il resto del panino in tasca, è sceso dal muretto, ha camminato qualche passo sul marciapiede ed è tornato a guardare il mare.

«È la storia di un amico mio, un poliziotto pure lui. All'epoca avrà tenuto più o meno l'età tua».

Ha preso una pausa e si è girato la bottigliella tra le mani.

«Il poliziotto stava in macchina con la moglie. Lei si chiamava Lucia, 'na bella uaglioncella che teneva il pepe. Si erano sposati da poco».

Si è interrotto un'altra volta. Ha fatto un colpo di tosse. Si è bevuto ancora un sorso di chinotto.

«Era una serata di primavera. Per strada c'era parecchio traffico e lui guidava con prudenza. La prudenza, però, non dipendeva dal traffico, ma dal fatto che, proprio quel giorno, Lucia aveva scoperto di essere incinta. Stavano eccitati per la notizia, e per festeggiare avevano deciso di andarsi

a passare il fine settimana ad Amalfi. Lei ha detto che ad Amalfi si voleva mangiare una zuppiera sana di calamari fritti davanti al mare. Poi s'è fatta una risata. Teneva una maniera di ridere speciale, che metteva allegria. Il poliziotto ha riso assieme a lei. Intanto, parlando di calamari, a tutti e due è venuta fame. Così hanno cercato un posto per mangiarsi una pizza».

Dato che il commissario si è stato zitto, ho pensato che il racconto era finito. Siccome non avevo capito che c'entrava con il fatto di Sarah, stavo per chiedere la spiegazione, ma il commissario ha ripreso a parlare.

«Nella pizzeria ci stava poca gente. Il poliziotto e la moglie hanno scelto un tavolo isolato, perché tenevano voglia di chiacchierare e volevano stare per i fatti loro. Hanno ordinato due margherite e una bottiglia di birra. Si sono fatti un brindisi e dopo hanno attaccato con la pizza. “Sta margherita è speciale comm'a te” ha detto il poliziotto. Lei si è messa a ridere e proprio mentre rideva, sono entrati due uomini armati, a volto scoperto. Uomini poi, erano ragazzetti di quindici sedici anni, non di più. Hanno urlato di starsi fermi, e al proprietario di tirare fuori i soldi. Il poliziotto si è chiesto se doveva intervenire. Da una parte sentiva che era suo dovere farlo. Dall'altra aveva il timore di mettere in pericolo la vita della moglie. Intanto ha spostato lentamente la mano sulla fondina della pistola. È stato ancora qualche secondo a pensarci, poi ha deciso che non valeva la pena rischiare e ha ritirato la mano. Uno dei ragazzetti, però, ha notato quel movimento e, credendo che il poliziotto stava per tirare fuori la pistola, ha sparato tre colpi contro di lui. Subito dopo i due sono fuggiti. Il poliziotto si è reso conto di non essere stato colpito e ha pensato che quella era la sua giornata fortunata. Si è girato verso la moglie per tranquillizzarla e ha visto la faccia di lei ricoperta di sangue. Lei voleva dire qualcosa ma il sangue le andava in gola e non la faceva parlare. Ha guardato un momento il marito e dopo è caduta a faccia avanti sulla tavola».

Il commissario è stato in silenzio e si è bevuto il resto del chinotto tutto in una volta. Io tenevo la mano che mi faceva male tanto che stringevo la bottiglia. E il cuore mi batteva dentro alla gola come un martello. Non riuscivo quasi a respirare e mi passavano per la testa una processione di pensieri senza che trovavano ordine. E poi ero sicuro che non ci stava nessun poliziotto amico suo. Quella cosa era capitata proprio a lui, vent'anni prima o anche di più. E certo lo aveva segnato di brutto. Ma questo non serviva uno scienziato per capirlo.

Volevo dire qualcosa, ma trovare le parole non era facile.

«E dopo?» ho chiesto.

Ha sollevato un poco le spalle.

«Dopo... Dopo il poliziotto non si dava pace per quello che era successo. Si sentiva in colpa, continuava a ripetersi che se non muoveva la mano verso la pistola, le cose sarebbero andate diversamente. E comunque, l'unica cosa che poteva fare, l'unica cosa che teneva ancora un senso, era riuscire a trovare quello che aveva sparato».

«E l'ha trovato, poi?».

«Sì, l'ha trovato...».

Ha tirato un sospiro.

«Era un bravo poliziotto» ha detto ancora.

Da qualche parte si è messo a suonare l'antifurto di una macchina. Ha fatto rumore per un poco, poi ha finito.

«Mi dispiace commissà».

Ho visto che stava un poco sulle sue ed evitava di guardare.

«Per il vostro amico poliziotto» ho aggiunto.

Gli è uscito un sorriso triste. Dopo un momento ha preso dalla tasca il resto del panino e l'ha gettato dentro all'acqua. L'ha fatto così, senza rabbia, come se si voleva liberare da un peso. Il pane è stato un poco a galleggiare, poi sono arrivati i pesci e il pane, in un attimo, è sparito.

«Pure mò» ha detto «noi possiamo catturare il colpevole. Possiamo essere dei bravi poliziotti. Ma non per questo Sarah torna».

«Vabbuò, e che facciamo allora? Facciamo finta che non è successo niente? E tanto vale che cambiamo mestiere a questo punto».

«Tieni ragione Acanfora» ha detto. «Forse è come dici tu».

Ma si capiva che non ci credeva veramente.

Alla fine mi ha salutato e con le mani in tasca si è avviato per i fatti suoi.

Io sono restato davanti al mare a finirmi la birra. Ho aspettato che il sole se ne scendeva dietro Posillipo e dopo, con il tram, sono andato alla Ferrovia a pigliarmi la Vesuviana per Torre del Greco.

A Torre del Greco sono arrivato intorno alle dieci. Prima di salire a casa mi sono fatto un giro per dentro alla Villa. La chiamiamo così e pare chissà che dev'essere. Invece è un giardinetto con quattro alberi sciupati, qualche panchina scassata e un bar pittato di celeste che vende lattine e schifezze da mangiare. Con un poco di fantasia, uno si siede sopra a una panchina, si fuma una sigaretta e pensa di stare in un paese come si deve. Qualche volta capita che incontra un amico e si scambia una chiacchiera. O fa lo scemo con una ragazza e può essere che lei ci sta.

Però, se veramente uno vuole credere di stare in un paese come si deve, certe cose non le deve guardare. Ai tossici che si vengono a fare in Villa, tanto per dire. Che sono disgraziati pure loro, ma sempre tossici sono. E non parlo di quelli che si fumano le canne, che un paio me le sono fumate pure io. Con Ciro, che eravamo compagni da ragazzi. Ogni volta che fumava, Ciro se ne usciva con la storia che si doveva comprare una barca da pesca tutta sua, di quelle grandi con le reti a strascico. E io restavo a fare il mozzo appresso a lui. A me, quando fumavo le canne, la prima cosa veniva fame e l'unico problema era trovare i soldi per comprarmi un calzone fritto o una marinara.

Invece i tossici che si fanno con l'eroina sono un'altra storia. Prima scendevano dopo il tramonto, e almeno non li vedeva nessuno. Poi hanno cominciato a farsi in mezzo ai ragazzini che giocano a pallone, alle madri con le carrozzine, ai vecchi che si pigliano una boccata d'aria. E qualche volta, per avere i soldi, minacciano con i coltelli, o peggio ancora con le siringhe infette. E se proprio uno vuole continuare a credere di stare in un paese come si deve, non deve guardare nemmeno a quelli che spacciano dietro al bar. Stanno là, a vendere una dose appresso all'altra, e la fila a volte non si sa dove finisce. E neppure in fondo alla Villa, dietro agli alberi, bisogna guardare, che quello è il posto delle tossiche che non tengono i soldi per comprarsi la roba e si arrangiano come possono. E manco a me

dovete guardare, che sono un poliziotto e faccio finta di niente perché così mi hanno spiegato che devo fare.

Ecco, se tutte queste cose uno non le guarda, allora può essere che lo scambia per un paese come si deve.

In ogni caso, da quando sono entrato nella polizia, in Villa non ci vengo quasi più, se no prima o poi capita che devo arrestare a qualcuno che conosco e non mi danno più pace.

Mò, per via che si trattava della settimana di Ferragosto, non ci stava nessuno. Solo due ragazzini a scimmicare sopra a un motorino e una vecchia che dava il mangiare ai cani.

Tenevo voglia di bermi una cosa, ma il bar stava chiuso. Mi sono trovato una panchina pulita e mi sono fumato una sigaretta per i fatti miei. Volevo scordarmi un minuto di tutto. Di Sarah, dell'avvocato Santoro, del Pianista, del commissario, di Ciro che ha preso la strada sbagliata. Così mi sforzavo di pensare a qualcosa di bello. Per esempio a Cerasella, che qualche volta la vorrei invitare a mangiarsi una pizza o una zuppa di cozze.

Per il tempo che mi fumavo la sigaretta mi è sembrato che stavo bene. Poi, non lo so perché, i pensieri sono tornati pesanti. Allora ho lasciato perdere la Villa e me ne sono salito a casa.

Mia madre stava lavorando ai ferri davanti alla televisione accesa. La tavola era apparecchiata e sopra al gas ci stava un ruoto coperto.

«Mammà, buonasera».

«Tutt'a posto?».

«Tutt'a posto, sissignore».

Il giro dentro alla Villa mi aveva messo appetito, così mi sono avvicinato al fornello per spiare dentro al ruoto.

Lei subito si è alzata.

«Ci penso io, siediti».

Pare che se faccio da solo si offende. Comunque mi sono seduto, che non tenevo genio di mettermi a discutere.

«Stasera ti ho preparato la pasta al forno, con le polpette di carne, come piace a te».

«Co' 'sto caldo pure il forno dobbiamo accendere?».

«Due minuti, il tempo che si scioglie la mozzarella».

Ha acceso e ha messo il ruoto a scaldare. Poi è tornata a inciarmare con i ferri e la televisione.

«Se ti dà fastidio la spengo» ha detto.

«No, e quando mai».

La verità, un poco di fastidio me lo dava, ma non le volevo togliere quel poco di distrazione.

Nel mentre che la pasta si scaldava, mi sono messo a guardare pure io. Ci stavano sette otto persone, sedute sopra a un palcoscenico, che parlavano di amore. Uno corto, con una panza tanto, faceva le domande e quelli rispondevano. E dopo la risposta, il pubblico applaudiva.

Mio nonno la schifava la televisione. All'inizio se l'era comprata per la curiosità. Ma dopo l'aveva ficcata in una scatola e fino a quando è morto là è rimasta. Diceva che era peggio della droga. Che qualunque cosa ti raccontano, tu te l'ammocchi senza protestare. Ogni volta ti credi che stai capendo chissà quale fatto speciale. E invece quella ti mangia il cervello e manco te ne accorgi. Un poco esagerava il nonno, però pure io non è che ci vado tanto appresso alla televisione. Solo qualche volta, se capita, mi vedo i cartoni animati. Quello che mi piace più di tutti è Willy il Coyote. Lui e l'altro, Beep Beep, che ogni volta, una maniera o l'altra, se ne scappa. Che mica è scemo il Coyote, s'inventa certe cose che solo un ingegnere è capace. E poi mi piace che lui insiste e non si arrende mai. Però non ci sta niente da fare e non l'acchiappa a Beep Beep. Una volta sola ci è riuscito. L'aveva pigliato e messo dentro a un pentolone per bollirlo. Si era pure apparecchiato la tavola e sistemato il tovagliolo attorno al collo. Ma sono arrivati la moglie e il figlio di Beep Beep a piangere e a pregare. Così il Coyote si è commosso, e l'ha lasciato libero.

E mò ti capita un'altra occasione così!

Intanto sentivo l'olio nel ruoto sfrigolare e l'odore per la cucina sempre più forte.

«Guarda che è pronto» ho detto.

Mia madre ha preso il ruoto dal forno, l'ha poggiato sopra alla tavola e mi ha riempito il piatto.

«Senti che profumo, senti» ho detto.

Ho fatto un boccone ed era la fine del mondo.

«Com'è?» ha chiesto.

«È venuta 'na guerra, mamma».

«E io lo so che a te così ti piace».

Mentre mangiavo, però, non mi levava gli occhi da dosso.

«Mammà, e a forza mi devi guardare?».

«È che tieni la faccia un poco sciupata. Ti senti bene?».

«Sto bene, non ti preoccupare».

«Forse è la colite, mangi troppo disordinato».

«Ma qua' colite, sto bene».

Ha resistito altri due secondi.

«Lo sai a Michele, il figlio di Titina?».

«Mammà! E per piacere!».

Ha cominciato di nuovo a lavorare con i ferri. Si vedeva che senza dire niente non era capace, però si sforzava a non contrariarmi.

Alla televisione quello con la pancia ha chiesto se era vero che il primo amore non si scorda mai. Una intorno ai quaranta, con le cosce da fuori e la zizza ancora tosta, ha risposto che lei il primo amore non l'aveva incontrato ancora. Il pubblico si è messo a ridere, però lo stesso ha fatto l'applauso.

«Hai saputo il fatto di quella ragazza uccisa sopra a Posillipo?» ha detto bell'e buono mia madre.

Ho sentito una mano che mi stringeva da dentro. Ho continuato a mangiare, sperando che si stava zitta o cambiava argomento.

«Povera ragazza, così giovane. Lo sai che teneva la stessa età tua?».

Ecco qua, mi aveva stroppiato quel poco di fame che tenevo. Ho lasciato cadere la forchetta nel piatto e mi sono alzato.

«Ma cher'è? T'è passato l'appetito?».

«Tengo un poco di bruciore di stomaco. Me ne vado a dormire».

Ho attraversato il corridoio e me ne sono entrato dentro alla camera da letto. Mentre chiudevo la porta ho sentito la voce di mia madre dalla cucina:

«Quello è la colite. Io te l'avevo detto che stavi sciupato. Te l'avevo detto o no?».

La colite, la televisione, il figlio di Titina!

Mi sono steso sopra al letto per farmi passare la nervatura.

Dopo che mi sono calmato, ho pensato che forse ci davo troppo in testa a mia madre. Quella mi aveva cucinato pure la pasta al forno e io così la trattavo? Bella faccia di corno che tenevo. E poi ci stava pure un altro fatto

da considerare: mia madre da sempre era stata così, ma solo negli ultimi giorni mi faceva quel nervoso. Da che dipendeva? Dal caldo? Dal fatto di Sarah? Ero io che stavo diverso?

Tenevo una confusione nella testa, come a uno che ci hanno cambiato le cose di posto e mò non le trova più.

Intanto, pensando a questo e quello, si sono fatte le tre.

Mi sono girato da una parte e ho provato a dormire almeno quel poco che restava.

La mattina appresso pareva ancora più caldo del giorno prima. Volevo buttarmi sotto alla doccia per rinfrescarmi, ma l'acqua scendeva a gocce e non si poteva. Ho messo il tappo a chiudere il lavandino, e ho aspettato che si riempiva il fondo, almeno per sciacquarmi la faccia e farmi un poco di barba.

In cucina ci stava il caffellatte pronto e dei biscotti appena usciti dal forno. Ho pensato che mia madre si era alzata chi lo sa a che ora per prepararli.

«Mammà, e perché? Non c'era bisogno».

«Zitto, che mi sto sentendo il telegiornale della regione».

Ho preso un biscotto e l'ho inzuppato dentro al caffellatte. Parevano uguali a quelli della pasticceria Carraturo. Ce l'ho detto, ma lei non mi ha sentito, che stava appresso alla televisione.

Al telegiornale dicevano che per via del caldo era meglio che gli anziani e i bambini non uscivano di casa all'ora di punta.

«Oggi non si capisce più niente» ha detto mia madre. «Il mondo è impazzito. Pure il tempo non è quello di una volta».

L'ho lasciata dire, che un poco teneva ragione. Difatti pareva uguale a certi film di fantascienza, dove la gente si chiude dentro alle case, che fuori girano gli alieni venuti da un altro pianeta.

Hanno fatto vedere uno che camminava in mutande per via dei Tribunali. E due signore che si buttavano l'acqua in testa e ridevano.

Dopo il caldo hanno cominciato a parlare del fatto di Parco Mastriani. Per capire bene che dicevano ho alzato il volume.

«Probabilmente a una svolta le indagini sulla misteriosa morte della giovane Sarah Lo Russo, avvenuta due giorni fa a Posillipo, quartiere bene di Napoli. La polizia, infatti, ha arrestato Genny Esposito, ex fidanzato della vittima, con numerosi precedenti penali, che viene ritenuto l'autore del delitto. Nello speciale che seguirà il telegiornale, il direttore del

“Mattino” sarà ospite nei nostri studi per analizzare il dilagante fenomeno della delinquenza a Napoli».

«È vero» ha detto mia madre, «è diventata una città pericolosa. Adesso non si può stare tranquilli neanche in casa propria».

Io non l’ho risposta, però mi è sembrato che era proprio come diceva il commissario, che si preoccupano solo quando la monnezza arriva nelle strade dei ricchi.

Cardillo si era portato il ventilatore da casa e l’aveva messo sopra alla scrivania sua, che almeno l’aria si smuoveva. Per il cazzotto del Pianista teneva un occhio viola come una mulignana, e protestava una continuazione che non gli avevano dato neppure un giorno di malattia.

«Cardì, per cortesia, aggia raccontà» ha fatto Scarano.

«Mò stutammo pur’ ’e luci» l’ha sfottuto lui.

«Allora» ha cominciato Scarano, «stamattina il questore ha chiamato verso le otto e tre quarti. Aveva sentito per televisione dell’arresto di Esposito e voleva fare i complimenti al commissario».

«Che mò almeno se ne può andare in ferie in grazia di Dio» ha commentato Cardillo.

«Il commissario, però» ha continuato Scarano, «l’ha subito smontato».

«Che ci ha risposto?» ha chiesto Musella.

«Ha detto che in televisione la facevano troppo facile e che il caso non era ancora risolto. Il questore si è messo in allarme e ha chiesto qual era il problema. “Il problema” ha spiegato il commissario “è che qua nessuno ha mai detto che Esposito è l’autore del delitto. E se qualcuno ha raccontato questo alla televisione, allora dovrà spiegare anche che si è sbagliato, perché entro stasera, in mancanza di prove, io lo rilascio, all’autore del delitto”».

«E il questore come ci è rimasto?».

«Lì per lì non ha saputo che dire e ha attaccato. Passati cinque minuti, però, ha chiamato un’altra volta e con il tono che faceva il finto gentile ha suggerito...».

«Oh, ma si’ peggio ’e ’na capera!» l’ha sfottuto Cardillo.

«Ha suggerito...» ha continuato Scarano «che al momento sarebbe stato meglio per tutti, e come l’ha sottolineato bene *per tutti*, se questo Genny Esposito restava dentro».

«Secondo voi il commissario che fa?» ha chiesto Musella.

«Lo lascia dentro» ha detto Cardillo. Si è asciugato il sudore dalla fronte, si è seduto davanti al ventilatore e ha aggiunto: «Fra due giorni si comincia le ferie, sai quanto gli importa di Esposito».

«In questi casi la procedura la dis che...» ha cominciato Cipriani.

«Ma qua' procedura Ciprià!» l'ha bloccato Scarano. «Io mi scommetto diecimila lire che entro domani lo fa uscire».

«Tu non lo conosci» ha ribattuto Cardillo.

«E allora giocati la diecimila lire» ha insistito Scarano.

Ho pensato che in fondo, al commissario, nessuno lo conosceva bene. Io qualcosa mi stavo imparando, però a indovinare quello che gli passava per la testa era sempre una tombola.

Nel mentre che Cardillo e Scarano si facevano la scommessa, sono andato dentro alla sua stanza.

«Buongiorno commissà».

«Vieni Acanfora, siediti».

«Alla televisione hanno detto che il colpevole l'abbiamo pigliato» ho detto mentre mi sedevo.

Ha fatto cenno di sì con la testa.

«Ma voi come la pensate?».

È stato un momento in silenzio.

«Se la ragazza ha aperto il portone e dopo è scesa a parlare, vuol dire che sapeva a chi stava aprendo».

«Vabbuò, ma a forza doveva essere il Pianista?».

«Non ho detto questo».

«Qualche amica di Sarah l'avete rintracciata?».

«Tre, ma tutt'e tre dicono che Sarah non parlava di Genny da mesi».

«Avete visto? E poi scusate, mettiamo pure che Sarah, come dite voi, dopo che ha litigato col fidanzato telefona a Genny. Embè, che tiene l'elicottero, Genny, che arriva in due minuti?».

«E se Sarah ha litigato con Sandro proprio perché aveva già dato appuntamento a Genny?».

«Mi pare complicato. E poi Sandro non ha detto che quel Genny non l'ha mai sentito nominare?».

«È vero. Comunque Cipriani si è fatto tutta via del Parco Mastriani per cercare qualche testimone. Ha parlato con il giardiniere di una villa che sta

proprio all'inizio della strada e il giardiniere gli ha detto che, la settimana scorsa, un barbone ha provato a entrare nel patio della villa e il cane del proprietario l'ha scacciato».

«È strano, quella non è zona di barboni».

«L'ho pensato anch'io. Ma pure il guardiano di Palazzo Donn'Anna ha visto un barbone, e anche in questo caso l'uomo, probabilmente lo stesso, ha provato a entrare. Forse non c'entra niente, però voglio mandare Musella a cercare questo barbone».

«L'ingegner Cimmino è venuto?».

«Ha telefonato poco fa dicendo che il padre si è sentito male e non lo poteva lasciare solo in casa. Appena sta meglio, viene».

«E mò che facciamo commissà?».

«Mò io vado a prendermi la Cinquecento dal meccanico».

«Vengo pur'io».

«No. Tu mi aspetti qua e nel frattempo ti leggi le varie relazioni che stanno sulla scrivania. E quando torno t'interrogo, è chiaro?».

Ho fatto di sì con la testa senza rispondere.

Appena è uscito, ho preso i fogli che aveva detto e ho cominciato a leggere. Però non riuscivo ad applicarmi. Volevo farmi venire in mente un'idea sull'indagine, così poi lui diceva: «Bravo Acanfora, che bella pensata hai fatto».

Mi sforzavo di pensare a chi avevo parlato, alle battute dette, a quello che avevo visto, ma non ci trovavo niente di speciale.

Poi però mi sono ricordato un particolare.

All'inizio non capivo che c'entrava, però continuava a tornarmi davanti. Era stato il giorno prima, quand'ero andato nel palazzo a interrogare l'avvocato. A un certo punto era entrata quella filippina che lavora dai Caputo, la Martinez. Appena mi aveva visto si era messa in agitazione. Mò questo non significa niente, perché capita a tanta gente di agitarsi davanti a una divisa. Il fatto curioso, però, era che la filippina stava rincasando proprio intorno alle quattro, vale a dire più o meno all'ora in cui a Sarah era capitato qualcosa. Poteva essere una coincidenza, però se quella invece era proprio l'ora in cui di solito la filippina rincasava, embè, allora garantito che qualche cosa la sapeva e non ce l'aveva detto.

Stavo seduto dentro alla Cinquecento che il commissario mi aveva imprestato, a mangiarmi il panino con la mozzarella e le mulignane. Intanto non mi perdevo di vista il portone di Parco Mastriani.

Dopo aver spiegato al commissario il fatto della filippina, lui non si era impressionato più di tanto. Però ha chiamato subito Cipriani e l'ha mandato a controllare gli orari di lavoro della Martinez.

Così abbiamo saputo che la filippina stava a servizio dai Caputo da tre anni. A parte il giovedì, che teneva mezza giornata libera, negli altri giorni faceva solamente un'ora di spacco. E, come avevo pensato, quell'ora era tra le tre e le quattro di pomeriggio.

Mò si erano fatte le tre e un minuto.

Ho dato un altro morso al panino e ho visto il portone che si apriva. La filippina è uscita e si è avviata verso via Posillipo. Ho poggiato il panino sopra al sedile, sono sceso dalla Cinquecento e sono andato appresso a lei.

Camminava svelta, senza fare caso al sole e senza guardarsi attorno. Per raggiungerla ho dovuto fare un pezzo di corsa e ho cominciato a sudare.

«Signora Martinez».

Lei si è girata, ha visto la divisa e subito si è preoccupata.

«Che vuoi da me? Io faccio niente».

«Non vi inquietate, voglio solo farvi qualche domanda».

«Io so niente» ha insistito.

«Non è vero, signora. Voi avete visto qualcosa che riguarda la ragazza uccisa nel palazzo e non avete informato la polizia. Si va a Poggioreale per questo, lo sapete?».

«Dove?».

«In galera signò!».

Ho fatto apposta un poco il duro, così non la tiravamo per le lunghe.

«No, io vedo niente, io so niente».

E se ne voleva andare come se il fatto non era il suo.

L'ho presa per un braccio.

«Aspettate».

Si è fermata e ha abbassato la testa.

«Ci stanno due possibilità signora Martinez. O parliamo con le buone, e non vi succede niente. Oppure vi arresto, e dopo non lo so come va a finire. Scegliete voi».

Mi ha guardato un paio di volte per capire se si poteva fidare. Dopo ha dato un'occhiata attorno a controllare che nessuno la vedeva.

«Va bene, ma qua non puoi parlare».

«E dove dobbiamo andare?».

«Tu scendi tutta la strada, dopo arrivi alla stazione Mergellina. Là sta cucina e vino».

«Che ci sta?».

«Cucina e vino. Per mangiare».

«Vini e Cucina, la trattoria?».

«Venti minuti ancora e noi andiamo là».

«Fra venti minuti alla trattoria. Ma se non venite...».

Ho alzato un dito a minacciarla.

«Io sicuro vengo» ha detto.

E se n'è andata quasi correndo.

Venti minuti dopo sono entrato da Vini e Cucina.

Dentro odorava di fritto e per il caldo si squagliava. Il muro era un poco ingiallito e c'erano appese certe foto dei giocatori del Napoli dello scudetto, che stavano in posa nel ristorante assieme al proprietario. Quando sono entrato, a parte uno che aveva finito di pranzare e si beveva l'amaro, altri clienti non ce n'erano. La filippina si era messa a un tavolo in fondo, dalla parte più isolata. Il proprietario era anziano e stava seduto a fumarsi una sigaretta davanti al ventilatore. Una vecchia metteva a posto, ma senza fretta, fermandosi ogni poco ad asciugarsi la faccia con la mantesina.

«La cucina è chiusa» ha detto il proprietario.

«Prendo solo un caffè» ho risposto.

Ho attraversato la sala e mi sono andato a sedere di fronte alla filippina. Le ho chiesto se ci spostavamo all'aperto, che fuori faceva meno caldo, ma lei non si è voluta muovere.

«E va bene, facciamoci 'sto bagno di calore» ho detto. «Almeno qua potete parlare?».

La filippina mi ha fatto cenno di tenere la voce più bassa. E pure se non ci pensava nessuno, parlava zitta, per paura che la sentivano.

«Io sono da tre anni come una domestica. Sono dalla famiglia Caputo nel palazzo. Loro è gente perbene. Lui lavora come un architetto, signora tiene salone di bellezza. Signori Caputo con tre bambini».

«E questo già ci è noto signora. Voi dovete dirci quello che sapete della ragazza morta, Sarah Lo Russo».

«Sì, la ragazza morta, capito».

Però non si muoveva a parlare.

«Signora Martinez, che vogliamo fare?».

Alla fine si è decisa.

«Come sono ritornata a casa, erano quattro manco cinque».

«Siete sicura dell'orario?».

«Sicuro. Controllato l'ora. Io alle quattro devo ritornare a casa. Se io più tardi, architetto punisce».

«Vi punisce se fate ritardo?».

«Lui toglie giorno libero».

«Ho capito. Continuate».

«Alle quattro manco cinque, io entro in palazzo. Io vedo questa ragazza, sdraiata, vicino le scale».

«Voi la ragazza la sapevate, no?».

«Solo saluto quando incontra. Buongiorno. Ciao. Arrivederci. Solo saluto».

Il proprietario della trattoria è arrivato con il caffè. Ho pagato e ho aspettato che si allontanava.

«Allora avete visto Sarah a terra. E dopo?».

«Ho visto, ma non capisce che era lei. Io non vedo nella faccia. Io creduto ragazza di droga».

«Avete pensato che era una drogata?».

«Così».

«Era ancora viva?».

«Penso».

«Perché dite che era viva? Si muoveva? Respirava?».

«Ragazza lamenta».

«Si lamentava?».

«Sicuro. Lei lamenta».

«E che avete fatto?».

«Sale a casa».

«Non vi siete avvicinata per aiutarla?».

«No, io creduto ragazza di droga. Sale veloce a casa».

«Ma ci siete passata a un metro, per forza l'avete dovuta riconoscere».

«Io creduto ragazza di droga».

«Ho capito, ma pure se era 'na tossica aveva murì accussì? Senza un aiuto?».

«Io paura droga, io sale veloce casa».

«Vabbuò, lasciamo perdere. Giù all'androne ci stava qualcun altro?».

«Io visto nessuno».

«Vi ricordate se quando siete entrata il portone stava aperto o chiuso?».

«Portone aperto, io lascia come trovo. Io sempre così, se trovo aperto io lascia aperto, se chiuso io lascia chiuso».

«E quando siete salita sopra, ai Caputo che avete detto?».

Mi ha guardato uguale se avevo bestemmiato.

«Ma che dici tu?» ha protestato. «Vuoi fare me licenziare?».

Mò non la seguivo più.

«E perché vi devono licenziare?».

«Tu non vedi, non senti, non capisci niente. Così detto lui quando preso me in casa come domestica».

«Lui chi?».

«Architetto Caputo, lui detto così».

Ha imitato la faccia minacciosa dell'architetto.

«E se non ti sta bene, tu torni a paese tuo».

Mi pareva una cosa esagerata.

«L'architetto così vi ha detto quando vi ha preso a servizio?».

Ha fatto cenno di sì con la testa. Dopo ha guardato l'ora.

«Io adesso voglio andare per piacere».

È restata seduta aspettando che ci davo il permesso.

«Una cosa ancora, signora. Ma la famiglia Caputo, il Ferragosto se lo passa a Napoli?».

«Non capito».

«Voglio dire, è una famiglia benestante, che tiene i soldi, come mai ad agosto non vanno in vacanza?».

«Per questa estate loro non fanno vacanza. Non è possibile».

«E come mai? Qualcuno non sta bene?».

«Architetto Caputo non esce di casa. Lui non può».

«E perché non può? Sta malato?».

«Io non so questo».

Era un fatto che non lo capivo, comunque la filippina mi sembrava che non sapeva altro.

«Va bene signora, ve ne potete andare».

Si è alzata. Ha fatto due passi, poi è tornata un'altra volta indietro. Mi ha stretto una mano con le sue.

«Prego, non dici a Caputo che io parlato con la polizia».

Teneva le dita tutte screpolate, uguale a certi legni prima di allisciarli.

«Loro cacciano me se sanno».

Ho fatto un sorriso per farla stare calma.

«Non vi preoccupate».

«Per piacere».

«Non sapranno niente, andate tranquilla».

Si è messa un fazzoletto azzurro sopra alla testa, e più svelta che poteva se n'è uscita dalla trattoria.

«La Cinquecento tutt'a posto?» ha chiesto il commissario appena sono entrato.

«L'aggio trattata comm'a 'na creatura commissà. Sta parcheggiata qua sotto».

«Guarda che ha telefonato la madre di Sarah. Sta venendo qua».

«E che viene a fare?».

«Non lo so, ha parlato con Scarano. La filippina?».

Gli ho raccontato l'incontro con la Martinez e quello che mi aveva detto. Gli ho spiato pure il fatto che i Caputo non si facevano le ferie e la trovavo una cosa strana. È sembrata strana pure a lui, che ha chiamato Cipriani.

«Ciprià, tu che li hai interrogati, sai perché i Caputo si passano a Napoli la settimana di Ferragosto?».

«No signor commissario. Ho parlato con la signora e non mi ha detto niente».

«E allora vedi che riesci a sapere».

«Bene signor commissario».

Appena Cipriani è uscito si è affacciato Scarano.

«È arrivata la signora Lo Russo».

«Falla entrare».

La signora stava vestita tutta di nero. Teneva l'occhiale scuro e certe scarpe da ginnastica gialle che parevano uguali a quelle di Sarah. E un profumo delicato, tipo alla vaniglia.

«Prego signora, si accomodi».

La signora si è seduta, si è levata l'occhiale e ha guardato dalla parte mia.

«È l'agente Acanfora» ha detto il commissario. «Se lo ricorda? È stato lui a trovare sua figlia. Se preferisce lo faccio uscire».

«Non c'è bisogno».

«Comunque potevo venire io. Ho provato anche a richiamarla, ma lei era già andata via».

«Stamattina ho sentito per televisione che avete arrestato quel Genny Esposito e che sospettate di lui».

«Per ora abbiamo solo indizi. Lei lo conosce bene?».

«Un paio di anni fa Sarah lo portò a cena, a casa. Lo frequentava da poco. Era un tipo allegro, pieno di energia. Certo era cresciuto per strada e qualche problema lo aveva. Però a me stava simpatico. E poi si vedeva che a Sarah ci teneva parecchio. A mio marito, invece, non piaceva proprio. Era convinto che si trattava di un poco di buono e che tale sarebbe rimasto. E poi non sopportava che fosse di un ambiente così diverso dal nostro. Proibì a Sarah d'incontrarlo, ma lei continuò a vederlo di nascosto. Qualche volta mia figlia si confidava con me...».

Si è interrotta e si è coperta gli occhi con la mano.

«Scusate».

Dopo ha preso un fazzoletto dalla borsa e si è soffiata il naso.

«Vuole un caffè?» ha chiesto il commissario.

La signora ha fatto di no con la mano. Subito dopo ha uscito un sorriso come i bambini.

«Volete sapere come si sono conosciuti?».

«Certo» ha detto il commissario.

«Al Duomo. Lei ci era andata per il miracolo del sangue di san Gennaro. Poi, al termine del rito, tre ragazzi avevano cominciato a darle fastidio. E lui, che non la conosceva, né l'aveva mai vista, si è messo in mezzo per difenderla. Sarah lo raccontava sempre».

«Però suo marito ci ha detto anche che questo Genny Esposito qualche volta l'ha picchiata, Sarah. Lei sa qualcosa a proposito?».

La signora ha stretto le labbra e con la testa ha fatto segno di no. Poi, a bassa voce, ha detto:

«Non è vero».

«Mi scusi signora, non è vero che cosa?».

Prima di rispondere si è guardata un momento le unghie.

«È stato mio marito a picchiarla, non Genny».

Io ho cacciato due occhi tanto e ho guardato il commissario. Lui ha solo alzato un sopracciglio e si è spinto un po' in avanti sulla sedia, verso la signora.

«Suo marito?».

«Aveva scoperto che si vedevano di nascosto e già per questo ci era rimasto male. Per un periodo lui e mia figlia litigavano quasi ogni sera. Poi Sarah un giorno disse che voleva andare a vivere con Genny e lui non ci ha visto più».

«E come mai poi Sarah si lasciò con Genny?».

«Durante una litigata mio marito ebbe un malore. Venne ricoverato in ospedale. Sarah si spaventò e per questo decise d'interrompere la relazione. Poco tempo dopo incontrò Sandro, e di Genny non ne parlò più».

«E lei per caso sa se ultimamente Sarah e Genny si sono incontrati?».

«Negli ultimi mesi di sicuro non si erano visti. Lei sembrava felice con Sandro. Ero certa che l'avesse dimenticato a Genny. Però due settimane fa, quando siamo partiti per Roccaraso, non è voluta venire. Era strana, inquieta, c'era qualcosa che la turbava e non capivo cos'era. Poi, la sera prima che... La sera prima, Sarah mi ha telefonato. Era eccitata perché si era vista di nuovo con Genny e mi ha detto che voleva rimettersi con lui».

La signora è stata un momento in silenzio.

«Ho pensato che tutto questo non era il caso di raccontarlo davanti a mio marito».

«Certo, capisco» ha detto il commissario. «La ringrazio della sua disponibilità».

La signora si è alzata.

«Cercheremo di trovare il colpevole il prima possibile» ha detto ancora il commissario, alzandosi pure lui.

Lei ha sollevato le spalle. Si capiva che non l'importava niente del colpevole.

«Mio marito ne sarebbe felice».

E dopo è uscita. Senza fare un rumore. Lasciando nella stanza quel profumo di vaniglia.

«Commissà».

«Che c'è?».

«Allora non è stato Genny ad ammazzare Sarah?».

«Bella domanda».

Ha tirato dal cassetto la bottiglia di whisky finta e si è bevuto una sorsata. Ho capito che voleva stare un poco a riflettere, perciò mi sono messo da una parte e sono rimasto zitto.

Il minuto appresso, però, è arrivato Cardillo, a dire che ci stava una giornalista della televisione che voleva intervistarlo per l'omicidio di Posillipo.

«Non se ne parla proprio» ha risposto il commissario.

Cardillo ha chiesto che doveva dire.

«Trova una scusa».

«E che scusa?».

«Cardì, quello che vuoi, basta che lei non entra qui e tu te ne esci».

Cardillo se n'è uscito ma subito è arrivato Scarano.

«Scarà, che ti manca?».

«Ha telefonato il questore. Vuole parlarvi con la massima urgenza e dice di passare da lui all'istante».

«Così ha detto? All'istante?».

«Parole testuali».

«E tu richiamalo. Digli che all'istante sto occupato e che appena posso lo raggiungo».

Intanto è tornato Cardillo.

«La giornalista insiste per l'intervista».

Il commissario neanche è riuscito a risponderlo che è arrivato pure Cipriani.

«Mi scusi, vulea dirle...».

«Ma che tenete oggi?» ha sfogato il commissario.

«Vulea dirle...» ha ripetuto Cipriani.

«Vulea dirle niente. Sto impegnato, passa dopo».

«Si tratta della Cinquecento» ha detto Cipriani.

«La Cinquecento? Che c'entra mò la Cinque-cento?».

«C'è il carro attrezzi che la sta portando via».

La macchina se l'erano già agganciata, però appena hanno realizzato che era del commissario, subito l'hanno messa a terra.

«Mi dovete scusare» ha fatto il vigile, «ma io che ne potevo sapere che era la vostra».

Dopo ha pigliato il foglio della multa per annullarla. Il commissario, però, ha risposto che la multa la voleva pagare. Allora mi sono messo in mezzo e ho precisato che, siccome l'avevo parcheggiata io in divieto di

sosta, toccava a me pagare. Nel frattempo che stavamo a discutere, il vigile ha detto:

«Mò ve lo risolvo io il problema» e ha stracciato la multa senza farsi scrupolo.

Il commissario, di tornare dentro a combattere con la giornalista, Cardillo, il questore e tutti gli altri, non teneva voglia. Così mi ha portato in un bar là vicino, dove sicuro ci lasciavano tranquilli.

Era un posto simpatico, un poco antico, dentro a un giardino aggraziato, con delle palme e certe piante che tenevano i fiori rossi a palloncino. Ci stavano le poltrone di paglia belle comode e i tavolini di ferro con le mattonelle in ceramica da sopra. Per terra tutta ghiaia e attraverso le palme si vedevano gli alberi delle barche a vela a dondolare.

«Qua fanno una granita di limone speciale» ha detto il commissario.

La granita ce l'hanno portata dentro a dei bicchieri colorati, con una fetta di arancia a forma di fiore incastrata da sopra e il cucchiaino lungo di metallo. La granita dice che era già zuccherata, ma per me sapeva ancora di amaro. Ci ho messo altre due bustine e ho girato con il cucchiaino, rompendo con la punta i pezzi di ghiaccio più grossi. Dopo che ho zuccherato me ne sono bevuta metà. Il commissario, invece, la sua se l'era scordata. Stava tutto pensieroso e pareva che gli era scesa addosso un poco di malinconia. Ho pensato che forse, una volta, là ci veniva con la moglie e per quello stava così.

«Pigliatevi la granita commissà, se no si squaglia».

Lui se n'è bevuta un poco, ma sempre distratto.

Nel frattempo mi sono guardato il disegno delle mattonelle. Era un pirata dentro a una barca, con il coltello in mano e la bandana in testa. E sullo sfondo si vedeva Napoli antica, con il Vesuvio da dietro.

Stavamo così, in silenzio. Io appresso al pirata e lui a guardare gli alberi delle barche.

Nel mentre che mi finivo la granita, ho pensato che mò il commissario si cominciava le ferie e quella storia di Sarah rimaneva sospesa. Chissà come finiva senza di lui.

«Voi, intanto, un altro paio di giorni e ve ne andate al mare commissà».

Ha poggiato il bicchiere sul tavolo, brusco.

«Le ferie me le faccio più là».

«Allora non partite?».

Ero contento che restava, anche se doveva dipendere da qualche ordine dall'alto.

«È stato il questore, vero?».

Il commissario non ha detto niente.

«E vi capisco. Non è una bella cosa rimanere in città con questo caldo».

Lui mi ha guardato fisso negli occhi.

«Il questore non c'entra niente Acanfora».

«E chi è stato allora?».

«L'ho deciso io. Me ne vado solo quando prendo chi ha ammazzato quella ragazza».

Mi è venuta una cosa addosso a sentirlo dire così. Teneva una forza, una voglia, che non ce l'avevo mai sentita da quando lo conoscevo.

«E 'o pigliammo commissà, 'o pigliammo».

Lui ha fatto un sorriso allegro, mi ha dato un pugno leggero sulla spalla e si è bevuto la granita tutta di un sorso.

«Commissà» ha detto Scarano appena siamo tornati, «ha chiamato un'altra volta il questore. Voleva sapere se il fermo di Esposito lo confermate».

«Digli che non ho deciso ancora».

«È passato pure Capuozzo. Ha lasciato il referto sopra alla scrivania».

«Vieni Acanfora, vediamo se ci stanno novità».

«Signor commissario» ha detto Cipriani affacciandosi dall'archivio, «ho controllato a riguardo dell'architetto Caputo».

«Hai scoperto qualcosa?».

Si è avvicinato con un foglio in mano.

«L'è agli arresti domiciliari da una quindicina di giorni».

«E com'è che l'hanno arrestato?».

«Pare si tratti di appalti legati alla costruzione di un centro commerciale».

«Bravo Acanfora, tenevi ragione sulle ferie dei Caputo. Mò vediamo il referto che dice».

Siamo entrati dentro alla stanza. Il commissario si è seduto, si è messo l'occhiale ed è squillato il telefono. Lui ha risposto, ha detto «Pronto» e dopo ha ripetuto un paio di volte «Ho capito». Mentre ascoltava teneva l'espressione interessata e si è scritto pure un appunto sopra a un foglio di carta. Quando la telefonata è finita si è letto le due pagine del referto. Poi se l'è lette un'altra volta tutto concentrato.

«Commissà, ma che ci sta scritto?».

«Che le macchie sul muro sono le stesse riscontrate sulle mani della ragazza».

«E questo già lo sapevamo».

«Però non c'entrano niente con la polvere nera che c'era sul tubo di ferro».

«E allora come se l'è sporcate le mani?».

Ha preso i fogli e ha letto direttamente da là.

«Le macchie riscontrate sulle mani del cadavere risultano identiche a quelle presenti sul muro adiacente la scala al pianoterra, e altresì identiche a quelle sulla grata dell'ascensore al primo piano».

Ci ho pensato un momento.

«Fatemi capire, questo vuol dire che Sarah prima si è appoggiata alla grata dell'ascensore e poi sul muro. È così?».

«Esatto. E vuol dire anche che l'incontro con chi l'ha uccisa è avvenuto quasi certamente sopra, sul pianerottolo davanti all'appartamento della ragazza».

«Perché sopra? Non può essere che Sarah le mani se l'è sporcate sulla grata al pianoterra?».

«No, perché la porta dell'ascensore al pianoterra, se ti ricordi bene, è di legno, non tiene la grata».

«Ho capito... No commissà, non ho capito niente».

«Seguimi. La ragazza apre la porta di casa e l'altro sta già là, davanti a lei. Non sappiamo se l'incontro è inaspettato o meno. Fatto sta che a un certo punto lei vuole rientrare in casa. Lui però glielo impedisce, si mette in mezzo o la spinge. Lei finisce contro la porta dell'ascensore e si sporca le mani. Poi scappa giù per le scale».

«L'altro però la raggiunge» ho continuato io «e la colpisce col tubo di ferro in testa. Sarah si mette a gridare e lui se ne fugge. E poi lei, prima che cade, si appoggia al muro. È così?».

«Più o meno».

Ma questo, pure se chiariva com'erano andati i fatti, non spiegava niente su chi poteva essere il colpevole. Però dalla faccia del commissario ho capito che ci stava qualche altra cosa.

«Dove ho sbagliato?».

Ha poggiato i fogli sulla scrivania.

«Il tubo di ferro non c'entra niente, ma tu non lo potevi sapere».

«Perché no?».

«Perché secondo il medico legale, con il quale ho parlato due minuti fa al telefono, il colpo sulla fronte di Sarah non è stato inflitto da un corpo contundente».

«E da che?».

«Non ne ha la certezza, ma potrebbe essere stato causato da una caduta per le scale. O, altra possibilità, potrebbe trattarsi di un pugno o di una

testata.

«Qualcuno l'ha picchiata?».

«Forse, anche perché sul corpo della ragazza ci sono ecchimosi e lividi. Pure qui non abbiamo la certezza, ma potrebbe trattarsi di calci e pugni».

«Allora veramente è stato Genny?».

«Non lo so, andiamo a interrogarlo».

Genny stava a petto nudo, tutto impegnato a fare flessioni, con i piedi poggiati sopra alla brandina e le mani sul pavimento.

«E allora, l'avite pigliat' a 'st'omm' 'e niente?» ha detto senza smettere con la ginnastica.

«Nun fà scene» ha risposto il commissario. «'A uagliona l'hai accisa tu».

Il Pianista ha lasciato perdere le flessioni e si è seduto sopra alla brandina, asciugandosi il sudore col lenzuolo.

«Commissà, ve l'ho detto già: nun so' stat'io».

Il commissario si è avvicinato alla brandina.

«Le prove sono schiaccianti Esposito. Uno: l'avevi già incontrata il giorno prima e su questo ci hai mentito. Due: non tieni alibi. Tre: la ragazza è stata presa a pugni e calci, e lo sanno tutti quanti che l'hai picchiata più di una volta».

Quest'ultima cosa non era vera, ma ci eravamo accordati per dire così e vedere la reazione che aveva.

Esposito subito è scattato in piedi.

«Nunn'è overo! Nun songh'io che aizav' 'e mmane su Sarah!» ha urlato.

«E chi era allora?».

«Commissà, nunn' 'o ppozzo dicere, aggio promesso. Però vi giuro sopra alla Madonna che io a lei l'ho vista solamente il giorno prima. Non la vedevo da sei mesi. M'ha cercato essa. Sono andato e abbiamo parlato fuori al palazzo di Posillipo. Poi non l'ho vista più dopo».

Il commissario ha continuato a dargli addosso.

«Non ti credo, Esposito. O mi dici come sono andate veramente le cose, o l'accusa di omicidio non te la leva nessuno. Guarda che con i precedenti che tieni ti fai vent'anni di carcere».

Esposito ha perduto tutta la spavalderia. Ha fatto qualche passo per la cella, dopo si è tornato a sedere sulla brandina e ha calato la testa.

Quando ha alzato la faccia non teneva né rabbia né niente. Ho pensato che stava per parlare e che da lì a un momento sapevamo la verità sulla morte di Sarah. Ho sentito la bocca secca e le mani che mi sudavano un poco.

«Io l'alibi lo tengo commissà, lo tengo».

«E allora parla, fesso, che aspetti?» ha detto stizzito il commissario.

Esposito ha fatto di sì con la testa.

«Il pomeriggio che Sarah è morta, io stavo a vico dei Lammadari 165, arò sta di casa un tale Totò Piscicelli, che appartiene alla famiglia Limoncello, che sono mezzo camorristi. C'ero andato per conto di una cugina di mia madre, per incassare un debito che 'sto Piscicelli nun voleva pavà. Appena so' trasuto a casa sua, isso subito ha detto che non li teneva i soldi. 'O chiò chiò l'aveva annascosti dentro al barattolo del caffè. Quanno me l'aggio pigliati, isso ha cominciato a ingiuriare, a dicere *figli' 'e zoccola 'a ccà, figli' 'e zoccola 'a là*. Commissà, 'a mamma è semp' 'a mamma. Io nun ce aggio visto cchiù e l'aggio abbuffat' 'e mazzate. So che l'hanno ricoverato all'ospedale San Gennaro con tre costole spezzate e il naso scassato. Mò speditemi pure a Poggioriale, ma 'sto fatto nun s'adda venì a sapè, se no i Limoncello mi levano da mezzo».

Dopo che ha parlato si è steso sopra alla brandina. E mentre si stendeva gli è tornato quello sguardo freddo pieno di odio.

«E quando lo pigliate quello che ha ucciso a Sarah, lasciatelo a me per due minuti. Ddoie minute sulamente».

Il commissario ha incaricato Scarano di controllare l'alibi. Però ormai si era fatto la convinzione che Genny non teneva niente a che vedere con la morte di Sarah.

«E vabbuò, ma qualcuno dev'essere stato» ho fatto io.

Lui si è bevuto un poco di tè dalla bottiglia di whisky finta. Ha pensato. Dopo ha detto:

«Non c'è un solo testimone che ha visto uscire o entrare qualcuno da quel palazzo».

«E allora?».

«Il portone non è stato forzato, non c'è un segno di scasso da nessuna parte, impronte di estranei non ce ne stanno, che significa Acanfora?».

«Che non è stato nessuno?».

«No, significa che chi l'ha uccisa non veniva da fuori».

«Volete dire che è stato uno che abita dentro al palazzo?».

«Esatto. Bussa alla porta con la scusa di chiedere un poco di sale, uno spicchio d'aglio, una cosa qualunque. La ragazza si fida, lo ha incontrato tante volte, forse lo saluta ogni giorno. E invece...».

«Ma è tutta gente perbene là dentro».

«Sì, come i Caputo».

«Avete ragione commissà. Ma un'idea precisa la tenete?».

«Ci pensiamo domani con calma Acanfora. Mò vattene a casa».

Stavo alla fermata del tram a pensare niente di preciso. Per la strada, intorno, quasi nessuno, e macchine una ogni tanto. L'aria continuava a restare un forno, pure se il sole se ne stava scendendo dietro alla collina.

Al semaforo di fronte si è fermata una Centoventisette con i finestrini abbassati. Dentro ci stavano tre ragazzi con lo stereo sparato e Pino Daniele che cantava *I' so' pazzo*. Mi sono messo a canticchiare appresso a lui, facendo schioccare le dita per seguire il ritmo.

Venti minuti dopo è passato il tram per la Ferrovia e sono salito.

Sopra ci stava gente che tornava dal mare, soprattutto donne coi bambini. I bambini non si stavano quieti un momento e gridavano una continuazione. Alla fermata appresso è salito un uomo sui cinquanta, con un borsone sulle spalle e la faccia sbattuta.

«Signori, 'na piccola offerta» ha detto. «A vostro buon cuore».

Nessuno l'ha pensato e un bambino gli ha mollato pure un calcio. Lui è rimasto tranquillo e ha continuato:

«Tengo fazzoletti, accendini, carte da gioco, penne, forbicine, matite. Aiutatemi, signori, 'na piccola offerta, a vostro buon cuore».

Una signora si è comprata le forbicine e l'autista un accendino.

A me invece era venuta la voglia di tornare dentro al palazzo di Parco Mastriani. Non ci stava nessun motivo preciso per tornare là, però era una cosa più forte di me. Dovevo tornare là dentro.

Così sono sceso, ho attraversato i binari e ho aspettato il 140 che faceva la strada all'incontrario.

Per farmi aprire ho bussato al citofono del professore, ma non ha risposto nessuno. Poi ho provato dai Caputo, ma la filippina ha detto che senza autorizzazione non poteva aprire. La moglie dell'avvocato Santoro ha cominciato a parlare che non la finiva più. E meno male che una parente dei Lo Russo è uscita in quel momento, se no facevo la nottata là fuori.

L'androne stava sempre mezzo al buio. E sempre quel silenzio tale e quale alla prima volta. Ho acceso la luce. Ho buttato un occhio attorno e poi ho voluto controllare di nuovo tutto. Per prima cosa sono andato a vedere nella fontana, ma i tubi di ferro non ci stavano più, che se li era portati la Scientifica. Mi sono spostato per guardare il muro dove cominciavano le scale. Le due impronte di mano stavano sempre là, solo un poco sbiadite. Sono andato vicino all'ascensore e ho passato un dito da sopra al legno, ma quella polvere nera, che avevano trovato sulle mani di Sarah, là non ci stava.

Non lo sapevo manco io che cercavo. Però tenevo una sensazione strana, come se poteva uscire un particolare e tutto di colpo risultava chiaro.

Mi sono tornati davanti gli occhi aperti di Sarah che guardavano. Un'altra volta mi ha fatto l'impressione che voleva dire una cosa e non aveva tenuto il tempo. Mentre stavo così, una porta da sopra, al primo piano, si è aperta e ho visto la mamma di Sarah che usciva sul pianerottolo.

«Birba...» ha chiamato, «Birba, dove stai, bella?».

Da dietro all'ascensore, tale e quale a un fantasma, è comparso il gatto di Sarah. Stava smagrito, con il pelo sciupato che si era fatto quasi grigio. Ha salito due gradini, poi è tornato indietro ed è venuto dalla parte mia. Mi ha odorato gli stivali e dopo è andato fuori al giardino. La mamma di Sarah si è sporta da fuori al pianerottolo per continuare a cercare il gatto e mi ha visto.

«Buonasera signora» ho detto.

Lei mi ha guardato e lì per lì non ha capito chi ero.

«Oggi, al commissariato...» ho precisato.

«Ah, è lei...».

«Sì, sto cercando qualche indizio ancora».

Ha continuato un momento a guardarmi, poi ha detto:

«Venga a prendersi un caffè».

«Non vi disturbate signora».

«Un caffè. L'ho appena fatto».

A me non mi andava di salire. E poi mi pareva pure di essere invadente.

«Veramente è un poco tardi, signora».

«Cinque minuti».

«Va bene, solo cinque minuti però».

La signora mi ha fatto sedere sopra al divano e ha portato il caffè.

«Un cucchiaino va bene?».

«Grazie».

Ha messo lo zucchero e ha girato.

«Sa qual era la cosa più bella di Sarah?» ha chiesto.

«Non lo so, gli occhi?».

Mi ha dato la tazzina e l'è scappato un sorriso.

«È vero, erano belli. Però dicevo di carattere».

Ho fatto segno di no e ho aspettato che parlava.

«La curiosità. Lei non si fermava mai all'apparenza. E mai giudicava perché voleva capire, voleva conoscere».

Ha fatto una pausa, poi ha detto:

«E lei, che idea si è fatto di Sarah?».

«Io quando ho visto la sua camera piena di tutti quegli oggetti, ho pensato subito che doveva essere una ragazza speciale».

«Proprio così, Sarah era speciale. Un po' timida, forse, ma sempre pronta ad ascoltare gli altri, sempre alla ricerca di posti dove non era mai stata, di persone che non erano del nostro ambiente».

«Tipo quel Genny Esposito».

«Sì. Era attratta da tutto quello che non era banale o scontato».

«Comunque non è stato lui».

«Meglio così» ha detto con un sospiro.

Dopo ha preso da un mobile una scatola di latta. Dentro ci stavano certe fotografie della figlia, che le voleva guardare insieme a me. Si è seduta vicino e ha cominciato a tirarle fuori una alla volta, delicato, come se toccava una cosa sacra.

«Questa è dell'estate scorsa, a Roccaraso».

Sarah stava sopra un cavallo bianco grande tre volte a lei. Teneva gli occhi sbarrati e la faccia spaventata, e pareva chissà che doveva succedere.

La foto appresso, sempre sul cavallo, però mò stava contenta e cacciava la lingua a fare la scema con chi guardava.

«Il mare non le piaceva d'estate» ha detto la madre. «Troppa confusione, troppa gente».

«Pure a me non piace la confusione» mi è venuto da dire.

Ma lei neppure ha sentito e ne ha preso un'altra, dove Sarah era più bambina, vestita da Zorro.

Ne abbiamo viste ancora tre quattro, poi lei, con la voce piccola piccola, che quasi non si sentiva, ha detto:

«Basta così».

Ha sistemato le foto dentro alla scatola. L'ha chiusa e se l'è poggiata sopra alle gambe, accarezzandola ogni poco con la mano.

«Stava bene all'aria aperta, in mezzo alla natura, agli animali. Da bambina era stata negli scout, voleva girare il mondo».

Io, con la tazzina in mano, stavo là senza sapere che dovevo dire.

«Suonava pure la chitarra. Aveva tanto una bella voce. Però non le piaceva cantare davanti alla gente. Gliel'ho detto, era un po' timida. Ogni tanto diceva che nessuno la capiva».

Mi ha osservato, ha fatto un sorriso dolce.

«Alla vostra età succede di non sentirsi capiti, è vero?».

«Sì, a volte capita» ho detto.

E intanto mi contavo le mattonelle a terra per non guardarla negli occhi.

Finalmente stavo fuori alla porta a salutare.

«Arrivederci signora. E grazie per il caffè».

«Venga a trovarmi qualche volta».

«Non mancherò signora. Arrivederci».

La porta si è chiusa. Ho fatto un respiro a prendere aria e sono sceso.

Prima di andarmene mi sono fermato a fumarmi una sigaretta appena fuori al giardino in fondo all'androne. Mentre fumavo ho guardato in alto e ho fatto caso a tutte le finestre del palazzo che affacciavano lì nel giardino. Ho pensato che dietro a una di quelle finestre forse ci stava l'assassino di Sarah. Era come diceva il commissario, chi l'aveva uccisa stava là dentro. Stava là, da qualche parte, senza che si riusciva a capire dove.

All'improvviso una porta è sbattuta e un altro poco mi prendeva un colpo. Sono tornato nell'androne e ho sentito la voce di un uomo per le scale:

«Birba... Birba... Dove sei?».

Mi sono nascosto dietro alla fontana e sono rimasto senza muovermi per spiare chi era.

Ho sentito i passi che scendevano le scale.

E un momento dopo l'ho visto sbucare nell'androne. Era il professore, quello che avevamo interrogato il primo giorno. Stava sempre in bermuda e Lacosta. E teneva qualcosa in mano, ma da lì non riuscivo a capire che era.

«Birba, guarda che ci sta... Birba...».

Da dietro all'ascensore è uscito il gatto di Sarah.

L'uomo gli è andato incontro.

«Non lo vuoi un poco di latte, Birba?».

Si è chinato e ha poggiato un piatto sopra al pavimento. Il gatto ha fatto un miagolio.

«È solo latte, vieni, non ti mettere paura».

Il gatto si è avvicinato e ha cominciato a leccare nel piatto. Lui gli ha fatto una carezza.

«Buonasera» ho detto spostandomi dalla fontana.

Il professore si è voltato di scatto e subito mi ha riconosciuto.

«È il gatto di Sarah» ha detto come se si doveva giustificare.

«Sì, lo so».

Il gatto, intanto, se n'è tornato dietro all'ascensore.

Lui si è rimesso in piedi.

«Ha visto che avevo ragione» ha esclamato.

«Per che cosa?».

«Quello che avete arrestato. Ve l'avevo detto che teneva la faccia da delinquente».

Ho fatto di sì con la testa.

«Certo, a frequentare persone come quella» ha continuato il professore, «è inevitabile che prima o poi capitano certe cose».

«Posso farvi una domanda professò?».

«Prego».

«Ma voi la ragazza l'avete sentita quando gridava?».

«Che?».

«Sarah a un certo punto ha gridato, ha cercato aiuto. Voi non l'avete sentita?».

Il professore ha fatto la faccia risentita.

«Ma che domande, scusi».

«L'avete sentita o no?» ho chiesto più deciso.

«Certo che no».

«E com'è che non l'avete sentita? Abitate allo stesso piano».

«Ma che cosa vuole da me?» ha detto alzando la voce.

«L'avvocato è mezzo sordo e da sopra l'ha sentita. Voi no? Siete più sordo di lui?».

Il professore si è avviato per le scale senza rispondere.

«L'avete sentita o no?» gli ho urlato dietro.

Lui si è fatto le scale di corsa. Da sopra al pianerottolo si è girato un momento. Ha mormoriato qualcosa che non ho capito. E dopo è entrato in casa e si è chiuso a chiave da dentro.

La Vesuviana era mezza vuota ed erano quasi tutti turisti che andavano a Sorrento. Una ragazza mi ha chiesto qualcosa, credo in inglese, ma non l'ho capita e ho fatto un sorriso scemo senza sapere che dire.

A Torre sono sceso e mi sono incamminato verso casa. A un certo punto uno mi è sbattuto addosso. Non l'avevo proprio visto, che stavo perso per i fatti miei. Ho ripreso a camminare, ma quello mi ha detto qualcosa da dietro, un insulto credo. Io una scusa cercavo per prendermi questione. Mi sono girato verso di lui:

«Non ho capito bene, che hai detto?».

«Ho detto che da quando sei poliziotto non li saluti più agli amici».

Ho guardato meglio.

Era Ciro. Il compagnello mio di scuola. Non lo vedevo da quasi un anno. Stava ancora più scavato e camminava con gli occhi mezzi chiusi.

«Ciro! Ciro, mannaggia a te».

L'ho abbracciato. Sentivo le ossa da sotto alla maglietta.

«La tieni diecimila lire?».

«La tengo» ho detto, «ma che te la do a fare?».

«E jà, simm'amici».

Ho preso diecimila lire dal portafogli e ce l'ho data.

«Mannaggia a te» ho detto di nuovo.

«È l'ultima volta» ha risposto.

«Sì, come!».

«Te lo giuro».

«Lascia stà».

«L'ultima volta» ha ripetuto mentre si allontanava.

Ha fatto qualche passo, poi si è fermato a girarsi.

«Mi devo comprare la barca con le reti a strascico».

«E a me mi vuoi sempre a fare il mozzo?».

Ha fatto di sì con la testa e se n'è andato verso la Villa.

Appena sono entrato a casa, mi ha fatto strano che non sentivo la televisione. Sono andato in cucina a controllare e difatti stava spenta. La tavola apparecchiata, il tegame con il sugo sopra al fornello, ma mia madre non c'era. Ho visto la luce dentro alla stanza da letto e ho pensato che si era già coricata. Sono entrato zitto per non svegliarla. Ma invece che a dormire, l'ho trovata che preparava la valigia.

Mò è un fatto matematico: ogni volta che mia madre prepara la valigia, sicuro qualcuno di famiglia sta male. E lei va all'ospedale a passarsi le nottate. Pure se è una cosa da niente, un'appendicite o le tonsille, lei subito corre. Una volta si è spostata fino a Milano per mio fratello che si era incrinato la costola a una partita di calcetto.

«Chi è che sta morendo?» ho chiesto.

«Nessuno, stanno tutti bene».

Però lo stesso teneva la faccia da funerale.

«Mammà, che succede? Fatti capire».

«Ma niente, che deve succedere. Mi ha chiamato zia Rosetta da Ischia».

Zia Rosetta ogni anno si fitta una casa a Ischia per agosto.

«Non si sente bene?».

«No no, sta bene».

«E allora? Spiegati!».

«I figli sono partiti e lei sta da sola. Mi ha chiesto se mi voglio passare una settimana da lei».

Da che sono bambino, a mia madre non l'ho mai vista farsi una vacanza. Per questo mi ha lasciato spiazzato.

«Ho fatto male secondo te?».

«Ma quando mai».

«Sicuro che puoi stare da solo?».

«Tengo vent'anni, mammà».

«È vero, te si' fatto grande pure tu ormai».

«E poi co' 'sto caldo vedi che al mare stai meglio. Ma quando te ne parti?».

«Me ne vuoi già cacciare?».

«Dicevo per informarmi. Quando la tieni la nave?».

«Ho pensato che me ne parto stasera, con l'ultimo mezzo. È più fresco e ci sta meno confusione».

«E fai bene, mammà».

«Ma tu non è che mi puoi accompagnare al porto?».

«E come, non ti accompagno? Però muoviamoci, se no rischi che la perdi la nave».

Mentre ci davo un aiuto a finire la valigia, ho visto che ficcava da dentro certe fotografie con la cornice. Una era mio padre, l'altra noi figli tutti assieme al matrimonio di Tonino. Poi ci stava quella dei nipoti. E non si era scordata neppure i genitori. Si portava appresso tutta la famiglia, i vivi e i morti. Stavo per fare una battuta, ma poi ho lasciato perdere e le ho fatto una carezza senza dire niente.

Dopo mi sono cambiato e ho chiamato a un tassì.

Appena ha sentito il tassì, si è fatta pigliare per pazza. Diceva che era una cosa da signori, che stavamo a spendere troppo e non ce lo potevamo permettere. Alla fine il tassì stava sotto casa ad aspettare e lei non voleva più partire. Per convincerla, mi sono inventato che, siccome ero poliziotto, a fine mese me lo rimborsavano. E meno male che mi ha creduto, se no passavamo un'altra serata a parlare del Vesuvio e del figlio di Titina.

Al Beverello, pure se erano le dieci passate, pareva che tutta Napoli stava là e doveva salire sulla nave. Chi andava a Procida e chi a Ischia, ragazzi, famiglie, turisti, pullmàn con le targhe straniere, motorini, vespe e compagnia cantando. Ci stava pure uno che si era messo a vendere panini sopra a un banchetto vicino alla nave.

Per fare il biglietto ci è voluto un quarto d'ora. Due avanti a me litigavano una continuazione su chi stava prima in fila e chi dopo. Un bambino piangeva e tirava la madre per la mano perché voleva le patatine. Una vecchia si era addormentata sopra alla sedia a rotelle e nel sonno si succhiava le guance.

Mentre tornavo da mia madre col biglietto, una macchina sportiva, con la cappotta abbassata e una coppia giovane dentro, si è avvicinata per imbarcarsi. Siccome però non tenevano il permesso, quello della finanza non l'ha fatta salire. Il tipo che guidava ha insistito, spiegando con calma che lui teneva diritto, non ho capito per quale motivo. Il finanziere non l'ha pensato proprio. E ha detto che doveva spostarsi perché intralciava l'imbarco. Il tipo allora è sceso dalla macchina. A occhio teneva l'età mia e pareva un attore famoso che non mi ricordo il nome. Ha sorriso gentile al finanziere, poi ho visto che gli dava la patente, ma prima dentro ci ha

messo un biglietto da cinquantamila lire. Il finanziere, dopo che ha visto i soldi, l'ha guardato. Il tipo ha fatto di sì con la testa, continuando a sorridere. Il finanziere gli ha messo la patente e i soldi nella tasca della camicia e ha fatto segno con la mano di levarsi di mezzo.

«Ma vedi a questo morto di fame» ha detto il tipo alzando la voce.

«Lascia perdere» ha fatto la fidanzata, «ce ne andiamo a Positano».

«No no, io stasera voglio andare a Ischia» ha insistito ed è tornato a parlare col finanziere, dicendo che ora chiamava chi sapeva lui.

«Chiami chi vuole» ha risposto il finanziere. «Però se adesso non si allontana, finisce che la devo arrestare».

«Ma chi arresti tu, morto di fame?» ha urlato. «Chi vuoi arrestare?».

Il finanziere non l'ha risposto. Ha buttato un occhio alla fidanzata di lui e ha fatto segno che faceva meglio a portarselo. Ho pensato che se per caso ero io la fidanzata di quello, mettevo in moto e lo lasciavo a piedi.

«Dài, andiamo» ha detto invece la ragazza.

Il tipo è rimasto a guardare il finanziere con l'aria di minaccia.

«Non finisce qua» ha detto.

È salito in macchina e se n'è andato sgommando.

Mia madre intanto continuava a ripetere quello che dovevo fare mò che rimanevo da solo: «Chiudi il gas quando ti corichi, spegni la luce quando te ne esci, mangia se no ti sciupi. E se tieni bisogno telefona, che io prendo la nave e torno».

«Mammà» ho detto, «pare che stai partendo per l'Argentina».

Allora lei non ha detto più niente. Mi ha dato un bacio e si è avviata a salire. Però ho visto che tornava subito indietro.

«Che ti sei scordata?».

È stata zitta.

«E allora?».

«Volevo dirti che a zia Rosetta l'ho chiamata io».

«L'hai chiamata tu? Che vuoi dire?».

«Ma niente, scusa».

È tornata verso la nave.

«Ma che vuoi dire?» ho chiesto ancora.

«Lascia stare» ha detto. «Non è importante».

Dopo si è imbarcata.

Subito è salita al piano di sopra e ha cominciato a cercarmi con lo sguardo. Intanto hanno staccato il portellone e levato la cima dalla banchina. Mia madre mi ha visto e ha alzato un braccio a salutare. Io ho fatto lo stesso, e sono rimasto a guardare la nave che si allontanava. Mia madre me la sono persa quasi subito. Da sopra alla nave continuavano ad arrivare le voci e le risate della gente, e pure un telefono di quelli moderni che squillava. Poi, un poco alla volta la nave si è fatta sempre più piccola e nel porto se n'è sceso il silenzio.

Le luci dentro alla biglietteria si sono spente e pure quelle del bar di fronte. Quelli che non si erano potuti imbarcare se ne sono andati. E un guardiano notturno mi ha fatto segno con la mano che mi dovevo muovere, che là non ci potevo restare.

Il sonno se n'era passato, e di tornare a casa a stupidiarmi dal caldo non tenevo voglia. Me ne sono sceso per Santa Lucia e poi per via Partenope, passando davanti a Castel dell'Ovo. Due giapponesi mi hanno chiesto se gli facevo una foto. Si sono messi in posa, a sorridere, e io ho scattato. Dopo ho continuato per via Caracciolo. Ho visto la nave per Ischia che girava dietro a Posillipo e scompariva. Dall'altra parte la costa fino a Sorrento stava tutta illuminata e pareva un presepe che non finiva mai.

Ho camminato senza pensare a niente.

Ogni tanto incrociavo una coppia che si baciava ed evitavo di guardare. Due di colore, alti quasi due metri, in pantaloncini e canottiera, sono passati di corsa parlando non so che lingua. A piazza della Repubblica un mezzo spostato voleva vendermi a forza un giubbotto di pelle, che chissà dove se l'era rubato.

La camminata intanto mi aveva messo appetito, così a Mergellina mi sono comprato una margherita col piccante e due croccchè da portare via. Dal chiosco di Madonna ho pigliato una birra. Dato che stavo in borghese, lei non l'ha capito subito chi ero. Dopo, però, se n'è accorta e mi voleva dare i soldi indietro. Siccome lo stesso ho insistito a pagare, Madonna si è messa in apprensione. Ha cominciato a dire che niente aveva fatto, che teneva la famiglia da mantenere, e se perdeva il chiosco sicuro si affogava a mare.

«Non ti preoccupare Madò, non c'entra niente coi permessi, è solo un fatto mio, pigliati 'sti soldi per cortesia».

Lei non ne voleva sapere. Alla fine le ho detto che se non mi faceva pagare le toglievo veramente il permesso. Allora lei se li è tenuti, però lo stesso è rimasta con il dubbio che mi ero offeso per qualcosa.

Mi sono portato tutto sopra agli scogli. Ho trovato una pietra comoda a sedermi, ho piegato la pizza a portafoglio e me la sono mangiata con le mani, là, davanti al mare. La mozzarella calda scivolava sulle dita e ogni

tanto me la succhiavo per non farla cadere. Dopo mi sono mangiato pure i crochè. E poi mi sono sciacquato le mani dentro all'acqua, strofinandole bene.

Mentre mi bevevo il resto della birra, mi sono messo a guardare le luci delle lampare. Certe stavano vicino, quasi a riva, a cercare polpi. Altre più lontano, che si vedevano appena, e quelle andavano a calamari. Nel buio si sentiva il motore di un motoscafo che correva, ma non si riusciva a capire dove stava. Il fanale del porto lampeggiava regolare e metteva tranquillità, come una musica per dormire.

Mi è venuto da pensare a Sarah.

Chissà come se le passava le sere d'estate. Magari, ogni tanto, veniva a farsi una passeggiata lungo il mare pure lei. Oppure si fermava a mangiare un gelato da sopra al molo, guardandosi il fanale o le lampare.

A volte certi pensieri saltano fuori non si sa da dove. Pare che non significano niente, fantasie senza capo né coda. Però, se uno le pensa, vuole dire che una ragione ci sta.

Sarah sopra al molo che si guardava il mare. Si mangiava il gelato e intanto stava a pensare alle cose sue. A quello che funzionava, a quello che no. All'amore. Ai progetti per il futuro. Alla vita.

E nel frattempo che Sarah pensava, si era fatta mezzanotte passata. Mi sono alzato, ho pigliato la lattina vuota e le carte, le ho ficcate nella busta di plastica e al primo cassonetto che ho incontrato ho gettato tutto dentro.

La Vesuviana stava già chiusa e il notturno tardava, così mi sono avviato a piedi. Per strada nessuno, solo qualche disgraziato che dormiva sotto ai cartoni. E un panettiere vestito di bianco che fumava fuori al negozio. Un cane mi è venuto appresso per buoni due chilometri, che forse sperava ci usciva qualcosa da mangiare.

Prima che il notturno passava, ero arrivato quasi a Portici. Tenevo i piedi che mi facevano male e gli occhi che se ne scendevano dal sonno. Però almeno la stanchezza mi aveva sciacquato il cervello e quando mi sono buttato sul letto, tre secondi e stavo già dormendo.

La mattina dopo ho messo il caffè sul fuoco e invece che la televisione ho acceso la radio. Ci stava una musica coi violini che metteva voglia di ballare.

E io, per fare lo scemo appresso ai violini, ho dato una capata contro al mobiletto dei piatti che un altro poco lo sfondavo. Il caffè è salito e mi sono fatto colazione con un biscotto spugnato da dentro. Non era mai capitato che rimanevo da solo a casa. Non mi pensavo che si stava così bene, in silenzio con quel filo di musica da sotto. Appena passava agosto, mi prendevo qualche giorno di ferie e mi cercavo un affitto per i fatti miei. Il lavoro lo tenevo, lo stipendio era sicuro, che dovevo aspettare? È naturale che poi lo stesso la venivo a trovare a mia madre. Però non sempre, quando ci sta la voglia. Due chiacchiere, una mangiata assieme, ma senza che pare un obbligo.

La musica è finita e hanno dato il giornale radio. Ci stavano altri due politici di Napoli arrestati per certe tangenti. E dopo sono passati al fatto di via del Parco Mastriani. Hanno detto che l'ex fidanzato di Sarah era stato rilasciato, che forse il colpevole dell'omicidio era un barbone e che la polizia non era in grado di garantire la sicurezza della città.

E mò chi se lo sentiva al questore! Sicuro aveva telefonato almeno dieci volte. In ogni caso, ci stavano pittando intorno a questa storia. La città

violenta, l'assassino che veniva dalla Sanità, mò toccava al barbone e poi ci mancava solo la camorra e stavamo al completo.

Dopo il notiziario, di nuovo è andata la musica. Un paio di minuti coi violini, poi hanno detto che il tempo stava cambiando e ancora qualche giorno finiva la calura.

Intanto lo scirocco non allentava, dal rubinetto scendeva sempre una goccia alla volta e per lavarmi ci ho messo una vita.

Quando sono arrivato in Centrale, ho trovato Scarano che stava a spiare davanti alla porta mezza aperta del commissario.

«Che stai a fà, Scarano?».

Ha fatto segno di starmi zitto.

«Ci sta il questore» ha detto a bassa voce. «È venuto per un'ispezione ministeriale».

Però con la mano ha fatto segno che quella era una scusa e nessuno ci credeva.

Mi sono avvicinato a spiare pure io, che non l'avevo mai visto al questore. Era alto, coi capelli grigi un poco arricciati e l'aria da capuzziello. Stava in piedi davanti alla scrivania, che sfogliava un giornale tutto nervoso. Il commissario invece stava seduto e pareva che non lo pensava proprio. Il questore ha trovato il punto che cercava e ha fatto segno da sopra alla pagina con un dito.

«Ecco qua, legga, legga, e poi mi dica se non ho ragione».

Il questore ha spinto il giornale verso il commissario, girandolo dalla parte sua. Il commissario ha detto che si era scordato l'occhiale e senza non riusciva a leggere.

Il questore si è innervosito ancora di più e ha alzato il tono della voce.

«Scrivono che non siamo capaci di fare il nostro lavoro, che ce ne siamo andati in ferie pure noi e abbiamo abbandonato la città a se stessa».

«Se è per questo, è 'na vita che 'sta città sta abbandonata. E certo non per colpa della polizia».

«Per favore Santagata, non cominciamo con la politica che già mi fa male la testa» ha ribattuto il questore.

Dopo si è seduto, si è asciugato il sudore dalla fronte e ha fatto un respiro per calmarsi.

«Ma dico io, era proprio necessario rilasciarlo a quello?».

«Esposito».

«Sì, 'o ssaccio come si chiama. Ma poteva aspettare qualche giorno, il tempo che la stampa allentava la presa».

«Non è stato lui. Gliel'ho già detto».

«Ma sì, me l'ha spiegato. Però tutta 'sta fretta. Non voleva andare in ferie? Lo lasciava dentro e se ne andava in ferie, così il problema non era il suo. E pure questo barbone di cui si parla: troviamone uno così intanto calmiamo l'opinione pubblica. Io non la capisco Santagata. Ma lei vuole rimanere commissario tutta la vita? Non tiene nessuna ambizione, io non la capisco».

«Cerco solo di fare il mio lavoro correttamente».

«Certo, però anni fa, se non sbaglio, il suo comportamento non è stato così corretto».

«Le questioni personali non hanno niente a che vedere né con il mio lavoro né con questo caso» ha ribattuto secco il commissario.

«È giusto» ha detto il questore. «Però a suo tempo l'ho aiutata».

«Come no, cercando di farmi trasferire».

Il questore ha capito che il commissario non voleva fare carte. Si è alzato, però prima di andarsene gli ha puntato l'indice contro.

«Comunque, se questo Genny Esposito restava dentro...».

«Era meglio per tutti, lo so, me l'ha già detto» l'ha anticipato il commissario.

Il questore ci è rimasto e non ha trovato che rispondere. E dopo, nel mentre che attraversava il corridoio, Scarano non si è fatto scappare l'occasione.

«Arrivederla signor questore» ha detto tutto serio. «E torni a trovarci presto» ha aggiunto con un tono che solo lui è capace.

«Deficiente!» ha sibilato il questore.

E quando se n'è uscito si è tirato la porta appresso, che un altro poco se la trovava a casa.

Nemmeno il tempo di farci una risata, è arrivato Cardillo, che stava già spugnato di sudore. Scarano subito ha detto che voleva la diecimila lire della scommessa perché il commissario aveva rilasciato il Pianista. Cardillo prima non voleva pagare, poi ha detto che non teneva soldi dietro.

«Allora mi piglio il ventilatore» ha ribattuto Scarano.

«'O ventilatore no!» ha fatto preoccupato Cardillo.

«E paga allora».

«Marò, ma quanto sei venale».

E si è deciso a cacciare i soldi.

«Acanfora!» ha chiamato il commissario da dentro alla stanza.

Stava sempre seduto dietro alla scrivania. Qualcosa gli bruciava dentro e non faceva niente per nasconderselo.

«Posso?» ho chiesto dalla porta.

«Vieni Acanfora, entra».

Sono entrato e sono rimasto in piedi ad aspettare. Lui ha tirato fuori la bottiglia di whisky finta.

«Meno male che qua dentro ci sta il tè, se no facevo il guaio oggi».

Ha fatto un mezzo sorriso e ha buttato giù una sorsata.

«Intanto al questore l'avete mandato carico di meraviglia, eh commissà?».

«Quello? Arap' 'a vocca solo perché gli stanno levando la sedia da sotto».

Si è bevuto un altro poco di tè.

Dopo ha continuato con il tono più rabbioso:

«Per dieci anni s'hanno magnato tutto quello che si poteva, e mò vogliono far credere che non sanno niente, che le mazzette non le hanno mai pigliate».

Ho capito che si riferiva a tutti quegli arresti dei politici, però preciso non sapevo e ce l'ho chiesto.

«Il terremoto, Acanfora. Coi soldi che so' spariti 'sta città poteva diventare una meraviglia. Ma si vede che non siamo all'altezza».

Ha chiuso la bottiglia nel cassetto.

«Comunque mi sto facendo un'idea per Sarah».

«E che idea sarebbe?».

«Aspettiamo prima l'autopsia. Il medico legale ha detto che in mattinata è pronto il referto».

Dalla porta si è affacciato Cardillo.

«Scusate, commissario, di là ci sta una persona».

«E chi è?».

Cardillo è rimasto in silenzio, un poco imbarazzato.

«Me lo dici tu chi è o vado per tentativi?».

«Non so come spiegare».
«Allora non spiegare e lascia passare».
«Commissà...».
«Non ti sforzare. Fa' trasi' 'sto personaggio misterioso».
«Puzza!».
«Puzza? Ma cher'è, 'na bestia?».
«Una barbona».
«Una barbona?».
«Sì».
«Una donna?».
«Sì... credo».
«Credi?».
«Tiene un poco di baffi».
«Vabbuò, falla entrare, muoviti».

La barbona teneva due buste piene di cose, che Cardillo voleva farle lasciare nell'altra stanza, ma non c'è stato verso. L'odore era quello che era. Gli anni era difficile da dire perché stava ridotta parecchio male. E sul fatto che era una donna si capiva solo a osservarla bene. Stava in piedi, senza guardare in faccia, e non diceva niente.

«Signora, si accomodi» ha detto il commissario.

Lei non si è mossa.

«Prego» ha insistito gentile il commissario, indicando una sedia.

È stata un momento a pensarci, poi si è decisa. Però si è seduta giusto in punta, come se teneva paura di sporcarla.

«Voleva parlare con me?».

Ha fatto di sì con la testa.

«La sto a sentire signora».

Lei ha preso qualcosa dal reggipetto e l'ha poggiato sopra alla scrivania. Era un foglio di carta, un ritaglio di giornale tutto spiegazzato. Il commissario l'ha pigliato e l'ha steso bene per leggerlo. La barbona ha fatto segno con il dito di girare il foglio dall'altra parte. Lui l'ha girato e ha visto la foto di Sarah, quella che mettevano da un paio di giorni su tutti i giornali.

«È venuta per la ragazza?».

«Sì».

«Sa qualcosa su di lei che voleva dirmi?».

La barbona si è presa il suo ritaglio di giornale. Con la mano ha accarezzato la foto di Sarah e ha fatto un sorriso.

«Forse la conosceva» ho detto io.

La barbona ha fatto subito di sì con la testa.

«Amica» ha detto con la voce roca.

«E come avete fatto amicizia?» ha chiesto il commissario.

Lei l'ha guardato, ma stava incerta se parlare.

Allora ho spostato l'altra sedia libera e mi sono messo vicino a lei.

«Era pure amica mia Sarah, lo sai?».

Di nuovo ha sorriso e si è decisa.

«Mò non mi ricordo bene. Due sere fa? 'Na settimana? Non mi ricordo».

«Non fa niente. Vai avanti».

«Stava 'sto palazzo antico, bello. A me mi faceva male una gamba, mi aveva mozzicato un cane».

Si è sollevata un poco il pantalone.

«Lo vedi?».

Sopra al polpaccio teneva i segni del morso. E quindi il barbone che avevano visto girare per Posillipo non era un uomo, ma era lei.

«Mi faceva male assai. Stavo stanca».

«Ti volevi riposare un poco?».

«Faceva pure caldo».

«È giusto. Hai visto il portone aperto e sei entrata, è così?».

«Ci stava un giardino dentro».

«E la fontana te la ricordi?».

«Sì, tenevo sete ma non usciva acqua. Io mi sono sdraiata sopra all'erba. Per dormire. Due ore, poi me ne andavo».

Il commissario intanto ha riempito un bicchiere di tè e me l'ha passato. Io ce l'ho dato a lei e lei se l'è bevuto.

«È venuta la ragazza» ha detto con un sorriso.

«La ragazza della foto?».

«Sì, la ragazza. Era gentile. Ha visto il mozzico del cane e ha detto che mi curava. È andata dentro. Io stavo aspettando. Bell'e buono si è aperta la finestra e uno si è messo a urlare».

«Un uomo?».

«Sì».

«E ce l'aveva con te?».

«Ha urlato che se non me ne andavo chiamava la polizia e altre cose. Io ho pigliato le buste ma è tornata la ragazza con la medicina. Si è messa a litigare con quello che stava alla finestra. Gridavano assai. Alla fine lui ha urlato che mi apriva la faccia a me e a lei. E ha chiuso la finestra tutto nervoso».

«Ti apriva la faccia? Così ha detto?».

«Sì, faceva paura. La ragazza però stava tranquilla. Ha pulito il mozzico e dopo è salita a pigliare un poco di mangiare. Però, quando se n'è andata, quello si è affacciato un'altra volta a gridare».

«Ti ricordi la finestra da dove si è affacciato?».

«E come gridava. Io volevo aspettare alla ragazza, che tenevo fame. Però, per la paura, me ne sono scappata».

«Ma la finestra a che piano stava?».

«Non lo so. Pareva una chiesa».

«Una chiesa?» ha fatto il commissario.

«A colori, come la chiesa».

Abbiamo provato a capire meglio, ma la barbona non ha risposto più e si è alzata.

«È morta?» ha chiesto.

«Sì» ha risposto il commissario.

Lei è stata un momento a guardare per terra. Poi se n'è uscita, tirandosi dietro le sue buste di cose.

Il commissario ha parcheggiato la Cinquecento nello slargo davanti al palazzo. Siamo entrati e abbiamo attraversato l'androne fino al giardino. Eravamo andati senza sapere bene che cercare. Quando però abbiamo visto una finestra al pianoterra con i vetri colorati subito è stato chiaro a che si riferiva la barbona. Quella era una delle finestre dell'appartamento dell'ingegnere Cimmino, che lavorava sopra al catasto e che ancora non eravamo riusciti a parlarci. Abbiamo bussato a casa sua e ci ha detto bene, perché stava per uscire.

«Venivo giusto da lei» ha detto Cimmino.

Però secondo me se l'era inventato.

«Vuol dire che si è risparmiato il viaggio» ha risposto il commissario.

L'ingegnere ci ha fatto accomodare.

A occhio aveva superato i cinquanta. Era basso, con le gambe corte, una pancia non c'è male e i capelli col riporto. Stava vestito sportivo, con i jeans e una giacca di lino. E poi teneva le guance tonde, con un colorito rosa. Non so perché, appena l'ho visto mi è venuto da pensare al maiale. Mi sono sforzato di cacciare il pensiero, ma senza che ci riuscivo.

Mentre passavamo per l'ingresso, da una porta si è affacciato il padre, quello che ci avevo parlato il primo giorno ed era un po' scollegato. Il vecchio ha fatto un sorriso buffo e ha salutato con la mano. Ma l'ingegnere subito l'ha arronzato.

«Papà, e per piacere. Statti in camera tua».

E l'ha spinto dentro alla stanza senza tanti complimenti.

Dopo siamo entrati nel salotto. Era tutto arredato moderno, con certe lampade strane che giravano a forma di serpente. E pure le sedie, il tavolo, le poltrone, pareva che tutto era uscito da un film del futuro e chi sa quanto costava.

L'ingegnere ha detto che il caffè non ce lo poteva offrire perché aveva finito il macinato, però una birra o un aperitivo non c'erano problemi.

«No, grazie» ha detto il commissario, «non voglio farle perdere tempo».

«In realtà stamattina vado un poco di fretta» ha risposto lui.

Difatti manco una sedia ci aveva dato.

«E allora veniamo subito a noi» ha detto il commissario. «Sarah Lo Russo la conosceva bene?».

«Solo di vista».

«Ci risulta che qualche giorno fa lei ha avuto un diverbio con la ragazza».

«Io?».

«Per via di una barbona».

«Ho capito» ha fatto l'ingegnere sorridendo.

Intanto però era diventato un poco rosso sulle guance.

«È vero?» ha insistito il commissario.

«Assolutamente no. Le hanno riferito male».

«Lei si sarebbe rivolto alla barbona e alla ragazza dicendo: “Io vi apro la faccia”».

«Mi scusi, ma questa non è maniera mia di parlare signor commissario».

«Allora ci dica lei quello che è successo».

«Ma niente. Io ho visto questa donna che girava per il giardino e mi sono insospettito. Dalla finestra le ho chiesto cosa cercava e lei non mi ha risposto. Ho detto che avrei chiamato la polizia e in quel momento è arrivata la ragazza. Mi ha spiegato la situazione e io non ho parlato più, anzi mi sono offerto di accompagnare la donna al Pronto Soccorso».

Ho pensato che quello, ormai, qualunque cosa s'inventava, nessuno poteva obiettarlo più.

«E il giorno che la ragazza è morta, lei dove si trovava?».

«Ero in casa».

«Come?» ho fatto io. «Suo padre ha detto che stava fuori Napoli».

L'ingegnere è rimasto un momento preso in contropiede ma subito si è ricomposto.

«Papà non ci sta più con la testa. Chissà che avrà capito».

«Però, se lei stava in casa, qualcosa avrà sentito» ha sottolineato il commissario.

«Infatti. Verso le tre e un quarto ho sentito due fischi che venivano dalla strada».

«In altre occasioni li aveva già sentiti quei fischi?».

«Più di una volta. Era il fidanzato della ragazza che fischiava in quella maniera. Lo sapevano tutti nel palazzo».

«E poi che altro ha sentito?»

L'ingegnere si è levato la giacca e l'ha poggiata sul bracciolo di una poltrona.

«Una mezz'ora dopo ho sentito qualcuno che gridava, che chiedeva aiuto. La voce era di donna, credo appartenesse alla ragazza».

«E queste grida di aiuto da dove provenivano, da dentro o da fuori al palazzo?».

«Sicuramente da dentro. Si sono ripetute due o tre volte. E dopo qualche secondo ho sentito un rumore, come una specie di botta».

Questo fatto della botta era una cosa nuova.

«Una botta come?» ha chiesto il commissario.

«Mah, che le devo dire. Come qualcosa che cade per le scale».

«Qualcosa o qualcuno?».

«Sì, poteva essere anche una persona».

Ci ha pensato ancora un momento.

«E poi, se non mi sbaglio, ci sono stati pure dei lamenti».

Io, fino a quel punto mi ero stato zitto, però, dopo che l'ingegnere ha spiegato tutto il fatto, mi è salita una scarica di rabbia e non sono riuscito a controllarmi.

«Ma come?» ho detto. «Voi sentite a 'na uagliona che chiama aiuto, sentite che cade per le scale, sentite pure che si lamenta e non uscite a vedere?».

L'ingegnere ha sollevato le spalle.

«Sa, tengo mio padre in casa. Non sembra, ma è parecchio malato. Mi stavo occupando di lui».

«Non è che volevate far pagare alla ragazza il fatto della barbona?» ho insistito.

Ha cacciato un sorriso strano, ha stretto gli occhi e mi ha guardato fisso, come se mi voleva sparare.

«Io mi faccio i cazzi miei» ha detto.

Teneva il tono talmente duro che mi ha messo impressione, e mi è venuto normale spostarmi mezzo passo indietro. E pure il commissario è rimasto spiazzato, senza sapere che dire.

«E mò, se non vi dispiace, tengo da lavorare» ha detto l'ingegnere. Si è infilato la giacca e si è avviato verso l'ingresso.

Speravo che il commissario diceva una cosa, almeno una parola. Invece niente. Così, mentre siamo usciti e quello ci guardava con l'aria di sfida, come se voleva sfottere, io non ce l'ho fatta più e con la mano l'ho pigliato per sotto al collo incatastandolo contro al muro. L'aria da buffone l'ha persa subito, però il commissario mi ha levato la mano e senza dire niente, mentre quello stava a sbraitare che mi denunciava, ce ne siamo andati.

In macchina, fino a che siamo arrivati davanti al commissariato, non abbiamo detto una parola.

«Ma non lo potevamo arrestare?» ho chiesto quando siamo scesi dalla Cinquecento.

Il commissario ha fatto un sospiro.

«Vai a piglià due caffè, va', che ci vogliono proprio».

«Sì commissà, mò vado».

«E pigliali freddi, che fa già abbastanza caldo».

Mi sono messo in tasca la cinquemila lire che mi ha dato e mi sono avviato.

Il bar che al solito andavamo a servirci l'ho trovato chiuso. Sopra alla serranda ci stava un cartello: *Chiuso per le ferie*. E da sotto, con la penna, qualcuno aveva scritto: *Abbronzatevi!*

Mi sono messo a cercarne un altro, col sole che mi friggeva la cervella e la voce dell'ingegnere che ancora mi batteva in testa. Ho pensato che con certe persone non ci sta niente da discutere, le devi pigliare solo a capate in bocca. Comunque a me non mi convinceva. Prima di tutto aveva litigato con Sarah. E poi quel fatto che stava fuori Napoli che non era vero. Secondo me l'ingegnere qualcosa c'entrava. Quando tornavo col caffè glielo dicevo al commissario.

Per il bar ho fatto un altro tentativo a Santa Lucia, ma pure quello stava chiuso.

Alla fine, per comprare i caffè, sono arrivato a piazza Trieste e Trento. Era mezza deserta, però almeno il Gambrinus funzionava. Due turisti con le facce scottate dal sole stavano a bersi una birra seduti a un tavolino. Mentre aspettavo i caffè, è passata la barbona che era venuta per Sarah. Spingeva un carrello tutto stipato di cartoni e quando mi ha visto non ho capito se mi ha riconosciuto o no. Mi ha chiesto se tenevo una sigaretta. Io le ho dato tutto il pacchetto e le ho lasciato il resto dei caffè. Lei si è ficcata le sigarette e i soldi dentro al reggipetto e se n'è andata spingendo il suo carrello.

Al ritorno volevo evitare il sole, così ho fatto il giro largo per sotto ai portici della chiesa. Però lo stesso si sfiatava e ci ho messo pure il doppio del tempo. Sono arrivato che stavo sudato peggio che all'Africa. Tenevo voglia di una doccia gelata e di cambiarmi i panni, ma per farlo dovevo aspettare di rientrare a casa. Sempre sperando che l'acqua era tornata.

Ho poggiato i bicchieri col caffè sopra alla scrivania, sono andato al bagno a sciacquarmi la faccia e con un pezzo di scottex mi sono asciugato il sudore.

Sono uscito dal bagno e ho sentito un telefono che suonava.

Suonava, ma senza che qualcuno si decideva a rispondere.

È stato solo allora, girandomi attorno, che mi sono accorto che non ci stava nessuno. Prima, tra lo stordimento del sole e la fantasia della doccia, non l'avevo notato.

Nessuno seduto ai tavoli, nessuno che stava alla macchina da scrivere o a inciarmare con le fotocopie, neppure il collega dietro alla guardiola ci stava. E intanto quel telefono che suonava.

«Oh, ma dove state?» ho chiesto ad alta voce.

Niente. Nessuno ha risposto.

Il telefono ha finito di suonare ed è rimasto un silenzio che metteva impressione. L'unica cosa era il ventilatore di Cardillo che girava, prima da una parte, poi dall'altra. E nel mentre che girava cacciava un lamento, come a un animale ferito.

Ma dove stavano tutti quanti?

Ho chiamato un'altra volta e in quel momento mi è sembrato di sentire un rumore, in fondo, nella stanza del commissario. Allora mi sono avviato per il corridoio, però circospetto, che non stavo tranquillo. Ho aperto pure la fondina della pistola.

Sono arrivato davanti alla stanza.

La porta stava accostata e non si sentiva niente.

Mi sono fatto coraggio, ho spinto piano la porta, ho poggiato la mano sulla pistola e mi sono affacciato dentro.

Stavano tutti là. Cardillo, Scarano, Musella, Cipriani, Lo Masto, Cerasella e il collega della guardiola. Tutti là. Fermi, in piedi, intorno alla scrivania del commissario, con certe facce stranite, senza dire una parola.

E lui stava seduto, con due fogli in mano e l'espressione fredda, che non si vedevano i pensieri.

«Ma che sta succedendo?» ho chiesto.

Il commissario ha buttato un'occhiata svagata dalla parte mia. Dopo ha poggiato i fogli sulla scrivania e con un dito si è messo a picchiettarci sopra.

«Il caso è risolto» ha detto con una voce che non pareva la sua.

«Ah, sì?».

Ho guardato le facce dei miei colleghi per capirci qualcosa, ma loro continuavano a stare in silenzio.

«E chi l'ha uccisa?».

«Nessuno» ha detto il commissario.

Mi è uscito un sorriso impacciato.

«Come nessuno?».

Il commissario ha sollevato uno dei fogli.

«Questo è il referto dell'autopsia» ha detto.

E dopo una pausa:

«La morte della ragazza è stata causata da un ictus cerebrale».

Sono rimasto stordito, senza che riuscivo a capire bene.

Mi è venuto da muovermi, da fare qualche passo. Non ero capace a stare fermo. Camminavo lento e intanto sentivo in testa la voce del commissario che ripeteva *ictus cerebrale*. Era come se quelle due parole dovevano fare tutto chiaro, però io continuavo a vedere confuso. Nella stanza non si respirava. Ho aperto la finestra e una vampata di calore si è mischiata ai pensieri, che sono diventati ancora più molli e pesanti. Mi è venuto in mente uno zio che era morto alla stessa maniera. Ma quello teneva quasi cent'anni, mica sono cose che succedono ai ragazzi.

«Invece ogni tanto succedono» ha detto il medico legale infilandosi un guanto di gomma. Era magro e nervoso, con una faccia quadrata e due occhi azzurri taglienti e freddi come il posto dove stavamo. Sul marmo un corpo ricoperto da un lenzuolo e un odore un po' dolce, che mi ricordava lo zucchero filato alle feste.

«La ragazza» ha continuato il medico «soffriva di un problema congenito di cui, a quanto pare, nessuno era a conoscenza. E questo problema» ha concluso infilandosi l'altro guanto «all'improvviso le ha provocato l'ictus».

«Ma l'ictus non è una cosa fulminante?» ha chiesto il commissario.

«Non sempre» ha detto il medico. «In alcuni casi c'è il tempo di capire quello che sta succedendo e a volte anche di chiedere aiuto».

Mò tutto tornava.

Sarah si era sentita male un poco dopo la telefonata ai genitori. Stava sola in casa. Al primo segnale si è spaventata ed è uscita fuori al pianerottolo. Ha cercato qualcuno che l'aiutava, ha gridato aiuto due tre volte. Niente, nessuno l'ha soccorsa. Allora ha deciso di uscire giù alla strada, all'aria aperta, alla luce. Ha pensato che fuori c'era gente e sicuro ci stava chi la poteva aiutare. Intanto le forze se ne andavano. Si è attaccata alla grata dell'ascensore, poi ha preso a scendere le scale. Però non teneva più l'equilibrio ed è scivolata. È caduta per tutta la scalinata, sbattendo la testa sopra allo spigolo di un gradino. Ha provato di nuovo ad alzarsi, appoggiandosi al muro. Ha fatto ancora qualche passo verso il portone, ma nel frattempo le braccia e le gambe erano diventate di piombo. Perciò è finita a terra, senza che era più capace a muoversi. Ha cominciato a lamentarsi, e ha continuato per più di mezz'ora.

Ma non è servito a niente.

L'unica a vederla è stata la colf filippina. Che non si è voluta immischiare e se n'è fuggita sopra a casa.

Così alla fine Sarah è morta.

Da sola.

Con il gatto che la guardava e non capiva bene che stava succedendo.

Il commissario ha fatto uno starnuto e ha detto che era meglio se uscivamo da là sotto. Ha ringraziato il medico e si è avviato verso la porta.

Io, però, tenevo un'ultima cosa da sapere, e non me ne potevo andare se prima non la capivo.

«Ma secondo voi» ho chiesto al dottore, «se a Sarah qualcuno l'aiutava, si poteva salvare?».

«In qualità di medico legale, io posso e devo basarmi solo sui fatti e non sulle ipotesi. E i fatti dicono che la ragazza è morta per un ictus».

«Andiamo, dà» mi ha detto il commissario.

Io non mi decidevo ancora.

Il medico si è messo la mascherina davanti alla bocca e ha fatto per sollevare il lenzuolo. Poi però si è fermato e per un momento mi ha guardato, con quegli occhi taglienti che teneva.

«Era possibile» ha detto.

«Era possibile che cosa?» ha chiesto il commissario.

Il medico si è abbassato la mascherina.

«La domanda del suo collega» ha precisato. «Volendo fare un'ipotesi, sì, la ragazza, se soccorsa in tempo, poteva salvarsi. Non si trattava di un ictus particolarmente grave e sarebbe bastato trasportarla in ospedale».

«E dopo?» ha chiesto il commissario. «Dopo sarebbe guarita?».

«Considerando il punto dov'è avvenuta l'emorragia, credo che in un paio di mesi si sarebbe ristabilita perfettamente».

Non so se in quel momento io e il commissario abbiamo fatto lo stesso pensiero. In ogni caso il medico legale è come se ci aveva letto dentro alla testa.

«Tenete comunque presente che, per quanto plausibili, quelle che io ho fatto sono solo ipotesi, impossibili da dimostrare in qualsiasi tribunale».

Il commissario si è preso un succo di frutta. A me non mi andava di bere, che tenevo lo stomaco sottosopra.

«E così non avevamo capito niente» ha detto il commissario.

«Che cosa?».

«Non l'ha uccisa nessuno».

«Ah, sì».

«Forse è meglio».

«Non lo so».

Si è bevuto un poco di succo di frutta.

«Quando le tieni le ferie?» ha chiesto.

«Come?».

«Le ferie».

«Avete sentito che ha detto il medico?».

«Il medico?».

«Su Sarah».

«Acanfora...».

«Avete capito, sì?».

«Era un'ipotesi».

«Forse si poteva salvare».

«Forse».

Ho fatto un sospiro e mi sono ordinato una birra.

«Partite domani?» ho chiesto.

«Scendo ad Agropoli».

«Non l'ho mai vista».

«È tranquilla».

«Ci sta il mare?».

«Quanto ne vuoi».

«E voi che fate là, andate alla spiaggia?».

«Qua' spiaggia? Tengo un gozzo di legno e per quindici giorni non voglio vedere nessuno».

«Mio nonno ci lavorava con le barche di legno».

«Magari l'ha fatta lui, chissà».

«Mi piaceva pure a me quel lavoro. Il fatto che da niente usciva un remo, la barra di un timone, 'na mezza pilotina».

Ho bevuto un poco di birra.

Il commissario si è finito il succo di frutta.

«Se tieni due giorni liberi e vuoi venire, il posto ci sta» ha buttato lì.

«Grazie commissà».

«Basta che sai pescare».

«Come! Lenza, canna, a traino, a calamari...».

«E allora puoi venire».

Ci siamo fatti una mezza risata.

«Qualcuno deve andare dai genitori di Sarah» ha detto.

Io non ho risposto.

«Se non te la senti, mando Scarano o Cipriani. Vedi tu».

Io sempre zitto.

«Allora?».

«Va bene».

«Va bene che?».

«Ci vado».

Nel mentre che spiegavo il fatto dell'ictus, la madre faceva un rumore coi denti, come quando si raspa con la carta vetrata sul legno. Stava seduta su una sedia, dritta come una bandiera. E muoveva le mani sulle gambe avanti e indietro. E quel rumore coi denti.

«Allora è stata una disgrazia?» ha detto il padre.

Lui stava sul divano, un po' piegato in avanti verso di me, con la spalla che ogni tanto si muoveva per il tic.

«Sì» ho risposto, «non si poteva prevedere».

Il fatto che forse, se qualcuno interveniva, era possibile salvarla, quello ho evitato di spiegarlo. Non so se ho fatto giusto o sbagliato, ma ho pensato che saperlo serviva solo a fare più amaro il dolore.

«Hai capito?» ha detto lui parlando alla moglie. «Non l'ha uccisa nessuno nostra figlia».

La madre di Sarah continuava a fare quel rumore coi denti. La spalla di lui ha preso a muoversi più in fretta.

«Si vede che era il suo destino» ha detto sempre il marito rivolto a me.

«Debbo finire di fare i piatti» ha detto lei.

Si è alzata e se n'è andata in cucina.

Lui è rimasto così, con lo sguardo un poco perso.

Mi è sembrato che gli occhi suoi stavano diventando lucidi.

«E ora?» ha detto.

Io non sapevo che dire. Dalla cucina è venuto un rumore di vetri rotti. Il marito si è alzato ed è andato di corsa a controllare. Non sapevo se andare pure io o no.

Dalla cucina arrivavano le voci.

«Tutto a posto?» ha chiesto il marito.

«Si è rotto un bicchiere» ha risposto lei.

«Ti sei fatta male?».

«No».

«Tieni la mano sporca di sangue».

«Non è niente».
«Mò prendo l'acqua ossigenata».
«Non è niente».
«Esce sangue, non ti muovere».
È tornato nel soggiorno.
«Mia moglie si è ferita alla mano».
«Vi posso aiutare?».
«Va tutto bene. Però la devo salutare».
«Certo. Arrivederci».
«Arrivederci».

Sul pianerottolo mi sono fermato un momento a prendere aria, perché non respiravo bene. Mentre stavo là mi è sceso il freddo per dietro alla schiena, come se all'improvviso poteva uscire qualcuno che mi saltava addosso, e senza che ci stava una ragione mi ammazzava. Era una cosa scema, ma così mi faceva.

Ho sceso le scale e ho fatto caso che nell'androne il gatto non ci stava più.

Prima di uscire ho dato uno sguardo al posto dove avevo trovato Sarah. Volevo metterci una cosa, un fiore, una poesia, un segno qualunque. Ma poi ho lasciato perdere che tanto non cambiava niente.

Fuori, per strada, stava diventando buio.

Mi sono voltato a guardare un'altra volta il palazzo.

Dentro alle finestre si vedeva il bianco delle lampadine accese o il riflesso azzurro delle televisioni. Ogni tanto un'ombra che passava. Una luce che si accendeva o si spegneva. A un certo punto mi è sembrato che da dietro a una finestra un uomo stava a spiare.

Ho sentito l'aria che non scendeva più nei polmoni, qualcosa che mi levava il fiato, come una morsa che stringeva la gola e mi stava soffocando.

«Se usciva qualcuno ad aiutarla» ho gridato, «si poteva salvare. Avete tenuto paura. Vigliacchi!».

La tapparella della finestra dove stavano spiando si è abbassata.

«Vigliacchi per niente» ho ripetuto a bassa voce.

E me ne sono andato, con qualcosa da dentro che continuava a non darmi pace.

La gru ha sollevato la bara e l'ha tenuta sospesa in alto, come se voleva che Sarah si guardava per l'ultima volta il mondo. Intorno ci stavano i genitori, i ragazzi amici suoi e altri che non conoscevo, ma tanto in quel momento non vedevo nessuno e non capivo niente.

La bara ha cominciato a scendere.

Quando è arrivata giù, nella fossa, la gru l'ha lasciata andare e la bara ha fatto un rumore morbido posandosi sul fondo. La madre ha girato lo sguardo e si è passata una mano sulla bocca, sforzandosi di non piangere. Il padre sembrava che non ce la faceva a restare in piedi e si è appoggiato alla spalla di lei. Poi si è ripreso, ha pigliato un mazzo di fiori e l'ha lanciato nella fossa. A una decina di metri, un poco in disparte, ho visto all'avvocato Santoro e al professore.

Io stavo là, senza sapere che fare. Neanche capivo a che serviva che ero andato a quel funerale.

O forse sì che lo capivo.

Ero andato perché uno non può campare così, facendo finta di non vedere quello che capita attorno. Perché io, fino ad allora, era sempre a quella maniera che avevo fatto. Che solo delle cose mie m'interessavo. E il resto niente. Come se non esisteva.

Il cielo intanto si stava scurendo. Dal mare correivano certi nuvoloni neri portati dal vento freddo. Sicuro stava per piovere. Il caldo era finito.

Un uomo, con la pala in mano e i pantaloni della tuta sporchi, rotti sopra a un ginocchio, aspettava l'ordine per coprire la bara.

Sono restato un momento in dubbio, poi ho deciso e mi sono avvicinato. Ho raccolto un pugno di terra e l'ho lasciato cadere sulla bara. La madre di Sarah mi ha visto. Ci siamo guardati in silenzio. Lei ha fatto un sorriso triste. Io le sono andato incontro e l'ho abbracciata. Mi ha stretto forte e ho sentito le spalle sue che sobbalzavano. Siamo rimasti così senza dire niente. Poi si è calmata e mi sono staccato piano da lei.

Ho guardato un'ultima volta la fossa e mi sono incamminato.

Una raffica di vento ha buttato a terra un vaso di fiori e il vaso si è rotto. Un prete è passato di corsa tenendosi con una mano la sottana e con l'altra il cappello.

Prima di uscire dal cimitero mi è venuto da girarmi ancora.

L'uomo con la tuta stava gettando la terra con la pala. La madre di Sarah si era infilata l'occhiale scuro, e stava ferma, immobile, con le braccia incrociate. Una donna vicino la consolava senza che lei sentiva. Ho visto l'avvocato Santoro che stava andando verso il padre di Sarah. Pareva che il vento a ogni passo lo spostava. Si è avvicinato e quando gli è arrivato davanti ha steso la mano a fare le condoglianze. Il padre, per due tre secondi, non si è mosso. Poi ha voltato le spalle e la mano non gliel'ha stretta. E l'avvocato è rimasto così, con la mano stesa che non sapeva dove metterla.

Appena sono uscito dal cimitero, ha fatto un tuono che pareva una cannonata e subito le sirene degli antifurti si sono messe a suonare.

Il minuto appresso è cominciato il temporale. Intorno la gente a correre, chi con un cartone sopra alla testa, chi a buttarsi dentro a un portone, chi a cercare un riparo qualunque. Un ragazzo si era tolto le scarpe e camminava scalzo nell'acqua. Due litigavano davanti a un tassì a chi l'aveva chiamato per primo. I camerieri rientravano svelti i tavolini dei bar. Qualcuno gridava di muoversi, una vecchia imprecava i santi del purgatorio e tre quattro che vendevano ombrelli erano usciti chissà da dove. E intanto le sirene a suonare, i clacson impazziti, i tuoni che spaccavano il cielo.

Mi pareva che tutto all'improvviso la città si era svegliata dal sonno, ma ho pensato che invece di fare giorno, continuava sempre a essere notte.

Senza che tenevo fretta mi sono avviato a pigliare la Vesuviana per Torre del Greco. Ci sono andato a piedi, facendomi la strada delle fabbriche abbandonate, sotto alla pioggia che cadeva a zeffoni e il vento freddo che mi batteva sopra la faccia.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Pierpaolo Sepe e Massimo Andrei, che questa storia l'hanno vista nascere.

E poi Paolo Nuzzi, illuminante e disponibile come al solito.

Ma soprattutto Ena Marchi, per i suoi continui e impagabili consigli, di cui le sono e le sarò sempre riconoscente.

Indice

Chi ha ucciso Sarah?

Dedica

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

Ringraziamenti